n. 15

serie problemi dell'economia e dello sviluppo

EVOLUZIONE DELLE ECONOMIE ORIENTALI E PROSPETTIVE DEGLI SCAMBI EST - OVEST

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE IAI
MILANO
21 e 22 GIUGNO 1968

iai documentazioni
a cura della segreteria generale dell'istituto affari internazionali

EVOLUZIONE DELLE ECONOMIE ORIENTALI E PROSPETTIVE DEGLI SCAMBI EST - OVEST

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE IAI
MILANO
21 e 22 GIUGNO 1968

Nel quadro del contradditorio processo di evoluzione in corso nell'Europa Orientale, il problema degli sviluppi economici della regione e dei suoi rapporti commerciali con il mondo occidentale ha assunto negli ultimi tempi particolare rilievo. Non vi è dubbio che la politica delle riforme ed il parallelo impulso a più forti scambi con i paesi capitalisti europei apra una nuova fase nella storia del dopoguerra del nostro continente. Il contributo alla distensione e alla stabilizzazione risultato di tale tendenza non può essere sottovalutato, anche se sarebbe fuori luogo valutarlo come un processo rapido e necessariamente irreversibile.

Quello che appare certo, al di là di difficoltà e battute di arresto, drammaticamente confermate anche di recente dagli avvenimenti cecoslovacchi, è che il rafforzamento dei rapporti economici fra est ed ovest costituisce uno degli elementi di fondo del progresso pacifico in Europa. In questa prospettiva, caratterizzata allo stesso tempo da motivi di convenienza economica e di opportunità politica, un ruolo di particolare responsabilità spetta ai dirigenti, dei paesi occidentali ed in particolare dei paesi membri della CEE.

Riprendendo i temi già svolti in un precedente

incontro (1), abbi mo quindi ritenuto utile analizzare e verificare in un libero confronto fra esperti orientali e occidentali i problemi di maggior attualità sull'argomento. Nel pubblicare gli atti del Convegno intendiamo fornire una ulteriore documentazione su questioni di generale interesse per il mondo politico italiano, imprenditoriale, degli studiosi e dell'amministrazione dello Stato.

PAOLO CALZINI

(responsabile del settore per l'Europa Orientale dell'IAI)

Roma, Settembre 1968

---

(1) - Convegno su "Le relazioni economiche dell'Italia con i paesi ad economia di stato nella prospettiva della politica commerciale della CEE" - 23 - 24 giugno 1966, Milano
IAI - Documentazioni n. 3, pag. 94, L. 2000.

Convegno

EVOLUZIONE DELLE ECONOMIE ORIENTALI E
PROSPETTIVE DEGLI SCAMBI EST - OVEST

Milano, 21-22 giugno 1968
Camera di Commercio, Via Meravigli 9/b

ORDINE DEI LAVORI

VENERDI, 21 GIUGNO Prima Sessione ore 9,30 - 12,30	Discorso introduttivo di Altiero Spinelli, direttore dell'IAI. "Riforme ed evoluzione economica nell'Europa orientale e gli scambi est-ovest". Rapporti di P. CALZINI dell'Istituto Affari Internazionale e di L. ADAMOVIC dell'Istituto di Economia e Politica Internazionale di Belgrado.
Seconda Sessione ore 15,00 - 18,30	Discussione
SABATO, 22 GIUGNO Terza Sessione ore 9,00 - 12	Discorso introduttivo del Prof. L. LEVI SANDRI, Vice Presidente della Commissione della Comunità Europea. "La politica commerciale della Comunità Europea verso l'Europa orientale". Rapporti di A. SNEJDAREK, Direttore dell'Istituto per la Politica e l'Economia Internazionale di Praga e di W. ERNST, Direttore del settore Politica Commerciale della Commissione della CEE.

EVOLUZIONE DELLE ECONOMIE ORIENTALI E
PROSPETTIVE DEGLI SCAMBI EST - OVEST

Milano, 21-22 giugno 1968
Camera di Commercio, Via Meravigli 9/b

PARTECIPAZIONE ESTERA

Prof. L. ADAMOVIC	Istituto di politica ed economia, Belgrado
Prof. M. ALEKSIC	Istituto per il Commercio Estero, Belgrado
Dott. A. ARMELLINI	Consiglio d'Europa
Dr. J. GRUND	Rappresentanza Commerciale della R.D.T.
Prof. G. HAHN	Accademia tedesca per la scienza dello stato e del diritto, Potsdam
Prof. Z. KAMECKI	Consigliere economico al Ministero Affari Esteri della Polonia
Prof. I. RACHMUTH	Istituto per le ricerche economiche di Bucarest
Prof. J. REDEI	Direttore, Istituto per gli studi sulla congiuntura e le ricerche di mercato di Budapest
Prof. Z. RURARZ	Istituto polacco di relazioni internazionali

Prof. A. SNEJDAREK	Direttore, Istituto per la politica e l'economia internazionale, Praga

PARTECIPAZIONE DELLE COMUNITA' EUROPEE

Dr. W. ERNST	Direttore del settore politica commerciale della Commissione della CEE
Dr. H. KUBY	Parlamento Europeo
Prof. L. LEVI SANDRI	Vide Presidente della Commissione della CEE
Dr. B. OLIVI	Porta-voce della Commissione della CEE

PARTECIPAZIONE ITALIANA

Prof. L. BASSANI	Direttore dell'ISPI
Prof. G. BAZO	Istituto di economia, Università di Trieste.
Dr. P. BOGLIACCINO	Direttore Generale dell'ISPE
Prof. P. CALZINI	Resp. dipartimento Europa Orientale, IAI
Dr. T. FAVARETTO	Università di Trieste
Dr. M. FICHERA	Segretario Generale della fondazione A. Olivetti
Dr. GRAMAGLIA	Ministero del Commercio con l'Estero
Dr. U. HIRSCHMANN	Ufficio Relazioni Esteri dell'IAI
Dr. G. JACOANGELI	Direzione Generale Affari Economici del Ministero Affari Esteri

Dr. A. LEVI	Giornalista, RAI-TV
Avv. G. MARTINI	Segretario Generale Aggiunto dell'AICCE
Ing. E. MINOLA	Vice Presidente della Confindustria
Dott. G. MOMBELLI	Segretario generale dell'IAI
Prof. G. ROSSI	Titolare di Diritto Commerciale Università di Pavia
Dr. G. SALVINI	CESES
Dr. C. SANTORO	Giornalista pubblicista
A. SPINELLI	Direttore dell'IAI
Dr. A. STAMPA	Direttore Segreteria Centrale Pirelli

EVOLUZIONE DELLE ECONOMIE ORIENTALI E PROSPETTIVE DEGLI SCAMBI EST - OVEST

Elenco delle adesioni

Dr. Dusan AVRAMOV	(Console Generale della Jugoslavia a Milano)
Dr. Valerio GEROMETTA	
Dr. Guido GUIDUCCI	
Sig. Bohumir LUKAJ	(Ambasciata Cecoslovacca a Milano)
Dr. Zbigniew SKIERKOWSKI	(Console Generale della Polonia a Milano)
Dr. Vittorio FERRARI	MEDIOCREDITO REGIONALE LOMBARDO
Dr. V. FORONI LO FARO	FIRST NATIONAL CITY BANK
Dr. Francesco REDI	FIRST NATIONAL CITY BANK
Rag. Carlo RAFFI	CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCE LOMBARDE
Dr. Luigi TEMPESTA	BANCA D'AMERICA E D'ITALIA
Dr. Luigi VERCELLINI	BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Dr. Angelo BADERNA	GRACE ITALIANA S.p.A.
Dr. Ing. Bruno BERSANO	GRACE ITALIANA S.p.A.
Dr. Ing. G. E. DOVERA	GRACE ITALIANA S.p.A.
Dr. Mario Polonio BALBI	OFFICINE PORTO TORRES
Dr. Federico BALMAS	RIV-SKF S.p.A.
Dr. Guido BENATTI	OFFICINE SAVIO S.p.A.
Dr. Piero BIANCHI	CEGOS
Sig. Carlo A. BRUNELLI	COMERIO ERCOLE
Dr. Giulio CARNICELLI	ALFONSO FONTANA S.p.A.
Sig. Ettore OLIVO	ALFONSO FONTANA S.p.A.
Dr. Gregorio CASELLA	SOCIETA' TERNI
Dr. Luigi CASTELLI	TECNITUB IT. S.p.A.

Avv. Mario COLLODEL	DAL VERA S.p.A.
Dr. Ing. Massimo DUBINI	GIUSEPPE DUBINI & C.
Dr. Ing. Antonio DUBINI	GIUSEPPE DUBINI & C.
Dr. Silvio DUBINI	GIUSEPPE DUBINI & C.
Sig. Enrico FACCHINI	TERME DI S. PELLEGRINO S.p.A.
Dr. M. FAVIA DEL CORE	MONTECATINI EDISON S.p.A.
Dr. R. FRANCESCONI	CARLO ERBA S.p.A.
Rag. D. BORSOTTI	CARLO ERBA S.p.A.
Sig. Roberto GALANTE	A. BERTELLI S.p.A.
Dr. Ing. P. G. GAMUCCI	STABILIMENTI DI SANT'EUSTACCHIO
Rag. Giorgio GIACOMIN	COTONIFICIO V. OLCESE S.p.A.
Dr. Ludovico GIARTOSIO	GULF ITALIANA S.p.A.
Dr. Ing. Alberto GOZZI	TECNOMASIO ITALIANO BROWN BOVERI
Sig. Max GYSI	TORCITURA DI BORGOMANERO S.p.A.
Dr. Ferruccio HELLMANN	SIDEREXPORT S.p.A.
Dr. Francesco A. KLAMERT	DR. BONAPACE & C.
Sig. Manny KNIEL	G. BASSETTI S.A.
Sig. Sergio LANG	COFERMET ACCIAI S.p.A.
Ing. Luciano FASSINA	COFERMET ACCIAI S.p.A.
Sig. E. M. MAGGI	FACE STANDARD S.p.A.
Sig. P. SAVIANE	FACE STANDARD S.p.A.
Ing. Sergio OREFICE	F.E.A.L. I. VARLONGA S.A.S.
Sig. Vezio MAGNELLI	OFFICINE GALILEO S.p.A.
Dr. Veniero MOLARI	F.SCO CINZANO & C. S.p.A.
Dr. Ing. Italo MONTI	MAGRINI M.S.M.
Ing. Franco MORGANTI	SEMEL S.p.A.
Dr. Piero PERNA	FARMACEUTICI ITALIA
Dr. Luigi MARGARITO	FARMACEUTICI ITALIA
Dr. Sergio PINES	SOCIETA' ITALIANA RESINE (SIR)
Ing. Massimo PULEJO	ELETTROCONDUTTURE S.p.A.
Sig. Isanz RADO	O.M.R. S.p.A.
Dr. Alberto SANDRETTI	SOCIETA' FINANZIARIA MECCANICA FINMECCANICA
Sig. Giovanni SCHIOPPO	S.C.A.I.
Ing. Massimo SCORTECCI	INNOCENTI S. G.
Sig. Paolo SINIBALDI	FERRANIA 3M
Dr. Ing. Paolo STRANEO	PRESSINDUSTRIA S.p.A.
Dr. Luciano TAVECCHIO	MOTORMAC ITALIANA
Dr. Franco TENTORI	ALFA ROMEO S.p.A.

Dr. Enrico ZAMPIERI	MOBIL CHIMICA ITALIANA
Sig. Marco ZURLENI	CERETTI & TANFANI
Dr. Renato BOVOLIN	MONTECATINI EDISON S.p.A.
Sig. Federico HEEL	IPI S.p.A.

e inoltre :

SNAM S.p.A.
SOCIETA' ANONIMA ELETTRIFICAZIONE S.p.A.
OFFICINE ELETTROMECCANICHE GALILEO DI BATTAGLIA TERME S.p.A.
CARLE & MONTANARI S.p.A.
TAURUS DI ILOTTE V. & CRIDA C.
TRIPLEX S.p.A.
SOCIETA' METALLURGICA ITALIANA
INDUSTRIE VERNICI ITALIANE S.p.A.
CANTIERE NAVALE BREDA S.p.A.

I N D I C E

SALUTO INTRODUTTIVO DI ALTIERO SPINELLI pag. 1

RIFORME ED EVOLUZIONE ECONOMICA IN EUROPA ORIENTALE E GLI SCAMBI EST - OVEST " 4

- Relazione del Prof. Paolo Calzini " 5
- Relazione del Prof. L. Adamovic " 42
- L'industria privata e i rapporti economici con i paesi orientali
  Intervento dell'Ing. E. Minola " 61
- L'esperienza ungherese: Importanza e ruolo delle riforme per il commercio estero
  Intervento del Prof. L. Redei " 67
- Problemi e prospettive degli scambi fra i paesi socialisti e i paesi occidentali
  Intervento del Prof. Z. Kamecki " 76
- Aspetti giuridici dell'autonomia della impresa socialista e dei suoi poteri contrattuali
  Intervento del Prof. Guido Rossi " 82
- Il ruolo politico ed economico delle riforme in Europa Orientale
  Intervento del Dott. C. M. Santoro " 85
- Industrializzazione e progressi degli scambi Est-Ovest
  Intervento del Prof. A. Snejdarek " 89
- Convertibilità, riforma dei prezzi e scambi Est-Ovest
  Intervento del Dott. Tito Favaretto " 92
- Il Consiglio d'Europa e i rapporti intraeuropei
  Intervento del Dott. A. Armellini " 96

- Commercializzazione dei prodotti orientali
  Replica del relatore P. Calzini pag. 99
- Replica del relatore L. Adamovic " 101

LA POLITICA COMMERCIALE DELLA COMUNITA'
EUROPEA VERSO L'EUROPA ORIENTALE

- Discorso introduttivo del Prof. L. Levi Sandri " 104
- Relazione di A. Sne darek " 113
- Relazione del Dr. W. Ernst " 137
- Problemi degli scambi: il punto di vista
  polacco
  Intervento del Prof. R. Rurarz " 145
- Il caso della Romania: Riforma economica e
  sviluppo degli scambi
  Intervento del Prof. I. Rachumt " 150
- Divario tecnologico e rapporti Est-Ovest
  Intervento del Dr. H. Kuby " 154
- Difficoltà per l'Ungheria nei rapporti con
  l'Occidente
  Intervento del Prof. R. Redei " 158
- Replica del Prof. Lionello Levi-Sandri " 161

APPENDICE " 164

ANNESSI STATISTICI al rapporto di P. Calzini " 165

ANNESSI STATISTICI al rapporto di L. Adamovic " 175

I vari interventi sono stati ordinati, e in parte sintetizzati da Paolo Calzini, sulla base dei testi trascritti dalla registrazione.

SALUTO INTRODUTTIVO DI ALTIERO SPINELLI
Direttore dell'Istituto Affari Internazionali

* * *

Il quadro politico nel quale si colloca il problema dei rapporti economici fra est e ovest è quello della struttura dell'Europa, così come si è andata definendo dopo la seconda guerra mondiale. In seguito alla Guerra Mondiale l'Europa ha cominciato ad organizzarsi intorno a due poli. Si parla spesso di divisione dell'Europa, ma considerando che l'Europa non era mai stata unita, è difficile definire cosa sia stato diviso, sarebbe quindi più corretto parlare della formazione di due poli di unificazione differenziati laddove prima non ne esisteva nessuno. I sistemi fondati su questi due poli si basano su due ideologie, le quali si definiscono rispettivamente comunista e democratica; due ideologie entrambe universalistiche, cioè convinte che tutto il mondo debba, alla fine, diventare comunista o democratico, quindi con quel tanto di aggressività ideologica dall'una e dall'altra parte; ambedue d'altra parte abbastanza convinte che le loro idee non si possano esportare con le armi ma debbono svilupparsi secondo un processo spontaneo negli altri Paesi; non che tutti abbiano la coscienza a posto per aver sempre applicato questa regola, ma direi che non è implicito in nessuna delle due ideologie che si debba procedere mediante conquista militare. Il che attenua quel tanto di aggressività ideologica contenuto nell'ideologia stessa.

I due sistemi contrapposti si sono organizzati intorno alle due superpotenze mondiali emerse dalla guerra, le quali, rispetto al blocco centrale dell'Europa sono periferiche, e quindi contribuiscono a mantenere una forza di attrazione in direzioni differenti. Sono organizzati intorno a due possenti sistemi militari; basti ricordare il problema dell'equilibrio del terrore nucleare, le possibilità di conflitti limitati controllati, di escala-

tion della guerra, per vedere che l'Europa è inquadrata appunto in un sistema di potenza globale. I due sistemi hanno differenti sistemi economici, capitalista a comunista; una fondata in larga misura sull'economia di mercato, ed uno su una economia pianificata, che rivelano una certa convergenza di sviluppo, anche se non si deve esagerare molto, per ora, sulle prospettive di tale convergenza. Ultima caratteristica del sistema Europeo è che formalmente si sono conservate o restaurate le sovranità nazionali, con l'unica eccezione della Germania dove, per ragioni sulle quali non mi soffermo, si sono creati due stati nazionali sovrani.

In realtà però si va registrando un processo di erosione delle sovranità stesse, erosione in parte esercitata dalle potenze egemoniche, rispettivamente a Oriente ed Occidente, in parte dal fatto che gruppi di Stati cercano di trovare forme sovrannazionali, che al limite puntino verso forme federali. Tale processo di erosione delle strutture nazionali è abbastanza conforme, a lungo termine, allo sviluppo della civiltà moderna; si pensi allo sviluppo dei traffici, delle comunicazioni, dei metodi di difesa, dei rapporti commerciali: è abbastanza difficile avere stati sovrani ed indipendenti in questa situazione.

Questo sistema è basato su fattori di stabilità; l'equilibrio nucleare, una certa attenuazione della lotta ideologica, un certo processo verso la formazione di società più aperto nello stesso tempo sussistono fattori di instabilità di non lieve importanza: la corsa agli armamenti, l'esistenza di situazioni pericolose, la mancata soluzione del problema tedesco, l'incapacità di riuscire a stabilire organi comuni, arbitri comuni, regole comuni.

D'altra parte all'interno di ciascuno dei sistemi, si sviluppa una certa ripresa nazionalistica. In ambedue i blocchi è presente il pericolo di politiche militari autonome, di una ripresa delle proliferazioni nucleari, quale che sia la sorte del Trattato di Non-Proliferazione, di iniziative di rottura dei sistemi economici integrati

in via di formazione.

In questa Europa si manifesta il problema della ricerca di un miglior sistema di organizzazione. E' un problema che si cerca da varie parti di risolvere secondo tre direttive fondamentali: una è quella che si chiama Europa delle Patrie o degli Stati Sovrani, indipendenti, un concerto di Stati del tutto indipendenti; un'altra, quella di un Europa concentrata tutta a sorvegliare una Germania controllata dall'Europa come è stata per secoli fino alla costituzione della Germania di Bismarck, con un vuoto di potere nel suo centro; un terzo sistema è quello di un'Europa che accetti lo sviluppo di strutture più larghe che limitino le sovranità, e cerchi di andare oltre sviluppando un processo di integrazione in Europa Occidentale, e in Europa Orientale, rapporti più equilibrati di partnership tra Europa Occidentale ed Europa Orientale ed anche con le grandi potenze, rispettivamente quella americana e quella sovietica. E' uno sviluppo verso intensi rapporti economici, politici, culturali, fra le due parti, in modo che su questi quattro pilastri sia possibile, non diciamo come soluzione definitiva, ma negli anni 70, costruire un sistema più concentrato su problemi di pace e di sviluppo e che permetta di guardare oltre, verso un avvenire in cui sarà possibile fare di più.

In questa prospettiva le relazioni economiche tra Est ed Ovest sono un importante strumento di pace; purchè si sviluppino con criteri giusti, vale a dire senza spirito aggressivo, con metodi errati volti a sviluppare chiusure nazionalistiche, eccetera. Se ben condotte, possono essere uno strumento di prosperità, di maggiore apertura per tutte le società, e perciò in ultima istanza anche di maggiore libertà per tutti.

1. tema:

RIFORME ED EVOLUZIONE ECONOMICA IN EUROPA ORIENTALE E GLI SCAMBI EST-OVEST

* * *

venerdì 21 giugno

prima sessione

ore 9,30-12,30

Prof. PAOLO CALZINI
dell'Istituto Affari Internazionali

RELAZIONE

* * *

L'andamento generale dell'economia in Europa orientale (per paesi dell'Europa orientale si intendono i sei paesi socialisti europei membri del COMECON, Consiglio per l'assistenza economica reciproca, esclusa l'Unione Sovietica, e cioè: Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania Orientale, Polonia, Romania e Ungheria) nel corso del 1967 conferma, pur con differenze di risultati fra paese e paese, la notevole ripresa dell'espansione già registrata nel corso dell'anno precedente. I ritmi di incremento del reddito nazionale variano fra il limite inferiore segnato dalla Germania orientale con il 5%, e quello superiore della Bulgaria con il 9%. Lo sviluppo industriale seguendo la precedente tendenza, è stato particolarmente forte nei paesi più arretrati, Bulgaria e Romania; tassi di sviluppo industriale relativamente più bassi si sono avuti in Cecoslovacchia e Germania Orientale, con Polonia e Ungheria in posizione intermedia; anche nel settore agricolo si sono avuti risultati soddisfacenti, che riflettono un sistematico progresso del settore.

Ormai siamo entrati nel terzo anno dei rispettivi piani quinquennali e ciascun regime, con enfasi e forme particolari, punta ad una razionalizzazione delle proprie strutture economiche per portarle ad un più alto e qualificato livello di produzione.

Il nuovo corso economico presuppone infatti :

1) un graduale spostamento nelle priorità degli investimenti, a favore dei settori dell'industria leggera, dell'agricoltura e dei servizi;

2) un miglioramento del livello tecnico mediante la modernizzazione dei mezzi di produzione, lo sviluppo dei settori industriali più avanzati, l'introduzione delle forme più moderne della tecnologia;

3) un'utilizzazione più razionale dei capitali e delle capacità imprenditoriali.

L'evoluzione dei sistemi economici dell'Europa orientale, oltre che dell'URSS, favorita dalle più recenti riforme sembra procedere con relativo successo. La fase dell'industrializzazione forzata degli anni 50 volta essenzialmente all'accumulazione collettiva, spesso a scapito delle più elementari esigenze dei consumi, è ormai definitivamente superata. Lo sviluppo dell'economia nei paesi dell'Europa orientale in quella fase, che è all'origine nello stesso tempo della straordinaria espansione industriale della regione e di profondi squilibri e tensioni nelle strutture produttive, meriterebbe un'analisi complessa e approfondita. Si può sostenere che allora quando si era trattato di mobilitare larghe masse di capitale e di manodopera, un indirizzo impostato semplicemente in termini di risultati quantitativi e non anche qualitativi, senza troppo badare a certi costi e ricavi alternativi potesse avere una sua giustificazione. Gradualmente però, conseguiti certi risultati di base, è venuta meno comunque la possibilità di portare avanti uno sviluppo estensivo basato sull'uso indiscriminato di ampie risorse, tale indirizzo doveva dimostrarsi insostenibile. L'economia e più in generale la società socialista, stavano ormai sviluppando nuove forme di organizzazione che i regimi non potevano più guidare con gli strumenti politici tradizionali, e richiedevano forme più avanzate di gestione economica.

Senza entrare nel merito di un processo assai com

plesso e contraddittorio, è chiaro che negli ultimi anni l'economia dei paesi dell'Europa orientale ha cominciato a raggiungere un livello di maturità tale da imporre il passaggio a forme più articolare di sviluppo produttivo. Le nuove priorità stabilite nei piani economici e nei progetti di riforma ne sono la conferma più evidente. Dalla fase del produttivismo di autorità si è arrivati a quella del produttivismo del benessere, nel quale la produzione non viene più considerata solo in termini quantitativi e di accumulazione. I beni non sono più valutati solo nella loro sostanza materiale, ma anche nel loro valore di scambio e di uso per il soddisfacimento delle esigenze della domanda.E' certo che in tale politica di riorientamento del processo di produzione, le nazioni capitaliste avanzate dall'occidente hanno rappresentato il modello di una razionalità economica alla quale rifarsi. A parte subire l'influenza di certe forme di organizzazione capitalista, i dirigenti orientali non si sono potuti sottrarre ad una competizione con l'occidente sul piano del livello dei consumi individuali.

Questo spostamento di enfasi verso la produzione dei beni di consumo, evidente nel margine sempre più ridotto esistente fra gli obiettivi stabiliti dal piano per i beni strumentali e quelli di consumo, costituisce l'elemento più significativo del più recente periodo.I suoi riflessi psicologici sulla popolazione e sulle élites dirigenti dei paesi orientali, oltrechè sull'assetto politico-istituzionale di quei regimi, sono difficilmente sottovalutabili. La ragione di tale evoluzione, è stato notato, va ricercata essenzialmente in due motivi: il maggiore rilievo attribuito alle esigenze della popolazione in una fase più avanzata di progresso economico; il ruolo crescente dato alla produttività individuale e quindi la necessità di un sistema di incentivi basato su più alti consumi personali.

Sul problema, in particolare, della gestione di quelle economie si trattava (e si tratta) di superare un sistema centralizzato di pianificazione basato su strumen

ti amministrativi, con tutti i problemi inerenti al decentramento, all'ammodernamento delle strutture, al ricambio del personale dirigente, ecc. Di qui l'avvio delle riforme volto all'introduzione nell'economia dei principi della differenza costi-ricavi, e quindi alla razionalizzazione del calcolo dei rendimenti relativi e del calcolo stesso dell'economicità. L'obiettivo principale, come abbiamo sottolineato, è l'adattamento della produzione alla domanda dei consumatori dai livelli intermedi a quelli finali. Oggi siamo nel corso di un processo riformatore, che senza assumere lo slancio di una spinta irresistibile continua a svilupparsi in modo sistematico. Si tratta di un movimento in lento progresso, dal quale non sono da attendersi a breve termine risultati travolgenti, dati anche gli inevitabili contraccolpi negativi sulle strutture socio-economiche e le possibili transitorie dislocazioni e assestamenti. Anche se le riforme sono solo all'inizio, la ripresa dell'espansione lascia ritenere che esse comincino ad avere la propria influenza sui tradizionali sistemi di gestione e di pianificazione.

Tuttavia non è possibile stabilire in termini quantitativi come la riforma condizioni oggi lo sviluppo delle singole economie. Quello che è certo è che le riforme incontrano ostacoli e difficoltà notevoli, per le loro implicazioni politiche oltreché tecnico-economiche. I differenti livelli di industrializzazione e di condizioni politico-sociali nei paesi socialisti impegnano in modo rilevante le iniziative dei regimi comunisti, ognuno avviato verso un corso di direzione differenziato.

I tempi e le forme dei provvedimenti di riforma sono ancora così specifici ai singoli paesi che non sono possibili generalizzazioni di sorta. In modo molto schematico la situazione nei vari paesi può essere indicata in questi termini :

UNGHERIA. Un nuovo sistema di gestione economica è stato varato all'inizio del 68, dopo tre anni di lavoro preparatorio. Comprende una riforma dei prezzi che ri

guarda oltre ai prodotti industriali quelli agricoli e nuove forme per l'allocazione degli investimenti e dei rifornimenti sulla base di accordi di mercato. Si punta alla devoluzione di competenze alle singole imprese, mutando fra l'altro la ripartizione fra i profitti allo Stato e alla impresa, in senso notevolmente più favorevole a quest'ultima, di quanto avvenisse in passato. Tale schema deve permettere di aumentare in proporzione la quota parte degli investimenti finanziata dall'autofinanziamento rispetto a quella delle banche e dello Stato. Il processo riformatore è stato portato avanti con particolare determinazione, senza passare da una fase di transizione, ma esponendo la industria nel suo insieme all'urto della competizione. Per tenere sotto controllo l'economia in questa delicata fase sono previste tutta una serie di misure fiscali e amministrative.

POLONIA. Le autorità procedono con molta cautela e tendono ad affrontare il problema con una serie di misure parziali, senza sviluppare un piano organico generale. La preoccupazione è quella di snellire il sistema di gestione mediante l'introduzione di incentivi e premi ai singoli complessi produttivi rafforzati nella propria autonomia. Pressioni molto forti per una riforma nascono dalla domanda dei consumatori, i quali si sono trovati in una situazione fra le meno favorevoli della regione.

CECOSLOVACCHIA. E' il paese insieme all'Ungheria, dove la riforma è più avanzata, anche se incontra grossi ostacoli, a causa dell'esistenza di una struttura centralizzata, basata su forti concentrazioni industriali. Rispetto agli ungheresi i riformatori cecoslovacchi hanno proceduto con maggiore gradualità e selettività, il che non è apparso producente come dimostrano le pressanti richieste attuali di un rapido completamento del processo. Al centro della riforma figurano i primi provvedimenti di revisione dei prezzi, basata sui costi di produzione che hanno creato grosse difficoltà all'equilibrio del mercato richiedendo misure per contenere l'inflazione. Oltre alle misure sull'ammodernamento dei sistemi di gestione si po-

ne a Praga il problema di specializzare la propria industria, favorendo settori di avanguardia, in grado di competere sul piano internazionale.

ROMANIA. Anche se i romeni, forti dei brillanti successi economici degli ultimi anni, sono molto prudenti, non mancano i primi sintomi di iniziative riformatrici. La impressione di molti osservatori è che il regime di Bucarest non potrà limitarsi ad un programma di perfezionamento tecnico-scientifico della produzione, come afferma ufficialmente. La tendenza sarebbe quella di mantenere centralizzato il sistema dei prezzi decentrando d'altra parte il funzionamento delle imprese raggruppate nelle cosiddette "centrali industriali", e sottoponendole a controlli finanziari. Comunque, a seguito di una prima serie di sperimentazioni del sistema di gestione e di pianificazione nel corso dell'anno passato, è stata ufficialmente annunciata per il '68 l'adozione di ulteriori provvedimenti di riforma.

In URSS e BULGARIA, dove pure la riforma non si è spinta molto in avanti, si è cominciato ad adattare, in un certo numero di imprese industriali e di trasporto, nuove forme di gestione, capaci di dare maggiore autonomia alle singole unità economiche. I sovietici hanno introdotto le nuove forme di gestione in un numero crescente di imprese, passando da un migliaio di imprese nel 1966 a oltre seimila nel '67. Il regime bulgaro ha portato avanti l'integrazione di vari complessi in trust di settore, organizzazioni intermedie fra i ministeri e l'impresa. Inoltre le autorità bulgare stanno riformando il sistema dei prezzi dei beni di produzione e riorganizzando la rete commerciale interna.

REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA. E' un caso interessante di economia in fase di evoluzione, caratterizzata da relativa efficienza nonostante persistenti carenze sul piano amministrativo e finanziario. Nel complesso è il paese che possiede oggi l'industria a più alto livello tecnologico del campo socialista con un forte grado di spe

cializzazione e di concentrazione; gli sforzi principali sono rivolti all'ulteriore modernizzazione delle strutture produttive, fra l'altro mediante l'espansione dei rami più avanzati, chimico, elettrico, ed elettronico. Provvedimenti di rilievo sono stati adottati all'inizio del '67 per realizzare una riforma generale dei prezzi; inoltre si è deciso di trasferire alle imprese le decisioni relave agli investimenti, sostituendo al controllo quantitativo dal centro quello creditizio delle banche.

CONSEGUENZE SULLA POLITICA DEGLI SCAMBI CON L'ESTERO

Lo sviluppo della riforma conseguente al processo di "maturazione" delle economie della regione non poteva non avere profonde implicazioni per quanto riguarda i rapporti con il mercato internazionale. Non vi è dubbio che nell'attuale fase di sviluppo economico-sociale la spinta ad aprire sul mondo esterno e in particolare verso i paesi capitalisti sia andato acquistando forza crescente; e che questa a sua volta cominci a riflettersi positivamente sull'evoluzione in senso moderno delle strutture produttive dei paesi socialisti. Perfino nell'Unione Sovietica, che per le sue tradizioni politico-ideologiche e le sue risorse è sempre stata aliena da un troppo esplicita presenza sul mercato internazionale, la revisione dei principi tradizionali è evidente. Personalità di primo piano come il primo ministro Kossighin e il ministro degli esteri Patolicev non esitano ormai a sottolineare il ruolo del commercio internazionale, nel progresso dell'economia nazionale. Se questo avviene per i sovietici, a tanta maggiore ragione si deve parlare di una analoga tendenza nei paesi dell'Europa orientale per motivi obiettivi e di tradizione assai più dipendenti dai rapporti economici con il mondo esterno.

In Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia, che sono nell'ordine i paesi economicamente più orientati verso il mercato internazionale l'evoluzione in proposito è evidente; ma lo stesso vale per tutte le nazioni della regione. Come ha detto fra gli altri uno dei principali fautori della riforma in Cecoslovacchia, l'economista Sik, punto fermo del nuovo corso è proprio la correlazione fra commercio internazionale ed economia nazionale. Presupposto della modernizzazione dei rispettivi sistemi, si afferma, è infatti quello del superamento delle strozzature inerenti a una struttura produttiva autarchica e un rigido inserimento nell'ambito del mercato socialista. Nell'analizzare la storia del dopoguerra gli studiosi orientali non hanno mancato di sottolineare il peso delle situazioni politico-strategiche di allora, nel determinare l'artificiale interruzione di rapporti economici tra Europa occidentale ed Europa orientale.

I motivi all'origine della recente apertura sul mercato mondiale possono essere indicati come segue :

1) - l'incremento nella capacità produttiva e il più elevato livello del reddito pro capite si traducono in aumentati consumi e disponibilità di mezzi di acquisto. Questa capacità di più consistenti e diversificati consumi, e quindi, il passaggio da un'economia dell'offerta ad un'economia della domanda, comporta un necessario aumento nelle importazioni e, conseguentemente, degli scambi internazionali.

2) - Una politica razionale degli investimenti in ciascun paese appare condizionata alla possibilità di porre il proprio sistema produttivo in competizione con le economie più avanzate. L'accesso al mercato mondiale favorisce l'allocazione ottimale dei fattori di produzione, permettendo un adeguamento a livelli produttivi più avanzati. Questo significa, in prospettiva, un adeguamento fra prezzi interni ed internazionali, che rappresenta uno degli elementi cruciali delle riforme.

3) - Maggiori importazioni di un livello qualitativo superiore hanno un effetto di stimolo sulla produzione interna, forzando l'adattamento delle strutture produttive ad una domanda più differenziata e sofisticata. La parallela esigenza di incrementare le esportazioni per equilibrare la bilancia commerciale è un'ulteriore spinta alla razionalizzazione del sistema produttivo nazionale. Infine, la cooperazione industriale che si accompagna ad un aumento del commercio costituisce un elemento atto a favorire l'assimilazione di elementi tecnologici avanzati provenienti dal mondo esterno.

Nella politica di razionalizzazione dei regimi commerciali si è proceduto con maggior prudenza che non sul piano delle riforme interne, nel timore di imprevedibili condizionamenti esterni sull'economia, e quindi, sulla struttura stessa della società socialista. Il sistema del monopolio di Stato sul commercio internazionale rimane uno strumento fondamentale di controllo e di direzione sugli scambi con il mondo esterno. Il ministero del Commercio Estero tramite le sue diverse agenzie è l'organo di elaborazione e promozione della politica commerciale e continua ad impartire di massima istruzioni dettagliate relative al regime degli scambi. Tuttavia sono da registrare una prima serie di provvedimenti a favore di un decentramento e snellimento funzionale. La tendenza è quella a limitare il monopolio delle agenzie commerciali di stato concedendo alle singole imprese, o sindacati di impresa , un primo grado di autonomia anche in campo commerciale. Tanto per dare qualche esemplificazione ricordiamo che :

L'Ungheria ha cominciato a concedere a diverse imprese un proprio margine di iniziativa negli scambi internazionali anche per quanto riguarda la libertà delle importazioni e la concessione di valuta pregiata. Uno degli elementi di cui si tiene conto per tale concessione alle imprese è il fatto che esse siano impegnate in rapporti tecnico-economici con industrie straniere e quindi

richiedano forme di più diretto contatto con l'estero. In Cecoslovacchia, se pure con maggior cautela, sono stati compiuti passi in questa direzione per permettere alle imprese di poter disporre di proprie entrate di valuta straniera, in particolare occidentale. La Skoda è uno dei complessi che gode del privilegio di operare gli scambi internazionali in proprio senza dipendere dal Ministero del Commercio estero. Interessante è il fatto che il regime di Praga abbia esteso tale facoltà anche ad alcune imprese agricole le quali hanno ora la possibilità di vendere direttamente i propri prodotti sul mercato occidentale per acquistarvi i macchinari necessari.

Il caso della Romania è un po' particolare perchè da un lato il più rigido controllo finanziario sulle attività delle industrie tende a rendere selettiva la politica delle importazioni e dall'altro l'attribuzione di maggiori responsabilità pratiche per il commercio alle nuove 'associazioni industriali' mira a favorire contatti diretti con le imprese straniere. In Bulgaria, infine, la formazione di una cinquantina di trust industriali e agricoli dotati di rafforzata autonomia nei rapporti con l'estero ha senza dubbio come obbiettivo di rafforzare i contatti diretti dei complessi produttivi con il mercato internazionale.

TENDENZE DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE NELL'EUROPA ORIENTALE

Quanto i primi provvedimenti di riforma, sul piano generale e su quello più specifico dell'amministrazione del commercio estero, abbiano cominciato ad influire sull'andamento del commercio internazionale dei paesi orientali è difficile dire. I dati disponibili per il 1967 rivelano una certa varietà di situazioni a seconda dei diversi paesi. In prima posizione nell'incremento degli scambi internazionali troviamo ancora una volta romeni e bulgari; in coda tedeschi orientali e cecoslovacchi, e, in posizione intermedia, polacchi ed ungheresi. La preoc-

cupazione maggiore in alcuni paesi è stata quella di equilibrare il deficit della bilancia commerciale. Così in Cecoslovacchia, dove si è avuta una drastica diminuzione delle importazioni accompagnata ad un sostanziale incremento nelle esportazioni, con il risultato da portare lo attivo da 9 milioni di dollari nel 1966 a 260 milioni nel '67; in Polonia, che ha ridotto nello stesso periodo il suo deficit da 260 a 100 milioni premendo sulle esportazioni; e nella Germania orientale, dove si è passati da un lieve deficit ad un primo limitato attivo.

In altri paesi l'obiettivo di sviluppare a tempi accelerati l'economia ha prevalso su ogni altra considerazione. E' il caso della Romania, che ha registrato forti incrementi nelle importazioni portando nel corso del '67 il deficit da 27 a 120 milioni di dollari; della Ungheria, impegnata in una riforma dei prezzi che richiede ampia disposizione di mezzi esterni, nella quale si è passata da un avanzo di 127 milioni ad un deficit di 70 milioni; e infine della Bulgaria dove l'attivo della bilancia commerciale è stato quasi dimezzato rispetto all'anno precedente.

I risultati raggiunti nel 1967 rivelano il dinamismo nel commercio internazionale dei paesi del Comecon (Unione Sovietica, e in scala più marcata gli altri paesi socialisti). Questo conferma una tendenza in atto ormai da diverso tempo: il valore totale degli scambi della regione è infatti raddoppiato nel corso di un decennio (1956 -1965) registrando un incremento nel livello degli scambi assai superiore alla media mondiale. Tenendo conto che la produzione industriale del blocco socialista è pari a circa il 30% di quella mondiale, mentre il valore del commercio è circa il 12% di quello mondiale, si nota tuttavia una persistente sproporzione fra i due valori. (Da aver presente nella valutazione il peso preponderante dell'Unione Sovietica che è poi, come abbiamo già notato, un'economia nella quale il ruolo del commercio internazionale e proporzionalmente assai minore di quello dei paesi dell'Europa Orientale).

Anche più interessanti di questi dati quantitativi sono quelli relativi all'evoluzione della struttura del commercio internazionale dell'Europa orientale verso livelli che li assimilano sempre più a quelli propri dei paesi industrialmente più avanzati. A seguito delle profonde trasformazioni economiche di questo dopoguerra, la regione nel suo insieme ha superato la condizione di area sottosviluppata esportatrice di derrate agricole, combustibili e materie prime e importatrice di macchinari, beni di consumo e materie prime. Lo straordinario incremento nel suo potenziale industriale ha più che triplicato il fabbisogno di materie prime, riducendo gradualmente le sue capacità di esportazione di tali prodotti, ormai limitati soprattutto ai combustibili ed alcuni metalli particolari.

Nell'agricoltura l'aumento della domanda interna conseguente ai fenomeni di inurbamento e al miglioramento del tenore di vita, accompagnato per lungo tempo al ristagno produttivo delle campagne, ha limitato le possibilità di autosufficienza della regione. Tranne nel caso di un generale buon andamento dei raccolti l'Europa orientale è divenuta, anche da questo punto di vista, importatrice netta; con l'eccezione dei paesi meridionali, Ungheria, Bulgaria e Romania, che registrano un saldo attivo nella bilancia commerciale delle derrate agricole.

Infine, ed è un punto fondamentale nei rapporti con i paesi capitalisti più avanzati, le economie comuniste sulla spinta del processo di modernizzazione sono importatori massicci di prodotti industriali, soprattutto macchinari e attrezzature tecnologicamente avanzate nei settori dell'acciaio, dell'autovetture, della chimica e dell'industria leggera.

A livello delle esportazioni l'elemento più significativo è costituito dal forte aumento in termini percentuali e assoluti, anche solo rispetto ad un decennio fa, della quota parte rappresentata dai prodotti industriali. Tale sviluppo appare particolarmente forte per le economie più arretrate della regione, valga per tutti l'esempio della Romania, che ha visto svilupparsi le sue esportazioni (1950-1967) di prodotti industriali, dal 4,1 al 23%, e di quelli chimici dall'1,7 all'8%. Il risultato di

tale tendenza è che i paesi dell'Europa orientale, grazie in particolare, al forte interscambio con l'Unione Sovietica, finiscono con il contrapporre un attivo negli scambi di prodotti industriali ad un passivo in quello dei prodotti agricoli e delle materie prime.

GLI SCAMBI ALL'INTERNO DELL'AREA SOCIALISTA

Nel valutare il commercio dei paesi dell'Europa Orientale occorre stabilire una precisa distinzione fra gli scambi che si svolgono all'interno del mercato socialista e gli scambi che intercorrono con i paesi industriali più avanzati del mercato capitalista. Tanto per il valore relativo che la struttura stessa dei rapporti commerciali il quadro dell'interscambio verso le due diverse regioni presenta infatti caratteri alquanto diversi. Per quanto riguarda il commercio all'interno del mercato socialista fra i paesi del COMECON nonostante una certa diminuzione rispetto al passato, esso continua a toccare livelli importanti. In valore assoluto ha raggiunto nel 1966 la ragguardevole cifra di 23 miliardi di rubli; percentualmente questo significa che il 61 per cento del totale degli scambi dei paesi interessati si svolge fra di loro; anche in termini di composizione merceologica i dati a disposizione rivelano l'importanza dei rapporti reciproci: 73% dell'importazione totale dei macchinari e attrezzature, 97% del petrolio e del carbone, 82% dei materiali rotabili, 79% del materiale rotabile, ecc. (Zicje Gospodarcze, 21.6.67).

Bulgaria, Ungheria e Germania Orientale acquistano nell'ambito della regione fra i due terzi e i quattro quinti del proprio fabbisogno di coke, il quale viene fornito per il 60% dall'Unione Sovietica. Sempre l'Unione Sovietica fornisce la quasi totalità dei minerali di ferro consumati in Europa orientale: due terzi in Ungheria, Germania orientale e Polonia, il 40% in Bulgaria e Romania, e l'80% in Cecoslovacchia. Ai primi posti nel commercio all'interno del COMECON come fornitori di attrezzature e

macchinari figurano la Cecoslovacchia e la Germania orientale con il 58 per cento (1966) delle loro esportazioni agli altri paesi socialisti formato da questi prodotti; agli ultimi Romania e URSS con il 23 e il 21 per cento delle esportazioni relative. (Voprossy Ekonomiki, n. 3, 1967).

Naturalmente sussistono differenze notevoli fra paese e paese nella loro quota di partecipazione al commercio del Comecon dai massimi della Bulgaria (75%) e della Germania orientale (72%) ai livelli della Polonia (59%) e della Romania (53%). Differenze non meno interessanti si rilevano nelle tendenze degli scambi di questi stessi paesi. Si faccia il caso di due paesi Bulgaria e Romania ad un analogo livello di sviluppo economico, impegnati in fase di forte espansione. La Romania, che è il paese della regione più cauto nei suoi rapporti con l'Unione Sovietica prevede per il quinquennio '65-70 un aumento del 30% negli scambi bilaterali, contro un incremento parallelo del 55% del suo commercio globale. Mentre la Bulgaria, di cui già oltre la metà degli scambi si svolge con i sovietici, ha in programma un'espansione per lo stesso periodo che dovrebbe portare l'interscambio reciproco al 58-60% del totale del commercio bulgaro entro il 1970.

Relativamente alla struttura degli scambi i dati più interessanti riguardano i rapporti con l'Unione Sovietica con la quale i paesi orientali svolgono da un terzo a due terzi del proprio commercio, per un valore totale che si aggira (nel 1966) sugli 8 miliardi e 600 milioni di rubli (Viescunaia Targovliam. 67). La regione nel suo insieme si presenta infatti come una esportatrice di prodotti industriali contro importazioni soprattutto di materie prime e prodotti agricoli. Questo vale in particolare per i paesi più industrializzati della regione: Germania orientale, in ordine di importanza il primo partner della Unione Sovietica, con un interscambio che tocca (1966) i 2,4 miliardi di rubli, centrato sulle forniture di attrezzature industriali e beni di consumo e Cecoslovacchia, al secondo posto nella graduatoria dei paesi che commerciano con i so-

vietici, con un interscambio che ha toccato nello stesso anno la cifra di 1,6 miliardi di rubli. Il discorso vale anche per gli altri paesi orientali, se pure in termini meno definiti, date le strutture economiche sotto qualche aspetto più simili. (Con la Romania, tanto per esemplificare, la Unione Sovietica ha anche rapporti di competitività in alcuni settori di esportazione, prodotti petroliferi, legname, macchinari).

Nel complesso tuttavia si può affermare che anche attraverso una serie di legami politico istituzionali, si è consolidata un'effettiva complementarietà fra le due zone economiche della regione. L'Unione Sovietica rimane grosso modo una base per il rifornimento di materie prime (petrolio, minerali di ferro, grano ecc.) essenziale allo sviluppo delle economie orientali, mentre d'altra parte rappresenta un mercato vasto e sicuro per la vendita di attrezzature e prodotti finiti industriali provenienti da questi paesi. Certo affiorano motivi di disagio e di critica per il carattere di tali rapporti, in connessione anche ai processi riformatori in corso: da parte di alcuni dirigenti orientali si lamenta, fra l'altro, la cattiva qualità delle forniture sovietiche rispetto a quelle riservate agli scambi con l'occidente; da parte di quelli sovietici, il livello ritenuto troppo basso dei prezzi delle materie prime, allineati di massima a quelli mondiali, che sono poi condizionati dalle posizioni di forza dei paesi capitalisti. Nell'insieme, tuttavia, data ancor oggi la qualità e il tipo prevalente della produzione industriale dei paesi orientali, ancora poco avanzata e le crescenti esigenze di importare materie prime, l'Unione Sovietica rimane un partner fondamentale per lo sviluppo economico della regione.

Un discorso specifico meritano gli scambi di notevole rilievo tra i paesi stessi dell'Europa orientale ancora basati su un rapporto di complementarietà determinato dal diverso grado di industrializzazione di quelle economie. La tendenza prevalente è quella che vede i paesi più avanzati della regione, e cioè della zona settentrionale, riser-

sare la propria produzione industriale verso i paesi più arretrati meridionali. Tuttavia a differenza di quanto avviene nelle relazioni con i sovietici la forte spinta allo sviluppo industriale portata avanti nei paesi meridionali tende a mutare gradualmente tale situazione. La rapida industrializzazione delle economie meno sviluppate come quella bulgara e romena, spinge tali paesi ad accrescere a loro volta l'esportazione di prodotti industriali verso i paesi socialisti più sviluppati.

Uno dei motivi della resistenza della Romania ai piani di integrazione regionale, vale la pena di ricordare, fu proprio il timore di essere relegata nel ruolo di paese fornitore di beni primari, con il risultato di vedere frenata la propria industrializzazione nel quadro di un sistema di divisione internazionale del lavoro basato sulla distribuzione delle risorse. I surplus di prodotti agricoli di cui le economie romena, bulgara e ungherese, in particolare, dispongono sono di preferenza, per motivi di opportunità e di necessità, riservati agli scambi con l'occidente. Come si vede, quindi, nel caso delle relazioni fra i paesi dell'Europa orientale, che pure continuano a basarsi sui tradizionali rapporti di complementarità si manifesta ora la tendenza ad una trasformazione della situazione verso forme nuove di competitività. Settori di esportazione un tempo esclusivo monopolio delle industrie cecoslovacche e tedesco orientali, come quelli dei macchinari e delle attrezzature, cominciano ad essere presi di mira a prezzi di concorrenza dalle nuove imprese bulgare e romene.

Su un piano generale, e per la sua struttura e per l'alto livello percentuale dell'interscambio, il commercio all'interno del mercato socialista continua ad occupare un posto determinante negli scambi di questi paesi. Considerato solo sotto l'angolo di queste percentuali, tuttavia, la situazione dei rapporti commerciali fra i paesi del Comecon rischierebbe di dare un quadro parziale della situazione. In effetti, al di là di questi dati sussistono, e anzi tendono a manifestarsi con ritmo crescen-

te, sintomi rivelatori di difficoltà negli scambi all'interno dell'area socialista. Alludiamo in particolare al limitato ma continuo processo di rallentamento negli incrementi degli scambi tra i paesi orientali. Per il 1966, una certa diminuzione può essere attribuita alla revisione nei prezzi internazionali operata per adeguarli a quelli del mercato mondiale. Ma questo non vale per il periodo precedente, che fornisce dati inequivocabili sulla tendenza già sottolineata: 1950-1955 (incremento dello 85%), 1955-1960 (incremento del 71%), 1960-1965 (incremento del 65%. Del resto gli stessi accordi commerciali per il 1965-1970 prevedono un incremento inferiore al passato; il valore degli scambi per questo periodo dovrebbe infatti registrare un incremento percentuale minore a quello del quinquennio precedente, del 50% nel commercio con l'URSS, e del 40 - 50% negli scambi fra i paesi orientali stessi.

LIMITI DELLA COOPERAZIONE NEL COMECON

Sulle ragioni di questa tendenza all'indebolimento del dinamismo commerciale interno all'area orientale possono farsi varie congetture. Un primo ordine di considerazione riguarda l'evoluzione più recente delle economie orientali. Il mercato socialista, abbiamo già sottolineato, è diventato più competitivo in seguito al miglioramento dei livelli di produzione e allo sviluppo dei rapporti commerciali con i paesi dell'occidente. Il confronto con prodotti provenienti da economie industrialmente più avanzate sembra aver reso gli importatori orientali più esigenti anche rispetto ai colleghi degli altri paesi socialisti. Grazie al maggior grado di autonomia di cui godono oggi i regimi socialisti è più forte la tendenza a condurre anche qui i propri scambi secondo principii di rigido interesse nazionale. Questo ha avuto come conseguenza l'aumento degli scambi con l'occidente anche a scapito di quello con i paesi del mercato socialista, valga per tutti l'esempio della Romania, e pretendere negli scambi all'interno del mercato socialista un andamento più confa

cente ai propri interessi. Nello stesso tempo, rispetto al periodo di forzata accumulazione del primo dopoguerra, si è avuta una relativa diminuzione del livello degli investimenti che oggi vengono decisi con criteri di assai maggiore selettività che non nel passato. Il risultato di questi sviluppi è stato fra l'altro, come già notato, che i paesi più industrializzati della area non possono più riversare grandi quantità di macchinari e attrezzature nei paesi relativamente più arretrati della regione.

Un secondo ordine di considerazioni ci riporta al discorso più generale sulla politica di cooperazione all'interno del Comecon, di cui l'andamento degli scambi non rappresenta che una delle manifestazioni. Le ragioni del rallentamento relativo nell'espansione commerciale sono infatti almeno in parte da ricollegarsi alle carenze del processo d'integrazione, attualmente in fase di ristagno. In particolare sono affiorati una serie di elementi negativi che qui indichiamo solo sommariamente :

1. - La mancata realizzazione di un'effettiva politica di cooperazione internazionale e di specializzazione produttiva. Ogni regime socialista tende a puntare su uno sviluppo completo della propria economia, su base nazionale determinando un parallelismo nella produzione di molti settori fra i vari paesi con il risultato di limitare la possibilità di reciproci legami tecnico produttivi. La tendenza all'autarchia ha motivazioni profonde, radicate nel particolare sviluppo del sistema di pianificazione nazionale, e nonostante l'evoluzione economica in corso tende a proiettarsi nel futuro. Tale fenomeno ha valide motivazioni politiche, oltrè economiche, favorite dal rafforzamento delle autonomie nazionali in questo periodo. A parte il timore dei paesi meno sviluppati della Europa orientale di venire confinati in posizione di inferiorità rispetto ai loro parteners industrialmente più avanzati, vi è da considerare il particolare rapporto esistente con l'Unione Sovietica. Al di là della "buona volontà" di Mosca di stabilire rapporti economici paritetici sussi-

ste uno squilibrio di potenza troppo evidente fra l'Unione Sovietica e i paesi orientali, presi singolarmente, perchè questi accettino un sistema di cooperazione sovranazionale nel quale i sovietici finirebbero col prevalere.

2) - L'assenza di un sistema razionale dei prezzi capace di riflettere i costi dei prodotti e servizi in termini effettivi, tenendo conto delle risorse a disposizione. Tale carenza, il cui superamento è elemento centrale della politica di riforma, condiziona in modo molto negativo gli scambi commerciali (sia verso i paesi socialisti che quelli capitalisti). E' evidente, infatti, che essa impedisce di valutare in termini reali il valore di certi prodotti e quindi la convenienza rispetto ai mercati esterni di importare od esportare.

3) - L'inconvertibilità delle varie monete nazionali, sia nei rapporti intraregionali che nelle relazioni con i paesi esterni. In teoria è prevista la possibilità di compensazioni multilaterali in rubli trasferibili fra le nazioni membri del Comecon: il credito su un mercato dovrebbe poter essere usato per equilibrare il deficit su un altro. In realtà le cose vanno diversamente ed ogni paese è costretto ad equilibrare le proprie transazioni commerciali con il proprio partner su base rigidamente bilaterale data l'impossibilità di servirsi di eventuali crediti su altri mercati. Ne consegue una situazione quasi paradossale per cui l'esistenza di un attivo nella bilancia commerciale, tende a favorire il paese debitore più che quello creditore. E' la nazione debitrice, dato il rapporto obbligato esistente fra le parti a poter imporre le merci di cui intende disfarsi al paese contraente, privo della possibilità di utilizzare altrimenti i crediti a disposizione. Questo porta ad una cauta programmazione negli scambi tra i paesi socialisti in modo da assicurarsi che alle proprie esportazioni corrisponda un flusso equivalente, definito nella sua composizione merceolo-

gica, secondo le proprie esigenze particolari.

Il problema di come superare queste difficoltà è rilanciare un programma di effettiva cooperazione economica fra i paesi del mercato socialista che è stato per ora accantonato dai dirigenti responsabili. Fallito il piano più radicale, patrocinato dai sovietici all'inizio degli anni '60 per una effettiva integrazione fra le economie socialiste sotto controllo sovranazionale, si è ripiegati su una politica di cauta sperimentazione. Nella fase attuale nonostante ripetuti contatti e dibattiti il Comecon limita la sua attività ad una politica di cauta razionalizzazione nel sistema degli scambi e di forme secondarie di cooperazione, tali da non implicare effettivi limiti alla sovranità dei paesi interessati. Non sono certo gli accordi promossi fra alcuni paesi per produzione in comune come l'Intermetall, o per lo sfruttamento in compartecipazione di materie prime tra Unione Sovietica e Cecoslovacchia, o ancora per lo scambio di informazioni tecniche, brevetti, ecc. a poter cambiare la situazione. Anche la Banca Internazionale fondata nel 1964 per favorire gli scambi con una politica di crediti commerciali e di compensazioni multilaterali limita ancora la sua attività soprattutto a coprire su base bilaterale temporanee difficoltà di bilancio fra le singole economie. Non sembra, benchè il capitale della Banca sia costituito per il 10% di oro e valuta convertibile che gli eventuali crediti di un paese possano essere usati in operazioni di compensazione su mercati terzi.

Venuta meno l'ipotesi di integrazione fra economie rigidamente centralizzate, che si risolverebbe nell'assorbimento di fatto di un'area più ampia sotto una guida sovranazionale, è stata avanzata un'altra prospettiva: quella di uno sviluppo graduale del processo di cooperazione fra le singole economie nazionali che passi attraverso la razionalizzazione dei rispettivi sistemi di gestione. La presenza di elementi di mercato, come ha dimostrato sia pure in un ambito assai diverso l'esempio della CEE, favorisce la cooperazione senza troppo rapide rot

ture e cessioni di sovranità. Questo significa che con il progredire del processo di riforma e il parallelo livellamento fra le diverse economie, si determinerebbe una situazione favorevole al processo di integrazione e quindi degli scambi reciproci. La serie di provvedimenti impliciti nella riforma, in particolare per quanto riguarda il sistema dei prezzi e la convertibilità è la premessa per il passaggio dal bilateralismo al mutilateralismo. Si aprirebbe quindi la possibilità per i paesi orientali di impiegare almeno una parte dell'attivo guadagnato nel commercio all'interno del Comecon su basi multilaterali nel mercato socialista e in quello mondiale. Con la conseguenza di stimolare le esportazioni sui mercati orientali come fonte di valuta per transazioni internazionali d'ordine generale.

Per quanto riguarda la posizione degli occidentali sul problema della cooperazione nel campo orientale non esiste, oggi, fra gli osservatori unanimità di vedute. Fino a quanto prevaleva uno stato di aperta tensione fra est ed ovest, le tesi favorevoli al rafforzamento indiscriminato delle autonomie nazionali a tutto scapito delle prospettive di integrazione fra i paesi socialisti erano dominanti. Questo non solo in previsione di un favorevole sviluppo degli scambi con l'occidente quanto per le conseguenze d'ordine politico implicite nell'indebolimento del blocco orientale. Nell'attuale fase di distensione una simile prospettiva con tutte le immaginabili conseguenze sull'equilibrio europeo, vengono considerate con assai maggiore cautela. L'ipotesi avanzata che tali economie potrebbero quindi venire attirate nell'ambito della CEE come membri partecipanti o associati non sembra tener conto delle profonde diversità di struttura esistenti fra quei paesi e quelli della comunità; oppure implica mutamenti di natura politica nella situazione interna di quei regimi oggi difficili da prevedere.

L'idea che si va facendo strada, al contrario, è che la via della cooperazione fra i paesi orientali debba considerarsi la prospettiva più ragionevole sotto diversi

punti di vista. Per cominciare vi sono valide motivazioni politiche: controbilanciare come area autonoma distinta il peso del loro partner maggiore e cioè l'Unione Sovietica, e resistere ad un pericoloso processo di frammentazione nazionale, che li porterebbe a dipendere dalle più forti economie dell'occidente (tanto la CEE considerata nel suo insieme, che nazioni singole, in particolare la Germania Federale). Attraverso una revisione dei principii e degli strumenti di organizzazione sovranazionale i paesi orientali potrebbero arrivare ad un accordo reciproco, si sostiene, che li organizzi in un'unica regione autonoma integrata, (o in più regioni formate da paesi con particolari affinità di tradizione e di livello economico: per esempio il gruppo dei cosiddetti paesi balcanici, e quello delle nazioni settentrionali). In secondo luogo per ragioni economiche: i vantaggi inerenti alla cooperazione sovranazionale sono evidenti, come ha dimostrato il caso della CEE, e tendono a riflettersi anche nei rapporti con i paesi terzi. L'espansione e l'ammodernamento delle economie dei paesi dell'Est, conseguenza del processo integrativo, non mancherebbe di aumentare la possibilità degli scambi con i paesi occidentali. Si tratterebbe cioè di una soluzione che risponderebbe tanto ad un certo disegno politico (creare una Europa orientale indipendente dai sovietici, anche se in rapporti di collaborazione con gli stessi, come base di un accordo con l'Europa occidentale), che a considerazioni più pratiche di ordine economico.

Naturalmente, nessuno si nasconde le difficoltàtà di una tale evoluzione e la necessità di considerarla in una prospettiva a lungo termine, come risultato di un processo molto graduale, secondo quanto già indicato. La ripresa delle autonomie e la persistente tendenza a uno sviluppo economico su base nazionale sono tutti elementi che pesano in senso contrario ad una soluzione sovranazionale e influenzano ancora in modo sostanziale lo atteggiamento di quei regimi.

IL COMMERCIO CON I PAESI CAPITALISTI EUROPEI

Nel valutare il rilievo dei rapporti economici est-ovest occorre sottolineare che nonostante notevoli aumenti nel valore totale degli scambi degli ultimi anni (di due volte per il commercio con la CEE e di quattro volte circa per il commercio con l'Italia negli anni 1958 - 65) esso rappresenta per l'occidente un elemento secondario del suo interscambio. Per quanto riguarda la CEE, che pure occupa un posto preminente in tali rapporti, il commercio con i paesi del mercato socialista è stato di un miliardo e 800 milioni circa di dollari (importazioni) e 2 miliardi 115 milioni (esportazioni) nel 1967; in termini percentuali esso rappresentava nel 1965 qualcosa come il 6,5 per cento del totale delle importazioni e il 6,3 del totale delle esportazioni interessando in modo effettivo solo alcuni settori, anche se spesso di rilievo, delle economie nazionali della CEE.

Il commercio est-ovest d'altra parte, con il 20 per cento circa del valore totale degli scambi, con punte più alte per alcuni paesi, ha molta importanza per le economie data tutta una serie di considerazioni già accennate. Esso ha infatti una serie di effetti notevoli sulle strutture economiche dei paesi socialisti: stimolare la loro competitività, permettere un risparmio di risorse interne, consentire l'accesso a prodotti ad alto livello tecnologico non reperibili altrove; in pratica dare quindi un forte contributo alla politica di espansione e modernizzazione avviata con le riforme.

Nell'attuale fase di evoluzione degli scambi con l'occidente non vi è dubbio che il principale problema di fronte a cui si trovano i dirigenti responsabili comunisti è quello di riuscire a mantenere un certo equilibrio nella bilancia commerciale e dei pagamenti. Ora per una serie di ragioni che indicheremo in quei paesi si manifesta una crescente sproporzione tra la domanda di prodotti provenienti dalle economie capitaliste, e la loro capacità di offerta di merci su questi stessi mercati.

Nei rapporti fra la CEE e i paesi della Europa orientale la bilancia commerciale è stata sempre negativa per questi ultimi compensata, se si considera il Comecon nel suo insieme, dal tradizionale attivo della bilancia dell'Unione Sovietica. I dati per il primo semestre del 1967, confermano un aggravamento di tale tendenza facendo arrivare il passivo a 217 milioni di dollari, equivalenti in valore ai 2/5 delle esportazioni globali di questi paesi verso la comunità. (Da notare che nello stesso tempo è anche calato il disavanzo della CEE con l'Unione Sovietica rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente da 170 a 63 milioni di dollari).

Senza una correzione sostanziale di tale tendenza non sembra possibile realizzare le premesse per un solido e più rapido sviluppo degli scambi fra le due regioni. I dati a disposizione dimostrano l'esistenza di una stretta correlazione tra importazioni ed esportazioni dall'Europa occidentale. Per il 1960-65 si calcola che la Europa occidentale abbia incrementato i suoi acquisti e le sue vendite nella ragione di somme pressochè equivalenti, che si aggirano intorno ad 1 miliardo e 300 milioni di dollari. Senza la valuta pregiata ottenuta sui mercati occidentali gli orientali non sono in grado di fare acquisti su questi stessi mercati, oltrechè - per certi prodotti primari - su alcuni mercati del terzo mondo (il caso dell'Unione Sovietica che può sempre attingere ad ampie riserve auree è del tutto particolare).

Gli ostacoli più importanti all'espansione degli scambi fra est ed ovest sono da ricercare nell'incapacità dei paesi orientali ad espandere le esportazioni in occidente. Tale incapacità, è dovuta essenzialmente al fatto che la diversificazione produttiva fra le due regioni è ancora oggi basata sulla distribuzione delle risorse naturali, più che sulla specializzazione industriale. Le industrie orientali non sono in grado di espandere in termini soddisfacenti l'esportazione dei propri prodotti sui mercati dell'occidente con il risultato che le economie orientali devono svolgere il ruolo di fornitrici di materie prime e derrate agricole. Questo spiega

la struttura particolare degli scambi est-ovest, che a differenza di quella propria del commercio dei paesi orientali verso altre aree (Unione Sovietica, paesi del terzo mondo) pone i paesi dell'est nei confronti dell'occidente nella situazione di una zona sottosviluppata.

Nelle esportazioni orientali verso l'occidente i 3/5 sono formati ancora da materie prime e prodotti agricoli, nonostante un lieve aumento percentuale nell'esportazione in macchinari e manufatti. Per gli anni 1964-1966 la percentuale rappresentata dai prodotti industriali è arrivata al 37 per cento del totale delle esportazioni orientali verso l'occidente, contro un flusso di importazioni di prodotti industriali provenienti dallo occidente del 78 per cento del totale importato. Nonostante gli sforzi dei paesi orientali lo squilibrio negli scambi di prodotti industriali ha dimostrato una lieve tendenza ad accentuarsi negli ultimi anni. L'esigenza di massicce importazioni di beni di investimento collegate ai piani di modernizzazione, premessa appunto di un riequilibrio della bilancia commerciale, supera ogni altra considerazione. Gli incrementi registrati nella quota parte delle esportazioni industriali orientali verso occidente non hanno impedito che l'attivo a favore dell'occidente passasse dai 500 milioni di dollari degli anni 1957-59, ai 1100 degli anni 1964-66. (Interessante notatare che i beni di consumo, pur rappresentando ancora oggi una quota assai limitata degli acquisti orientali, rispetto ai prodotti semi-finiti e ai beni di investimento, hanno registrato negli ultimi anni l'incremento percentualmente più alto).

Questo dimostra che le economie orientali non sono ancora in grado, tranne per pochi settori, di esportare beni che possano competere e quindi sostituire come tipo e qualità i prodotti occidentali analoghi. Nonostante la straordinaria espansione industriale della regione, essa rimane nell'insieme arretrata sul piano della tecnologia e della modernizzazione rispetto all'occidente. Questo aspetto della situazione, che oggi appunto le

riforme cercano di superare rapidamente, ha motivazioni complesse e profonde. Bisogna riandare al particolare sviluppo della regione nel dopoguerra durante il periodo di forzata industrializzazione per capire i motivi di tale arretratezza. Come è stato indicato, diversi furono i motivi che influirono in tal senso: primo, lo sviluppo di economie su base autarchica e quindi un processo di industrializzazione volto alla produzione di una grande varietà di beni a tutto scapito di un'effettiva specializzazione; secondo, la presenza di manodopera sovrabbondante di origine contadina che spingeva alla applicazione di tecniche di produzione ad alta intensità di lavoro e quindi meno moderne; terzo, l'impossibilità negli anni 1949-55 quando la spinta agli investimenti toccò i livelli più alti, di importare macchinari e attrezzature dall'occidente, a causa della rigida divisione tra i due blocchi; con la conseguenza di favorire i fornitori allo interno della regione di beni industriali di investimento, in particolare la Cecoslovacchia, i quali privi di una effettiva concorrenza internazionale e con una domanda assicurata potevano permettersi di non modernizzare i propri complessi produttivi. Negli anni successivi, poi, fino all'inizio del nuovo corso riformatore, il persistere di un'amministrazione centralizzata continuò ad ostacolare l'iniziativa delle imprese che puntavano autonomamente all'ammodernamento delle proprie strutture produttive.

Il risultato di questa relativa arretratezza delle strutture industriali e delle persistenti deficenze nel sistema di gestione e di direzione economica è che, nei rapporti economici fra paesi occidentali e orientali, manca quel rapporto tipico nelle relazioni tra paesi industrializzati ad analoga struttura produttiva e dei consumi, che rendendo molto ampia la gamma dell'offerta allarga in modo notevole le possibilità del commercio. Nel caso dei prodotti industriali i mercati occidentali sono portati a rifiutare una produzione priva di specializzazione, non competitiva sul piano della qualità con quella interna o di altri paesi capitalisti. Questo benchè a

livello dei prezzi i fornitori orientali, forti della copertura delle rispettive autorità pronte a compensarli per eventuali perdite, siano in generale disposti ad adeguarsi alle esigenze della domanda pur di ottenere entrate in valuta convertibile. Un esempio significativo della situazione di inferiorità nei settori di produzione industriale ad alto livello tecnologico è rappresentato dal ferro e dall'acciaio. In tale settore si assiste infatti al fenomeno per cui l'Europa Orientale esporta in occidente acciaio ad un basso livello di trasformazione, per poi reimportarlo dopo un processo di rifinitura operato nelle imprese occidentali.

Naturalmente la situazione varia in modo notevole nell'ambito della regione, in rapporto al diverso livello di maturità industriale e alla diversa disposizione di risorse naturali delle singole economie nazionali. Paesi come la Germania orientale - dove l'80% delle esportazioni verso occidente è costituita da prodotti industriali - e la Cecoslovacchia, dove questo fenomeno è meno marcato, ma pur sempre ragguardevole, portano avanti un tipo di commercio paragonabile a quello delle nazioni capitaliste avanzate; mentre d'altra parte nazioni quali la Romania, la Bulgaria, la Polonia e l'Unione Sovietica, che figurano nell'ordine inverso della stessa graduatoria nelle forniture di prodotti industriali all'occidente, presentano dal punto di vista del commercio il quadro proprio di economie sottosviluppate. (Da notare tuttavia gli incrementi registrati proprio da questo ultimo gruppo di paesi nell'aumento della quota percentuale dei prodotti industriali esportati). Nel settore dei prodotti agricoli i principali paesi esportatori sono nell'ordine Bulgaria, Ungheria, Polonia e Romania; in quello dei combustibili Unione Sovietica, Romania e Polonia; in quello dei metalli di base Bulgaria, Cecoslovacchia e Unione Sovietica.

LA POLITICA ECONOMICA OCCIDENTALE VERSO L'EUROPA SOCIALISTA

Ostacoli ad uno sviluppo del commercio con i paesi del mercato socialista sono dovuti naturalmente anche alla politica occidentale, nella quale si sommano una serie di motivi più o meno validi dettati da considerazioni di prudenza, di interesse o di mancanza di prospettiva politico-economica. Non affronteremo qui il problema limitandoci solo a qualche osservazione in base anche alle dichiarazioni e precisazioni da parte comunista. La politica di embargo strategico da parte dei paesi della NATO aderenti al Comecon, si comincia ad ammettere, non è più tale da costituire uno ostacolo di rilievo. Piuttosto è la politica tariffaria della CEE e dell'EFTA, oltre a tutta la serie di vantaggi inerenti al commercio all'interno dell'area occidentale, a condizionare negativamente gli scambi est-ovest, soprattutto per quanto riguarda i prodotti agricoli.

Gli argomenti avanzati dagli esperti orientali per sostenere l'interesse delle stesse economie capitaliste avanzate ad agevolare gli scambi reciproci sono in sostanza i seguenti :

1) l'entità del commercio est-ovest sul totale dell'interscambio occidentale è così limitata che eventuali agevolazioni tariffarie per le importazioni orientali non rischierebbero di avere gravi conseguenze; d'altra parte per alcune produzioni, come quelle forestali e delle carni le importazioni dai paesi dell'est costituiscono un importante fonte di rifornimento.

2) La garanzia di un mercato stabile anche se limitato è molto significativa per alcuni rami dell'industria occidentale; l'indebolimento, per fare un esempio, nella domanda di beni di investimento in Europa occidentale nel corso del 1967 è stata in parte compensata dalle contemporanee accresciute esportazioni verso i

mercati orientali; sul piano più generale solo attraverso l'espansione del commercio al di fuori della propria area preferenziale l'occidente può garantirsi la continuità del suo sviluppo economico

3) Un'effettiva cooperazione tecnico-scientifica con le economie orientali (qui il discorso, in realtà, vale soprattutto per l'Unione Sovietica), permetterebbe agli occidentali di usufruire di importanti istituti di ricerca presenti nella regione, fornendo in cambio la propria capacità di organizzazione e le proprie risorse tecniche necessarie alla realizzazione industriale di tali ricerche. I sovietici e gli orientali rafforzano l'argomento con considerazioni d'ordine politico, sostenendo la necessità di una cooperazione pan-europea per far fronte alla crescente superiorità tecnologica degli Stati Uniti.

Per una serie di considerazioni già abbondantemente sottolineate non vi è dubbio che oggi in Europa la maggioranza degli ambienti responsabili valuti con favore lo sviluppo degli scambi est-ovest. Sui modi per superare le difficoltà che si frappongono a tale sviluppo e favorire questo processo il discorso si presenta complesso. In prospettiva esso appare condizionato all'evoluzione interna di quelle economie, secondo quanto già precisato; si tratta di un processo graduale e difficile, ma obbligato come è già avvenuto per altre nazioni oggi ad un più evoluto grado di maturità economica. Per quanto riguarda il ruolo delle nazioni occidentali in proposito sembra che i punti sui quali si possa essenzialmente puntare siano due: primo, a breve termine, favorire attraverso gli scambi e la cooperazione economica il processo di riforma e di modernizzazione soprattutto in questa delicata fase di transizione; secondo, a scadenza più lunga, agevolare ogni possibile forma di cooperazione fra i paesi orientali in modo si possano costituire in aree economiche più ampie

Sul primo punto, in particolare, non vi è dubbio che un aiuto occidentale in questa delicata fase di transizione possa avere molta importanza per rendere possibile il progresso di quelle economie. Nei rapporti con i paesi capitalisti diverse industrie orientali finiscono col trovarsi in un circolo vizioso che solo un intervento esterno può spezzare, perchè se non riescono ad importare beni di investimento occidentali ad alto livello tecnologico non sono in grado di modernizzare le strutture produttive in modo da esportare in termini competitivi sui mercati capitalisti. E' il caso di una serie di imprese ungheresi, cecoslovacche e romene, se non addirittura di interi settori industriali, come quello chimico in Romania, sulle quali si punta per le esportazioni nella coscienza che tale sviluppo sarà possibile solo attraverso massicce importazioni di impianti dall'occidente. Quanto al secondo punto, naturalmente, le possibilità di intervento esterno appaiono assai più problematiche e condizionate, come vedremo, all'elaborazione di una politica coordinata da parte dei paesi capitalisti tale da suscitare analoghe tendenze nel campo orientale.

Senza entrare nel merito di un discorso molto delicato si possono fare alcune considerazioni generali relative alla politica seguita in proposito dai pesi della CEE. Il tema più scottante è costituito senza dubbio, come è stato notato di recente, nella relazione dell'on. Hahn al Parlamento Europeo (6 marzo 1968) dalla mancanza di un'azione comunitaria coordinata verso l'Europa orientale. Benchè la CEE abbia una tariffa comune ed esista l'impegno a portare avanti una politica commerciale coordinata non si sono avuti fino ad ora negoziati diretti fra la comunità e i paesi orientali. (Per ora è solo in previsione un negoziato con la Jugoslavia di carattere molto limitato, i cui risultati avranno tutto il rilievo di un precedente per eventuali futuri accordi con altri paesi della regione). E questo, benchè sia ormai evidente, anche da dichiarazioni di dirigenti ufficiali orientali, che la maggioranza dei casi di regime comunisti stanno superando le ultime remore che gli impedivano

di riconoscere e prendere contatto con la realtà della CEE.

Le nazioni occidentali fuori e dentro la comunità tendono a portare avanti la propria iniziativa, facendo valere interessi nazionali particolari e puntando su rapporti autonomi con i paesi orientali. I dati a disposizione confermano (1965) che circa il 68% del commercio dei paesi dell'OCDE con le nazioni socialiste si è svolto su basi bilaterali. Per la Repubblica Federale Tedesca si è arrivati all'84%; per la Francia al 55%; per la Gran Bretagna al 52%, ecc. E' evidente che tale tendenza è condizionata da motivazioni di ordine politico quanto economico. In una fase caratterizzata dal rafforzamento delle autonomie nazionali, per paesi come la Francia e la Germania, in particolare, il ruolo del commercio e della cooperazione economica nel quadro delle relazioni con l'est europeo è troppo rilevante perchè vi rinuncino in omaggio ai principi comunitari. Basti pensare al posto occupato dalle offerte di carattere economico nell'offensiva diplomatica intrapresa dal governo federale tedesco per consolidare i rapporti con i regimi comunisti orientali.

Sul piano propriamente economico non possiamo dimenticare poi l'esistenza in ogni paese di settori della produzione impegnati con particolare intensità nell'interscambio est-ovest e quindi della loro influenza sui centri direzionali dello Stato a difesa di interessi specifici, con il risultato di rafforzare la competizione fra gli stati. Infine pesano e fanno valere la propria posizione le burocrazie nazionali, incaricate degli scambi con l'estero e naturalmente contrarie ad ogni controllo di tipo sovranazionale.

La conseguenza di questo stato di cose, è stato di recente notato con preoccupazione (Relazione Hahn, cit.) è che tra gli stati della CEE si è venuto a sviluppare una gara indisciplinata nelle concessioni dei crediti per favorire le esportazioni, e una politica indiscri

minata nelle importazioni per soddisfare gli impegni di credito. Con il risultato, dato che spesso si tratta di operazioni di compensazione che comportano importazioni di prodotti agricoli in regime di dumping, di esasperare nell'ambito delle singole economie le reazioni a favore di più rigide misure di salvaguardia. Uno degli obiettivi fondamentali della politica di sviluppo degli scambi est-ovest, che dovrebbe essere appunto l'attenuazione delle misure comunitarie discriminatorie, viene infatti ad essere reso più difficile da iniziative arrischiate e non coordinate che mettono in allarme settori particolari delle economie occidentali.

Una politica di iniziative nazionali da parte dei paesi dell'occidente ha poi l'effetto di rafforzare analoghe spinte nei paesi orientali fra i quali abbiamo notato quanto siano forti le tendenze all'autonomia. Al bilateralismo dall'occidente corrisponde un bilateralismo di iniziativa orientale, con l'effetto di accentuare la tendenza a rapporti diretti fra stato e stato a scapito di quelli su base multilaterale. I paesi dell'Europa orientale sono oggi propensi a farsi avanti con iniziative autonome per raggiungere intese con l'occidente con il rischio di accentuare la competizione reciproca su base nazionale, e in prospettiva un pericoloso processo di balcanizzazione.

PROPOSTE E PROSPETTIVE DEGLI SCAMBI EST-OVEST

Questi aspetti della politica dell'occidente non hanno impedito e non impediscono l'adozione di una serie di misure atte a favorire l'intensificazione degli scambi est-ovest. Proprio per agevolare l'evoluzione interna delle economie orientali, figurano tutta una serie di misure di notevole rilievo. Primo: la politica dei crediti, alla quale certo si possono rivolgere critiche per tutta una serie di motivi già espressi, ma che pur rappresenta un elemento importante per sostenere gli scambi,

Il problema è quello di non superare certi limiti e di realizzare per quanto riguarda i paesi della CEE un minimo di coordinamento, tanto per quanto riguarda il volume totale dei crediti che la loro durata. La preoccupazione di alcuni regimi comunisti di non impegnarsi ulteriormente con l'occidente nell'ottenere crediti è prova evidente come, anche sotto questo profilo, vi siano errori ed esagerazioni da correggere. D'altra parte non mancano altri paesi, come la Romania, che è ormai impegnata con lo occidente per oltre un terzo del suo commercio, decisi ad adossarsi un grosso deficit fino al 1970 pur di sostenere le necessarie importazioni di macchinari e attrezzature.

Secondo: la politica di liberalizzazione che pure registra una analoga mancanza di coordinamento a livello comunitario. La spinta su questo senso è evidente in tutti gli stati, come dimostrano la serie di provvedimenti di liberalizzazione adottato dai vari stati, Italia compresa, che pure era rimasta a lungo la più cauta su questa via. Le preoccupazioni maggiori riguardano la prevista adozione degli ordinamenti agricoli comunitari, i quali comporterebbero una serie di nuovi gravi ostacoli alle importazioni relative dai paesi dell'Est. Non vi è dubbio che se non si trovano formule atte a garantire gli sbocchi comunitari per i prodotti agricoli lo sviluppo dell'interscambio verrà frenato.

Terzo: tutta la serie di iniziative comprese sotto la definizione generica di cooperazione tecnica ed economica che direttamente o indirettamente favoriscono il commercio. Benchè motivi d'ordine politico ideologico impediscano (ma non è già più il caso della Jugoslavia) investimenti occidentali nelle economie dell'est, passi significativi sono già stati compiuti sulla via di una cooperazione che di fatto nè è molto spesso l'equivalente. L'opportunità di combinare le risorse occidentali (capitale) con quelle orientali (manodopera) è tanto evidente da spingere sempre più in questa direzione. Da tempo si realizzano accordi per la cessione di brevetti e know-how e in alcuni protocolli, come quello più recente

franco-romeno, sono previste addirittura forme di assistenza tecnica da parte dello stato. Le forme di accordo più frequenti sono quelle di cooproduzione industriale ormai realizzate con un buon numero di imprese ungheresi, cecoslovacche, romene e polacche con società dell'occidente. In generale gli occidentali forniscono come abbiamo già detto brevetti e attrezzature specializzate per la produzione; gli orientali i terreni, le infrastrutture e la manodopera. Spesso i prodotti vengono poi rifiniti in occidente e si provvede alla loro vendita su questi mercati attraverso l'iniziativa di circuiti commerciali locali. Uno degli ostacoli maggiori alla penetrazione sui mercati occidentali è infatti dovuta all'inadeguatezza degli strumenti di commercializzazione dei paesi socialisti e ai limiti di qualità e anche di estetica dei prodotti stessi.

Sulle prospettive per il futuro, sono naturalmente difficili congetture e previsioni, considerata la varietà degli elementi in gioco e la fluidità della situazione generale. Tenendo conto dell'evoluzione passata si può concordare con le valutazioni più caute di chi ritiene occorreranno sforzi particolari per aumentare gli scambi in modo significativo. Gli incrementi registrati negli ultimi anni sono notevoli, ma la percentuale globale costituisce ancora una frazione esigua del commercio fra le due regioni rispetto a prima della guerra, mentre sono evidenti le difficoltà a sviluppare quei settori di esportazione che più possono favorire l'interscambio.

D'altra parte non mancano, secondo autorevoli osservatori, i motivi che spingono ad un certo ottimismo nelle previsioni. In occidente, per alcuni settori esistono notevoli sovracapacità di produzione, e quindi la necessità di esportare; di qui la prevedibile tendenza ad attenuare, più che a accentuare, i tradizionali strumenti di restrizione delle importazioni. Per parte orientale, poi, le riforme spingono nel senso di favorire quei settori di produzione che possono meglio competere sui mercati occidentali. Se, come dimostrano alcuni sintomi, in

paesi come la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Romania questo porterà a fare del commercio con l'occidente l'elemento più dinamico dei loro scambi col mondo esterno sono da attendersi risultati positivi. Quella evoluzione tenderà a sua volta a rafforzare l'espansione dei settori economici interessati a quelle esportazioni, con il risultato di determinare un relativo riassestamento negli orientamenti della politica commerciale dei paesi orientali a favore dell'occidente. La responsabilità degli occidentali in proposito è anche di natura politica, data la necessità che tale evoluzione avvenga senza che Mosca sia portata a considerare tale processo in funzione anti-sovietica. Sul piano puramente economico tale riorientamento degli scambi va infatti inteso non come un'inconcepibile drastica riduzione dei rapporti economici con l'URSS, destinata comunque a restare un partner di grande rilievo per i paesi orientali, ma come una politica volta a porre i paesi dell'Europa Orientale in una situazione commerciale più equilibrata.

LA POSIZIONE DEGLI STATI UNITI

Nel valutare le prospettive generali può essere interessante considerare l'ipotesi di una sostanziale partecipazione degli Stati Uniti al commercio con l'Europa orientale. Anche se per ora si tratta di un fenomeno molto limitato, l'intervento americano e la possibilità che apra nuove alternative agli orientali non va sottovalutato.

Fino ad oggi, come è noto, esso è rimasto bloccato da considerazioni soprattutto d'ordine politico che hanno impedito (tranne nel caso dei rapporti con la Jugoslavia) di avere con la regione scambi di qualche entità (3% del valore del commercio totale con i paesi occidentali). Al Congresso americano, in particolare, persistono opposizioni decise ad un incremento degli scambi considerati uno strumento di rafforzamento del blocco orien

tale, e implicitamente della loro azione a favore della guerra nel Vietnam. In questa situazione, nonostante gli sforzi dello stesso presidente a favore di un mutamento di indirizzo, gli ostacoli ad un'"apertura" commerciale verso l'est rimangono molto forti. Naturalmente tale atteggiamento influenza anche i gruppi economici i quali non vogliono correre il rischio di inimicarsi elementi dell'amministrazione dalla quale dipendono per le proprie commesse. Recenti prese di posizione, tuttavia, di personalità come Humphrey e Rockefeller a favore di una politica di più stretti rapporti commerciale con l'Europa orientale sembrano riflettere un diffuso mutamento di atteggiamenti. Se tali posizioni, che esprimono il crescente interesse degli ambienti industriali, dovessero prevalere non si vede perchè gli Stati Uniti, che in termini di tecnologia avanzata sono ampiamente in grado di competere con gli europei occidentali, non debbono riuscire ad allargare i propri rapporti economici con i paesi del mercato socialista. Paesi, come dimostra l'insistenza nelle accuse orientali a Washington di mantenere una politica discriminatoria negli scambi reciproci, nei quali si rivela un diffuso interesse a più sostanziali rapporti economico-commerciali con gli Stati Uniti.

Insieme agli USA, anche se in termini meno importanti occorre tener conto della politica commerciale del Giappone, il quale forte dell'appoggio finanziario e tecnologico americano dimostra crescente interesse a sviluppare i propri scambi con l'Europa orientale. Il 90% del commercio giapponese si svolge con la Cina e l'URSS, ma è significativo che nel '66 quello con l'Europa orientale sia aumentato di un terzo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Nella preparazione di questo documento introduttivo si è cercato di consultare il materiale a disposizione vuoi di fonte occidentale che orientale. In particolare, anche per quanto riguarda i dati statistici riportati, si è fatto ampio riferimento ai seguenti lavori: Economic Survey of Europe in 1967 (prepublication text); Economic Bulletin for Europe, Vol. 19, n. 1; Relazione Hahn al Parlamento Europeo sul commercio tra la Comunità ed i paesi a commercio di Stato dell'Europa orientale - marzo 1967. Fra i più recenti studi apparsi di recente sull'argomento ricordiamo: M. Kaser, Economic change in Eastern European countries and implications far east-west Trade, lecture, october 1967; J. Pinder, EEC and Comecon, paper for a conference of the Atlantic Institute, January 1968; A. Schonfield, Changing Commercial Policies in the Soviet Bloc, International Affairs, January 1968.

PROF. L. ADAMOVIC

dell'Istituto di Economia e Politica di Belgrado

R E L A Z I O N E

1 - Scopo del presente studio (1) è di servire da base per una discussione su un argomento che tende ognora di più a divenire oggetto di interesse economico e politico tanto per i paesi capitalisti che per quelli socialisti. Nell'esporre le sue vedute l'autore non ha voluto addentrarsi in un dirscorso terminologico per determinare fino a che punto l'espressione "commercio tra Est e Ovest" sia sinonimo di commercio tra paesi a regime capitalistico e paesi a regime socialista. Rimane inteso che nel primo gruppo sono comprese le nazioni dell'Europa occidentale, con gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone, l'Australia, la Nuova Zelanda; nel secondo tutti i paesi socialisti.

2 - Per quanto riguarda i paesi dell'Est è importante determinare a quale dei due gruppi appartenga ognuno di essi. In alcune delle tesi qui esposte il termine Est (o orientali, N d T) designa tutti i paesi socialisti in altri casi si riferisce al segmento di base del commercio Est - Ovest che si svolge nel continente europeo. Infine, talvolta la Yugoslavia è considerata come facente parte dell'Est mentre in certi passaggi risulta una nazione sui generis.

3 - Nella congiuntura attuale l'evoluzione delle economie dell'Europa orientale è caratterizzata da sforzi intesi a mutare un rigido sistema di pianificazione centralizzata in tutti i settori dell'economia - compreso il commercio con l'estero - in uno più flessibile dal punto di

vista direzionale e di piano.

4. - In tutte le nazioni considerate, i programmi di nuovi provvedimenti intesi a migliorare i sistemi di gestione e pianificazione sono indicati come "riforme economiche", termine il cui significato può variare lievissimamente da un paese all'altro, rimanendo fondamentalmente costante nella misura in cui designa una identica tendenza, cioè l'attribuzione di maggiori poteri decisionali alle imprese produttive, a diversi livelli, rafforzando il processo di decentramento.

5. - Le cause dei mutamenti generatisi sulla scia delle riforme economiche possono essere esterne o interne.

A partire dalla metà degli anni 40, e con poche eccezioni (URSS, Cecoslovacchia), i paesi socialisti hanno sperimentato importanti mutamenti strutturali, passando da una economia agricola a una industriale; alcuni di essi - la RDT e la Cecoslovacchia - hanno raggiunto livelli di sviluppo notevoli.

6. - Durante tale periodo i mutamenti della struttura economica sono stati piuttosto rilevanti; alcune nazioni hanno progredito notevolmente in senso tecnologico senza tuttavia perdere la loro caratteristica di importanti fornitrici di derrate agricole e materie prime. Finora i mutamenti di struttura delle economie non hanno trovato adeguato riscontro nel modello degli scambi commerciali tra Est e Ovest, e ciò sia per ragioni politiche che economiche (misure di embargo, insufficiente conoscenza delle situazioni dei vari mercati, concezioni autarchiche che hanno influenzato il comportamento dei paesi socialisti nei riguardi della cooperazione economica coi paesi esteri).

7. - In una col rafforzarsi delle strutture industriali delle nazioni dell'Europa orientale, vi sono chiari segni di un'accresciuta coscienza, in tali nazioni, del fatto che una maggiore prosperità esige un superiore grado di cooperazione economica, non soltanto con i paesi socialisti o in via di sviluppo, sì anche con le nazioni indu-

strializzate dell'Europa occidentale. Dal punto di vista del progresso tecnologico e della apertura verso nuovi mercati, non v'è ragione di ritenere che da un rapporto Est-Ovest non debba venire la conferma della tendenza generale del commercio mondiale a far sì che i paesi industrializzati diventino sempre più l'uno il mercato dell'altro, e che la complementarietà delle loro economie non discende tanto da fattori geografici quanto dai vantaggi derivanti dai metodi di produzione su vasta scala.

8 - La velocità e l'intensità con cui il commercio tra Est e Ovest potrà svilupparsi è determinata in larga misura dal ruolo giocato da fattori esterni nella formazione del PNL dei singoli paesi. Se consideriamo la questione sotto questo punto di vista, è legittimo aspettarsi che la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Germania Orientale e la Polonia, finiranno per adottare politiche di apertura delle loro economie verso l'economia mondiale, per quanto in ciascuno dei casi i parametri economici siano influenzati da considerazioni di carattere politico. In ogni modo i paesi il cui progresso economico dipende verosimilmente dalla loro capacità di trovare sbocchi alla produzione industriale sui mercati occidentali (Yugoslavia e Cecoslovacchia) - anche se è possibile nelle singole ipotesi avanzare argomenti in contrario - saranno gli artefici di nuovi metodi di cooperazione.

9.- La tendenza a promuovere sempre più la liberalizzazione delle importazioni nei paesi dell'Europa orientale sarà in gran parte condizionata dalla possibilità di trovare sbocchi verso i paesi occidentali, non solo per le voci di esportazione tradizionali ma anche per i nuovi prodotti industriali.

10 - Finora l'integrazione dei paesi del COMECON nel modello internazionale di divisione del lavoro è stata piuttosto lenta. Dal 1962 la quota di commercio mondiale attribuibile alle nazioni del COMECON è rimasta stagnante mentre le esportazioni internazionali hanno segnato nello stesso periodo un notevole progresso. Lo stesso processo

è riscontrabile nello sviluppo delle importazioni dei paesi del COMECON.

11. - I mutamenti del sistema economico dei paesi socialisti si riflettono inevitabilmente nelle loro relazioni con l'estero. Ciò è evidente in due campi : a) le relazioni reciproche tra detti paesi; b) le relazioni di detti paesi col resto del mondo, e in primo luogo con le nazioni altamente industrializzate; relazioni note come commercio Est-Ovest.

12. - In una prima fase l'intenso sviluppo delle economie socialiste (alti tassi di sviluppo, rapidi mutamenti di struttura) è stato reso possibile dal sistema di pianificazione centralizzata in ogni settore della vita sociale. Durante gli ultimi dieci anni lo sviluppo ha assunto proporzioni tali da entrare in conflitto col sistema economico esistente.

13. - In queste condizioni furono prese misure, chiamate riforme economiche, che all'atto pratico si sono tradotte nell'adozione di una economia di mercato e di una molto maggiore libertà di interazione delle leggi economiche.

14. - Le forme assunte da siffatta "liberalizzazione dell'economia" variano, e la loro intensità dipende dal genere di rapporto esistente tra la pianificazione e la libera azione delle leggi di mercato. Le differenze per quanto riguarda il funzionamento delle leggi di mercato variano tra due limiti estremi, l'inferiore costituito dalla Repubblica Popolare Cinese, il superiore dalla Yugoslavia.

15. - L'impatto delle riforme economiche sulle relazioni economiche con i paesi stranieri si rispecchia nel grado di pressione cui il monopolio statale del commercio estero è soggetto nei paesi socialisti. In conseguenza a tale impatto, il monopolio stesso si è indebolito, in tutti i paesi socialisti eccettuato l'URSS, anche se nella maggior parte di essi conserva sempre il predominio del

settore.

16. - Nonostante il monopolio di stato sul commercio estero abbia svolto un'azione positiva all'epoca dell'intensiva industrializzazione dell'Est, oggi che parecchi paesi dispongono ormai di una efficiente struttura industriale, e le forze produttive della loro economia hanno acquistato una certa consistenza, esso tende ad agire da freno; in quell'epoca esso doveva fare parte integrante di una struttura di per sè complessa, e svolgere piuttosto una funzione di schermo per salvaguardare le economie socialiste dall'impatto delle forze economiche esterne. Il monopolio sul commercio estero ha svolto tale funzione tanto nei riguardi dei paesi capitalisti che di quelli socialisti.

17. - Al fine di ovviare a tali perniciosi effetti del monopolio statale i paesi socialisti hanno pensato di fare del COMECON un organismo sopranazionale, con funzioni di superpianificazione e coordinamento economico dei singoli piani nazionali. Stanti le differenze nei livelli di sviluppo economico, nelle capacità produttive, nel grado di sviluppo raggiunto dalle infrastrutture, e le disparità esistenti tra le varie economie socialiste, e tra queste e l'URSS, e data inoltre una serie di fattori extraeconomici, è stato impossibile assegnare al COMECON il ruolo di coordinatore e organizzatore diretto. Il principio della specializzazione e della cooperazione, cui il meccanismo di piano ha dovuto far ricorso nell'assegnare un ruolo specifico a ognuna delle economie nazionali, è stato abbandonato; il coordinamento gioca sempre un ruolo importante nei settori fondamentali della economia e delle infrastrutture al livello dell'intera regione (produzione di energia, materie prime, trasporti).

18. - Si è constatato che all'interno del COMECON le difficoltà maggiori sorgono dal bilateralismo, dalla irreversibilità e dalla mancanza di criteri uniformi relativi alla produttività della manodopera e ai costi. Gli sforzi per determinare il livello giusto dei propri prezzi sono

rimasti vani, e finora non si è trovata nessuna soluzione in grado di garantire eguali profitti a tutti i soci nella fase di commercio reciproco, per il tramite di un appropriato sistema di prezzi.

19. - In tal senso, tutti i vizi palesi e occulti del mercato mondiale, pur se in forme mitigate, si sono travasati all'interno del COMECON; al tempo stesso però taluni criteri fondamentali di detto mercato sono stati persi di vista. In altri termini, l'applicazione dei principi economici validi per il mercato mondiale agli scambi reciproci tra i paesi del COMECON, è diventata una conditio sine qua non per l'ulteriore sviluppo delle loro economie. Se vogliamo che gli scambi tra i paesi socialisti stessi crescano ancora con successo è necessario che abbandoniamo i tassi di cambio fittizi, i contingenti e il sistema di clearing nei pagamenti reciproci.

20. - Quando si parla dell'impatto che le riforme economiche in corso nei paesi socialisti hanno sull'evoluzione del commercio Est-Ovest, bisogna tenere ben presente tutto ciò. Precisamente, prima dell'adozione di riforme economiche nei paesi socialisti, tutto il complesso del commercio esterno era di scarsissima rilevanza nella definizione delle priorità economiche; oggi questi settori tendono ad assumere un più elevato peso specifico nella elaborazione delle politiche intese a promuovere l'introduzione del meccanismo di mercato nel libero gioco delle forze economiche. In questo contesto il settore del commercio estero delle economie socialiste - in cui rientra anche il commercio Est-Ovest - tende a diventare sempre più importante e non viene più considerato un male necessario nè un semplice mezzo per assicurarsi le risorse adatte a far fronte ai debiti contratti con l'estero per il pagamento dei generi di scambio. Al contrario, il commercio estero nel suo complesso, e in particolare quello tra Est e Ovest, può servire da importante correttivo economico per l'ulteriore sviluppo dei singoli paesi socialisti e delle loro relazioni economiche con l'estero, tanto all'interno che all'esterno del COMECON.

21. - Dopo parecchi decenni la logica della teoria dei costi comparati comincia a trovare applicazione in misure pratiche di politica economica piuttosto che nella teoria economica dei paesi socialisti.

Un'evoluzione siffatta è stata resa possibile dai mutamenti di notevole entità intervenuti nel processo di intenso sviluppo economico dei paesi socialisti.

22. - Un fatto assai caratteristico è che l'analisi dei dati del commercio estero mostra in maniera appropriata che, a dispetto di tutti i cambiamenti nel modello di produzione dei paesi socialisti, il modello dei beni da essi scambiati con l'estero è rimasto praticamente lo stesso di prima della seconda guerra mondiale. La composizione dell'export Est-Ovest non si è modificata secondo i modelli usuali tra i paesi industrializzati, anzi è rimasta quella tipica degli scambi tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati; i paesi socialisti sono rimasti essenzialmente fornitori di minerali e altri prodotti primari. Ci vorrà un po' di tempo prima che intervenga il necessario adeguamento fra la produzione e il commercio (2).

23. - Anche in mancanza di mutamenti notevoli nella composizione dell'export i sei paesi dell'Europa orientale (Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, RDT e Romania) sono riusciti a raddoppiare il valore dei loro scambi col blocco occidentale tra il 1958 e il '67, portandolo a 6 miliardi di dollari annui.

Questi paesi mostrano una manifesta volontà di aumentare il valore degli scambi coi paesi occidentali; e i loro tentativi in tal senso godono dell'appoggio dei circoli imprenditoriali della Germania Occidentale, della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia, e, da un po' di tempo, anche del Giappone.

Il totale degli scambi tra i paesi dell'Europa orientale e gli Stati Uniti ha raggiunto il valore di 285 milioni di dollari nel 1966, cifra che rappresenta appena lo 0,5 per cento del valore globale del commercio statuni

tense. Ancora meno della quota anteguerra, e meno ancora del valore dell'export tra l'Europa orientale e la sola Svezia.

Gli ambienti imprenditoriali degli Stati Uniti si rendono conto sempre di più che il loro Paese perde molto nel non essere presente sui mercati dell'Europa orientale. Il presidente Johnson ha fatto alcuni passi in tal senso, tentando di abolire alcune restrizioni agli scambi con l'Oriente europeo. Il passo potenzialmente di maggiore importanza è stata la Draft Law sul commercio Est-Ovest. Secondo tale progetto di legge l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale avrebbero dovuto stare su un piede di parità con i paesi del blocco occidentale per quanto riguarda gli scambi con gli Stati Uniti; senonchè l'intera iniziativa trovò una fine prematura nel termine dei lavori legislativi dell'86° Congresso. L'iniziativa non fu successivamente ripresa.

24. - Un'altra questione di una certa rilevanza per il commercio Est-Ovest è quella dei crediti, che i paesi occidentali dovrebbero estendere all'Europa orientale. Sotto questo aspetto esistono importanti differenze tra i paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Mentre le nazioni del primo gruppo estendono i loro crediti d'esportazione a periodi superiori ai cinque anni, gli Stati Uniti non vanno oltre tale termine. Se teniamo presente l'enorme potenziale di assorbimento dei mercati dell'Europa orientale, ci sarebbero argomenti sostanziosissimi in favore della tesi che USA e paesi occidentali dovrebbero andare assai più in là nell'estendere i loro crediti. Crediti che possono ritenersi perfettamente garantiti, anche perchè i paesi socialisti, proprio al fine di assolvere agli impegni di tal genere, farebbero ogni sforzo pur di procacciarsi valuta pregiata. Per illustrare questo stato di cose possiamo tracciare un paragone tra la Yugoslavia e gli altri paesi socialisti. La Yugoslavia acquista dai paesi occidentali molto più di quanto acquisti dall'intero blocco socialista.

In ogni caso ci vorrà del tempo perchè si possa

no registrare progressi di una certa entità in questo campo Nemmeno taluni mutamenti politici, specialmente da parte degli Stati Uniti, nè la disposizione dei paesi socialisti ad aprire le loro economie, sarebbero capaci di generare automaticamente un aumento degli scambi.

25 - Se l'aspetto più fondamentale delle riforme economiche è lo sviluppo di economie di mercato nel blocco socialista - è la strada presa dalla Yugoslavia all'inizio degli anni '50 - riesce difficile spiegarsi la mancanza di appoggio e l'incomprensione dell'Occidente verso politiche intese ad accrescere la concorrenza nell'Est, unite all'introduzione di un sistema di prezzi liberi e di libero mercato, nonchè allo sviluppo di iniziative di decision-making autonomo nei paesi dell'Est, specialmente al livello dell'imprenditoriato.

26 - La vera ragione che spinge i paesi dell'Est verso una economia di mercato va rintracciata nell'intenso sviluppo delle loro economie e nell'accresciuta esigenza di allargare il loro commercio con l'estero tanto nel senso di reperire nuovi sbocchi per i beni di loro produzione quanto nell'accrescere il loro potenziale di acquisti all'estero.

Per tali paesi il commercio estero è indispensabile anche come parametro di valutazione di taluni criteri interni di attività economica.

Un orientamento del commercio estero, basato sull'infrascambio tra i paesi socialisti (il 60 per cento dei loro scambi e il 40 con la Unione Sovietica) non consente una chiara visione dei reali rapporti di prezzo quali si misurano a livello mondiale e impone per forza di cose taluni criteri regionali, validi appunto per una regione che ha livelli di produttività limitati.

27 - La crazione di un mercato tra i paesi socialisti di tutto il mondo ha avuto taluni effetti positivi, fino a un certo punto, perchè pur sempre di un mercato si tratta; essa inoltre ha contribuito a mettere in luce i

vantaggi e le manchevolezze del commercio in sè. In forza di tali considerazioni c'è una sempre maggiore esigenza di ampliare il concetto stesso di mercato, in maniera da farvi rientrare anche paesi che non posseggono lo stesso sistema socioeconomico.

28. - Una prova della validità delle correnti commerciali mondiali è data dal commercio Est-Ovest, che, a dispetto di tutte le barriere e gli ostacoli di carattere extraeconomico, si è espanso senza interruzione (pur se è stato ostacolato da misure di embargo, da una parte, e dal sistema di pianificazione centralizzata - caratterizzato da concezioni autarchiche - dall'altra).

L'adozione di politiche di embargo da parte dei paesi occidentali - politiche favorite dagli Stati Uniti -, e varie altre restrizioni, non hanno, dopotutto, arrecato molti danni alle economie dei paesi socialisti; non tanti quanti si poteva supporre. Nella scia delle politiche di intensa industrializzazione dei primi anni del dopoguerra, il tradizionale surplus dei paesi dell'Est è rapidamente svanito; quei surplus eventualmente rimasti non hanno trovato accettazione sul mercato.

A parte l'esistenza di un monopolio di stato sul commercio estero nei paesi dell'Europa orientale e nell'Unione Sovietica, le imprese agivano come organi ministeriali. In conseguenza di ciò le transazioni commerciali avvenivano su base bilaterale, con talune caratteristiche che ricordavano il baratto. In mancanza di valuta convertibile, il bilateralismo, le elencazioni dei beni di scambio con l'indicazione di quelli da trattare, la determinazione dei quantitativi e dei prezzi, sono tutte pratiche che hanno contribuito a evidenziare i vantaggi del multilateralismo.

29. - In considerazione del ruolo estremamente importante svolto dallo Stato, e delle molteplici forme di intervento, il commercio coi paesi socialisti ha alcuni effetti positivi per l'Occidente. Uno è il carattere sacrosanto dell'impegno contrattuale; non c'è alcuna difficol-

tà a ottenere dai paesi socialisti il pagamento dei crediti; nessuno di tali paesi ha mai fatto bancarotta, e non si ha notizia di una transazione rimasta senza pagamento.

Stante la mancanza di una valuta appropriata si fa frequentemente ricorso al "commercio parallelo" (l'Ungheria e la Polonia ne hanno spesso fatto uso). Il contraente di parte capitalista viene pagato con la consegna di beni che possono poi essere scambiati con valuta pregiata. Gli agenti ingaggiati dalla ditta per la vendita di detti beni ricevono il 2 per cento, e sono obbligati a vendere con sconto, sicchè i costi di vendita ammontano al 5 per cento, nel caso di attrezzature, e al 25 per cento nel caso di beni di consumo. Senza considerare il modo in cui queste perdite vengono suddivise tra i contraenti originari dell'Est e dell'Ovest, questo modello mostra in che misura la mancanza di una valuta appropriata può rendere più costoso il commercio o fino a che punto il commercio parallelo sia un'alternativa costosa alla valuta convertibile.

Un altro modo di scambio sono le cosiddette "operazioni a commutazione", che possono risultare anche più costose dal momento che hanno luogo fra tre o più paesi. Ne è prova il seguente esempio: la Gran Bretagna vuole vendere macchinario all'Ungheria, la quale però non possiede una valuta pregiata nè dispone di prodotti adatti al mercato inglese. Però ha un surplus commerciale con un terzo paese. Gli agenti vendono i prodotti del paese terzo sul mercato britannico, e con le sterline ricevute pagano il fornitore dei macchinari. In questi casi i beni del paese terzo vengono venduti con perdite ancora maggiori.

30. - Consideriamo ora l'impatto delle riforme economiche dei paesi socialisti sul loro commercio estero. Si può affermare che lo sviluppo del commercio estero è direttamente proporzionale ai tempi della riforma economica; o, per dirla altrimenti, lo sviluppo del commercio estero è funzione del successo delle riforme economiche.

L'introduzione di una misura più alta di efficienza economica nel sistema dei paesi socialisti produce determinate conseguenze nel settore dei rapporti economici con l'estero.

Una volta che il profitto sia stato ammesso nel sistema socio-economico, esso influenza tutti i settori dell'economia e anche le relazioni coi paesi esteri. In altre parole, uno dei criteri che influenzano maggiormente l'evoluzione del commercio - la competività sul mercato mondiale - comincia a dar forma all'intera economia di un paese socialista.

Il legame precedentemente esistente tra l'impresa produttrice e quella commerciale con l'estero è stato interrotto artificialmente; la prima soleva vendere alla seconda al prezzo praticato all'ingrosso per l'interno. La seconda vendeva gli stessi beni ai prezzi quotati sul mercato mondiale. Con ciò si applicavano principi economici distorti, con pregiudizio di entrambi i contraenti, e non si riusciva a trovare un criterio adeguato.

L'attuazione della riforma economica nei paesi socialisti è caratterizzata dai tentativi di instaurare le migliori relazioni possibili tra il produttore e l'acquirente straniero.

31. - Sotto questo aspetto c'è da aspettarsi molto dalla riforma cecoslovacca, stante il fatto che questa volta si tratta di una nazione altamente progredita, caratterizzata da un alto grado di specializzazione nella produzione.

Una delle innovazioni, in Cecoslovacchia, è la garansia di un prezzo adeguato per il produttore, mentre l'esportare carica soltanto la commissione. Un numero sempre maggiore di imprese produttrici tiene contatti diretti coi clienti stranieri. Uno degli obiettivi della riforma è la specializzazione dell'impresa, resasi necessaria dal momento che l'industria meccanica cecoslovacca produce un tale assortimento di prodotti che non può privarsi dei vantaggi della economia di scala. L'adozione di una

quota da trattenere, e la corrispondente diminuzione del ruolo svolto dal fondo valutario centrale, implicano anche un graduale sganciamento della economia dal controllo statale diretto.

Analoghe tendenze sono riscontrabili in Polonia dove le grandi imprese mantengono contatti diretti coi clienti stranieri e nella RDT. In Ungheria tutte le imprese hanno facoltà di trattare da sole i rapporti commerciali con l'estero. Il processo di emancipazione delle imprese avviene con maggior lentezza in Bulgaria.

32. - In confronto a tali tendenze dei paesi dell'Europa orientale, l'evoluzione dell'URSS offre un quadro contrastante, dovuto probabilmente alla evoluzione storica del sistema economico sovietico, oltre che a certi fattori obiettivi quali le dimensioni di quel mercato, l'enorme potenziale produttivo, e la circostanza che l'Unione Sovietica è un paese pressocchè autosufficiente. In tali condizioni il commercio estero, anche se sempre parte integrante dell'economia, è un mero complemento, vuoi dal punto di vista quantitativo che qualitativo; non è insomma un fattore indispensabile per il buon funzionamento dell'economia nazionale.

Se l'attuazione della riforma economica comporta una sempre maggiore libertà di azione delle imprese e l'adozione dell'economia di mercato, ci si può aspettare a buon diritto una maggiore liberalizzazione dei rapporti economici con l'estero, e prima di tutto nel settore del commercio. Considerando il fatto che i paesi socialisti dell'Europa orientale dipendono dai mercati stranieri più di quanto non vi dipenda la Unione Sovietica, questa parte della riforma assumerà una maggiore importanza nell'Europa orientale che nell'Unione Sovietica.

Vi sono buone ragioni per prevedere che i paesi socialisti saranno i più interessati ai trattati di associazione internazionali cui soltanto una parte di essi at

tualmente partecipa; alludiamo in particolare al GATT, al l'FMI e al BIRD. Qualora un certo numero di paesi socialisti dovesse entrare a far parte di detti organismi, questi conoscerebbero taluni mutamenti qualitativi, e, nonostante la loro limitata importanza, i nuovi aderenti farebbero sentire certamente il loro peso nella configurazione delle politiche degli organismi stessi (a parte il fatto che in taluni di questi la quota rispettiva di capitale sociale non conferisce alcuna influenza).

33. - Una conseguenza pratica di tali sviluppi sarà la diminuzione del volume di scambi tra i paesi dell'Est stessi, e specialmente tra essi e l'Unione Sovietica; fenomeno al quale si accompagnerà un aumento dei rispettivi traffici coi paesi dell'Occidente europeo.

Da questo punto di vista il processo di integrazione dei paesi nell'Europa Occidentale, e il grado in cui le loro economie sono ancora aperte al resto del mondo - cioè l'intensità delle loro pratiche protezionistiche - possono svolgere un ruolo importante nel mitigare gli effetti delle riforme economiche sul commercio estero dei paesi dell'Est.

Considerando che la maggior parte del commercio Est-Ovest avviene in Europa, le tendenze verso una maggiore integrazione regionale eserciteranno senza dubbio una influenza avversa su tale commercio. In vista delle politiche generali tendenti a stimolare il commercio interregionale, con ogni probabilità gli scambi all'interno della CEE, dell'EFTA, del COMECON aumenteranno, mentre decresceranno quelli con i paesi esterni a tali organismi.

34. - Nell'esprimere un giudizio sull'importanza di siffatti sviluppi, l'esperienza della Yugoslavia può servire da valido parametro, di cui dovrà tenersi conto implicitamente ed esplicitamente. Se si considera che - grazie alle note circostanze (tradizione, blocco economico

da parte dei paesi socialisti durante il periodo 1948-'53) - la Yugoslavia aveva, meglio di ogni altro paese socialista, la possibilità di sviluppare relazioni col blocco capitalista, l'uso di tale parametro appare vieppiù valido. Tanto nei rapporti bilaterali che in quelli multilaterali la Yugoslavia aveva migliori opportunità per farsi una solida conoscenza delle economie dei paesi industrializzati. Perciò le difficoltà incontrate dall'export yugoslavo prima di tutto dai suoi prodotti agricoli, ad affermarsi nell'area della CEE, a dispetto del fatto che il Paese era il principale fornitore di taluni beni importanti (carne), e nonostante che - al fine di assicurare un regolare funzionamento del servizio di debiti - esso sia impegnato a incrementare l'esportazione nell'area della CEE, conferiscono alla Yugoslavia il carattere di una pioniera nel promuovere le relazioni tra i paesi europei socialisti e non socialisti, cioè con le altre nazioni industrializzate. Considerata da questo punto di vista, ogni difficoltà creata da provvedimenti discriminatori, che influisca sull'export yugoslavo verso i mercati occidentali, può benissimo costituire un punto a sfavore dell'apertura dei mercati orientali verso quelli occidentali, nonchè contro una ulteriore espansione della cooperazione col mondo occidentale. In altre parole tutto ciò potrebbe benissimo rafforzare la posizione di quanti invocano l'autarchia, e desiderano promuovere la cooperazione a livello del blocco orientale.

35. - Talune difficoltà derivanti dal fatto che il problema dei prezzi non ha trovato una soluzione soddisfacente per tutti i membri del COMECON (dato che l'URSS è manifestamente restia a servire da fornitrice di materie prime dell'Occidente, il quale rimarrebbe il suo principale fornitore di certi manufatti) influiranno senza dubbio sull'orientamento dei paesi dell'Est, che saranno indotti a procurarsi materie sintetiche in quantità sempre maggiore dall'Occidente, e materie prime dai paesi sottosviluppati. Gli argomenti addotti dall'Unione Sovietica circa l'aumento dei costi marginali dei suoi prodotti primari ,

accompagnati da un invito ai maggiori compratori di materie prime sovietiche a investire nel settore manufattiero nell'Unione Sovietica (specialmente impianti petroliferi e minerari) - senza tener conto di certi accordi già sviluppati - daranno con ogni probabilità l'avvio a calcoli, nell'Europa orientale, tendenti a dimostrare i vantaggi di procurarsi gli stessi beni su altri mercati, senza impegnarsi in investimenti a lungo termine.

36. - Una forma di cooperazione economica che potrebbe in futuro stimolare il commercio è l'associazione tra le imprese indipendenti di un paese socialista e le ditte industriali dei paesi capitalisti. In Yugoslavia questa forma di cooperazione è ancora in fase embrionale. Essa costituisce una importante innovazione rispetto ai metodi di cooperazione già praticati (contratti per fabbricazioni su licenza, costruzione di stabilimenti di montaggio per produzioni straniere, ecc.).

Lo scopo di questa iniziativa di cooperazione a livello tecnico-industriale è di stimolare l'unione di capitali e cognizioni, da una parte, e di capitali e manodopera a basso costo, dall'altra (3). Gli Stati Uniti sono attualmente i primi nella lista dei paesi capitalisti (4).

I contratti di associazione offrono cospicui vantaggi a entrambi i soci. La parte orientale ottiene capitale a lungo termine, cognizioni, conoscenza del mercato occidentale e speranza di accedere ad esso. La parte occidentale si conquista la possibilità di fare profitti maggiori di quelli che le sarebbero consentiti da altre iniziative; inoltre royalties, la conoscenza della tecnologia dei paesi dell'Est e contratti con i mercati di questi.

37. - Oggi è ancora difficile valutare obiettivamente e realisticamente le capacità che le economie orientali e

occidentali hanno di avviare tale genere di cooperazione. Prima di tutto bisogna considerare il potenziale di assorbimento dei paesi socialisti nei riguardi di attrezzature di provenienza occidentale, per esempio americane o giapponesi. L'Occidente può tuttavia valutare le possibilità dell'Est di diventare un grosso fornitore non solo di materie prime e manodopera ma anche di manufatti.

Al presente, il ritmo a cui il commercio si espanderà è meno importante dell'adozione di politiche intese a promuovere una siffatta espansione e di misure capaci di stimolare una evoluzione in tal senso. Tanto la teoria dei costi comparati quanto quella del commercio reciproco - che tende ad assumere una rilevanza sempre maggiore nel caso di paesi che dispongano di strutture produttive consimili - sono una prova della necessità di una corrente commerciale tra Est e Ovest nonchè della utilità di tale corrente. Se si considera che il commercio Est - Ovest si avvia a diventare in misura sempre maggiore un commercio tra paesi altamente industrializzati, non v'è motivo per cui taluni principi di fondo della teoria del commercio estero (vantaggi della specializzazione, teoria dei costi comparati, principio del commercio reciproco) non debbano venire applicati ad esso, e non debbano dare risultati adeguati.

N O T E

(1) - Nella estensione di questo studio l'autore ha fatto ogni sforzo per documentarsi su quanto scritto in precedenza sul medesimo argomento, sia pubblicazioni occidentali che orientali, e ha consultato numerosi economisti dell'Unione Sovietica, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e della Yugoslavia. Di particolare importanza le consultazioni che egli ha avuto con alcuni esponenti della Commissione Economica per l'Europa, a Ginevra, e precisamente col Sig. Rados Stamenkovic, Capo della Sezione Economie Pianificate; col Sig. Rune Hellberg, Capo della Sezione Commercio Estero; nonchè col Dr. Radovan Jaukovic addetto agli affari economici. Senza il loro consiglio lo studio presenterebbe molte più manchevolezze. Va da sè che l'autore si assume la piena responsabilità per ogni inesattezza e per qualsiasi tesi che dimostri di non reggere alle critiche.
Considerata la mole dello studio, il tempo che l'autore aveva a disposizione, e la natura del discorso, la documentazione statistica che si riferisce al contenuto non è stata inclusa nel testo, ma è riportata in allegato.

(2) - Così per esempio nella specifica dell'export yugoslavo negli S.U., le voci tradizionali come l'acquavite di prugne (slivovitza) sono rimaste a lungo i soli articoli scambiati. Nel 1958 il valore globale dell'export in questione è stato di 29 milioni di dollari. Da allora fino a metà degli anni '60 tale valore si è triplicato, e l'assortimento di beni considerevolmente ampliato, fino a comprendere numerosi manufatti quali calzature, confezioni, scarponi da sci, pelletterie, mobilio, farmaceutici, alluminio, rame.

(3) - Il caso più tipico è l'accordo tra la Grundig della Germania Occidentale e la ditta polacca Universal. Quest'ultima è la produttrice dei nastri magnetici che la Grundig vende a occidente con i suoi registratori. La Polonia è il paese che ha stipulato il maggior numero di accordi del genere, circostanza che può attribuirsi all'abbondanza di manodopera esistente in questa nazione. Da parte occidentale la nazione più avanti di tutte in questo campo è la Germania, specialmente con la Krupp, che conduce una politica decisamente attiva di concorrenza sui mercati stranieri e di fornitrice di crediti.

(4) - Una delle associazioni più note con partecipazione americana è quella conclusa tra la Simmons Machine Tool Corporation, di Albany, New York, e la SKODA Cecoslovacca.

ING. E. MINOLA

Vice-presidente della Confindustria
Direttore Centrale della FIAT

L'INDUSTRIA PRIVATA E I RAPPORTI ECONOMICI CON I PAESI ORIENTALI

* * *

La nostra esperienza alla Fiat è tripartita: primo è un'esperienza di collaborazione tecnica, per non dire quasi di aiuto tecnico, molto importante; secondo, è una esperienza di scambi bilaterali per la quale noi abbiamo creato una apposita Società e ne stiamo creando un'altra italo-bulgara al 50% di capitale; terzo, è un'esperienza forse unica la più interessante, ed è quella di una joint venture con una importante Azienda di Stato yugoslava. Questa joint venture come dirò dopo, è sorta come naturale sviluppo dell'iniziativa di aiuto tecnico, di collaborazione tecnica tra la società yugoslava e la società italiana.

Nel quadro di questi rapporti con tutte le Nazioni dell'Est tranne forse la Germania Orientale, ma compresa l'URSS, è fondamentale la nostra convinzione di industriali, che una intensificazione di rapporti sia auspicabile e favorevole. In primo luogo è favorevole da un punto di vista generale; non c'è niente di peggio nel mondo che il protezionismo; è necessaria la più ampia apertura degli scambi internazionali. Negli ultimi dieci anni, nel mondo si sono formate zone di integrazione degli scambi, MEC, EFTA, COMECON ed altri, che indicano una tendenza all'affratellamento commerciale, che è anche di affratellamento psicologico tra i popoli. Purtroppo questa tendenza registra delle pause, non vorrei dire arretramenti, ma cer

to non degli avanzamenti sul piano generale e non soltanto nei rapporti tra Est ed Ovest, non vi è nulla di meglio al mondo, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista psicologico, che questo intensificarsi degli scambi internazionali.

Ma non è soltanto su questo piano di ordine generale che noi giudichiamo vantaggioso, - noi industriali e Confindustria - l'intensificazione degli scambi tra Est ed Ovest. Su questo campo della intensificazione dei rapporti non mi sembra si sia proceduto molto finora; ed è quindi necessario intensificare gli sforzi, se le mie statistiche sono esatte, perchè le statistiche sono sempre qualcosa di opinabile. Nel 1966 gli scambi tra l'Italia ed i Sei Paesi menzionati più la Russia, sono stati di 504 milioni di importazioni (dollari) e di 327 milioni di esportazione dall'Italia verso quei Paesi; questo vuol dire il 5/6% del commercio totale italiano; assai poco : nè molto superiore è la posizione della CEE; i suoi commerci con l'Est sono stati nel 1966 circa il 6/7% del commercio totale. Il commercio di quelli che generalmente si definiscono i Paesi Occidentali, cioè i 21 Paesi dell'OCDE, è stato del 3%. Quindi, c'è molto da riempire, ed auspicabilmente bisognerebbe riempirlo. Quando al commercio della Russia con i 21 Stati Occidentali è soltanto il 10% del commercio che la Russia ha con gli altri Stati del Comecon; quindi, anche da parte loro c'è molto da progredire.

Mi pare che il Professor Adamovic abbia parlato di blocco, di limitazione di esportazioni. L'Italia, il 24 Aprile del 1967, ha liberalizzato ben 678 voci per la importazione di prodotti orientali in Italia, cioè più dell'80% delle voci importabili. Il Professor Adamovic ha anche fatto riferimento agli Stati Uniti; ho proprio ricevuto questa mattina una pubblicazione americana la quale indica come sia fermo volere del Governo Americano intensificare questi scambi, forse per ragioni politiche, ma anche perchè questa restrizione è "nata" sul piano economico. Certo, il Congresso Americano non si è dimostrato favorevole a questo sviluppo limitando le possibilità di cre-

dito ad alcuni Paesi Orientali; possibilità di credito che hanno anche colpito una nostra fornitura alla Russia che invece di essere effettuata con materiale americano è poi stata effettuata con materiale non-Usa o con materiale Usa data a credito in una altra forma. Però, mentre noi auspichiamo questo sviluppo dei nostri rapporti con lo Est, dobbiamo onestamente ammettere, e dirlo chiaramente ai nostri amici orientali, che ci sono ancora delle difficoltà notevoli.

Non mi soffermerò sulle difficoltà di ordine generale già così bene enunciate ma su alcune condizioni che possono facilitare questi scambi, ed alcune condizioni che viceversa ancora li ostacolano. Le condizioni principali per facilitare questi scambi, sono tre: l'evoluzione della politica economica dei Paesi dell'Est che oggi sviluppano assai di più beni di consumo che beni pesanti. Per esempio, l'espansione dell'automobile che è oggi mezzo indispensabile per l'economia e il progresso di queste Nazioni, sarà certamente un elemento fondamentale nel mutarne l'indirizzo economico e favorire gli scambi tra Est ed Ovest. Altri elementi positivi sono l'autonomia aziendale ed il principio del profitto.

Autonomia aziendale e adozione del principio del profitto servono a superare grandissimi ostacoli negli scambi con l'Est, e cioè l'indeterminatezza dei prezzi, il fatto che il concetto di giusto prezzo fosse abbastanza vago. Nelle nostre trattative con i Paesi dell'Est o ci venivano sparati dei prezzi assolutamente al di sopra di qualsiasi standard internazionale, o venivano proposti prezzi evidentemente non remunerativi. Ne consegue che gli scambi si verificavano più sull'errore di prezzo che veniva fatto dall'altra parte che non sulla obbiettiva necessità dei prodotti. Ora l'adozione del concetto di cosa sia il prezzo internazionale, è fondamentale per aumentare gli scambi tra le due zone, e fortunatamente l'evoluzione di concetti economici nei Paesi dell'Est sembra favorire tale adozione.

Un altro ostacolo molto grave è quello della imposizione da parte dei Paesi dell'Est negli scambi di certe contropartite. So di toccare un tasto molto delicato, ma lo devo far presente. Gli scambi con i Paesi dell'Est, sono controllati dalle autorità di Stato dei Paesi dello Est, le quali cercano sempre più di imporre l'acquisto di prodotti, generalmente industriali e finiti, che non soddisfano il venditore occidentale. Allora, cosa accade? Che il venditore occidentale qualche volta aumenta il prezzo del prodotto, ritira il prodotto che gli serve poco o niente, e questo prodotto che gli serve poco o niente fà una fine che non ha pubblicità alle Aziende dell'Est. In sostanza questa politica volta ad imporre certi prodotti in contropartita, comprensibile dal punto di vista di voler favorire la propria industrializzazione, in fondo danneggia più loro che noi; noi finiamo con l'acquistare prodotti che svalutiamo, e loro non sono spinti dalla competizione a migliorare i propri prodotti, in modo che diventino competitivi ed utili al partner occidentale e non siano solo una impostazione. Questo è l'aspetto più importante, oserei dire drammatico, dei nostri scambi con l'Est e con l'Ovest; e quanto più potrà superare con soddisfazione nostra e vantaggio loro, tanto meglio sarà!

E vengo all'ultimo punto: per superare questa difficoltà di imporre negli scambi dei prodotti che non ci interessano, non c'è che un sistema, cioè quello di progredire nella qualità e nella competitività di questi prodotti che a loro interessa produrre e che a noi, per il momento, non interessa comprare. Ha quindi un'importanza fondamentale nei nostri rapporti l'altra forma, quella dell'assistenza tecnica, della vendita di brevetti o di licenze e non di prodotti. Noi come Azienda, siamo stati tra i primi a fare questa politica non-restrittiva di dare le nostre cognizioni per quello che serviva agli amici dell'Est; questo è molto importante perchè evita, ad altri paesi di fare investimenti eccessivi; per esempio, se per costruire automobili dovessero fare dei grossi investimenti nella preparazione di ingegneri, nella ricerca tecnologica, nelle esperienze, evidentemente farebbero de

gli investimenti che costano molto più cari di quello che può costare l'acquisto di una licenza.

Si tratta di scambi, relazioni, joint ventures che sono molto più solide e molto più durature, e secondo me molto più foriere di buone relazioni anche politiche che non un semplice scambio di prodotti. Certo vi sono difficoltà in proposito; per esempio, noi le abbiamo superate perchè non è facile neanche in Italia che una Società privata si metta d'accordo e porti del capitale in una Società di Stato; questo è capitale in Yugoslavia ed in Spagna; cioè in due Paesi sottomotorizzati che sono stati spinti dal desiderio di crearsi delle buone automobili a buon prezzo dal giusto criterio di creare una cooperazione tra industria di Stato ed industria privata.

Nel dare questo aiuto tecnico noi incontriamo due difficoltà: una, già menzionata, è quella della durata del credito. Le richieste di credito che ci provengono dall'Est sono, sempre più pesanti; ed è evidente che delle aziende, specie private, ad un certo momento sono impedite da certe forme di collaborazione dalla lunghezza dei termini di credito che ci vengono richiesti. Ma c'è un altro punto, molto importante, che i miei amici orientali hanno cercato di spiegarmi e che non sono mai riuscito a capire bene. Nel mondo occidentale, quando qualcuno dà una licenza ad un'altra persona, dice: beh, dandoti questa licenza, ti risparmio quelle spese di ricerca e di esperienza tecnologica eccetera, e quindi, su ogni vettura o su ogni oggetto che tu produci, mi dai un 2, un 3, un 4% che sono quelle famose e famigerate royalties che i nostri amici orientali non vogliono vedere e di cui non vogliono sentir parlare. Ora, in tutte le mie trattative, i Paesi orientali si sono dimostrati piuttosto inclini a riconoscere una lump sum e avversi a riconoscere il pagamento di royalties, benchè questo faciliterebbe i rapporti reciproci.

venerdì 21 giugno

seconda sessione

ore 15 - 18,30

Prof. L. REDEI

Direttore dell'Istituto per gli studi
sulla congiuntura-Budapest

L'ESPERIENZA UNGHERESE : IMPORTANZA E RUOLO DELLE RIFORME PER IL COMMERCIO ESTERO.

* * *

Alcune delle osservazioni fatte relative ad una certa mancanza di razionalità del nostro sistema economico, insufficienza della qualità dei nostri prodotti, e mancanza di efficienza nell'ambito del Comecon, sono esatte; tuttavia ritengo che la nostra economia si sviluppi in modo soddisfacente, ad un ritmo tutto sommato buono. Senza dubbio non si può che valutare negativamente il fatto che la nostra esportazione sia basata soprattutto su materie prime e beni agricoli, e che spesso i nostri prodotti industriali non siano abbastanza soddisfacenti per i mercati occidentali, dati gli alti standard richiesti da quella economia.

In realtà il problema va visto in prospettiva storica; 30 o 40 anni fà, l'Ungheria ed altri paesi della Europa orientale erano paesi sottosviluppati nel vero senso della parola. Solo in questo dopoguerra è stato intrapreso un terribile sforzo d'industrializzazione, e parallelamente il tentativo di realizzare grandi riforme di natura sociale. Problemi questi di grande portata. Ma naturalmente quando si tratta di affari e di rapporti commerciali questo tipo di considerazione ha un peso molto limitato. Tuttavia in una discussione tra economisti tali elementi dovrebbero essere sottolineati e non dimenticati. Solo attraverso lo sviluppo economico degli ultimi due de -

cenni siamo arrivati ad uno stadio che ci permette di sviluppare una industria moderna ad alto livello tecnologico. Oggi noi ungheresi stiamo facendo tutto il possibile per riordinare il nostro sistema di gestione in modo da adeguarlo alle tendenze più avanzate dell'economia mondiale.

Ed ora analizziamo alcuni problemi relativi alla economia ungherese ed ai suoi più recenti sviluppi. Riforme economiche. Pur essendo d'accordo in linea generale con le tesi enunciate nella introduzione Calzini, vorrei fare qualche precisazione. L'aspetto caratteristico della riforma è di combinare l'esigenze di una economia pianificata con l'utilizzazione delle forze di mercato; e questo naturalmente sulla base del sistema di proprietà socialista delle forme di produzione. Perchè quindi la necessità di una riforma? E' stato detto che la nostra economia si va gradualmente trasformando in una economia di consumo; è vero ma è solo una parte della verità. In effetti il nostro sistema socialista è sempre stato quello di una economia di consumo, tranne per un breve periodo di industrializzazione forzata, durato non più di un paio di anni; sul piano generale scopo fondamentale dello sviluppo della nostra economia è quello di aumentare il benessere della popolazione, di soddisfare le esigenze dei consumi.

Alla base della riforma vi è la necessità di passare da una fase di sviluppo estensivo ad una intensiva. La fase estensiva era caratterizzata dalla relativa abbondanza di mano d'opera e di capitali a disposizione per gli investimenti delle nostre imprese; nel corso di questa fase iniziale era nostro compito creare le basi fondamentali di una industria moderna. Una volta realizzati questi risultati si venne facendo sempre più evidente la mancanza di manodopera e la necessità di aumentare la produttività nelle fabbriche, la scarsezza di capitali e quindi l'esigenza che ogni impresa si basasse sulle proprie risorse interne. Queste due esigenze ci obbligarono ad adottare un sistema nel quale l'autonomia della impresa, e il libero gioco delle forze economiche avessero un ruolo

maggiore che nel sistema precedente dove tutte le direttive economiche importanti dovevano provenire dal centro. Questa è la ragione principale dell'adozione del nuovo sistema economico.

Altre ragioni erano : 1) la complessità della nostra economia. E' evidente che in una economia moderna caratterizzata da una grande complessità di rapporti e dalla necessità di cooperazione fra le diverse imprese, era molto difficile un sistema di gestione rigidamente centralizzato. 2) Le crescenti esigenze dei consumatori. Questo significa che la nostra popolazione soddisfatta delle proprie esigenze quantitative andava sviluppando nuove più sofisticate esigenze qualitative, impossibili da soddisfare con un sistema quantitativo di direzione dell'economia. 3) La pesante dipendenza dell'economia ungherese dal commercio estero. Considerando dati globali, il rapporto tra le nostre esportazioni e il reddito nazionale è circa del 35 - 40%, uno dei più alti in Europa. Dio non è stato abbastanza buono con noi in Ungheria; abbiamo abbondanza di prodotti agricoli ma mancano materie prime; non previde le necessità dello sviluppo economico e cosa possa significare per un paese non disporre di abbondanti materie prime.

Un altro dato rivelatore della grande dipendenza dalla nostra economia dal commercio estero è questo : per ogni 1% di incremento del reddito nazionale, che è poi l'unico modo per aumentare il nostro livello di vita, abbiamo dovuto incrementare del 2% le importazioni durante l'ultimo decennio. Questo significa che se intendiamo ottenere un buon saggio di sviluppo diciamo del 6-7%, dobbiamo prevedere un parallelo incremento delle nostre importazioni dell'ordine del 12-14%; e dato che non disponiamo di riserve aurifere, la nostra unica risorsa è quella di esportare allo stesso livello dello sviluppo nazionale. Il rifiuto da parte dei mercati esteri di accettare la nostra produzione ci ha costretto a migliorare il nostro sistema di gestione in modo che i beni offerti sui mercati esteri rispondessero alle esigenze di quella domanda. Questa è la

ragione perchè decidemmo di introdurre radicali mutamenti nel nostro sistema economico. Uno dei maggiori compiti della riforma è costituito dalla necessità di stabilire un rapporto organico tra produzione nazionale e mercati esteri.

Quali sono le caratteristiche della riforma? Lo aspetto principale della riforma nella nostra economia è che le imprese non sono più dirette dalle autorità di Stato sulla base degli obiettivi stabiliti dal piano;non c'è più un piano dettagliato imperativo a livello di impresa e il principale interesse dell'impresa è quello di massimizzare i propri profitti. Certo il profitto ha un significato particolare nella nostra società, in quanto si tratta di profitto che va in parte alla impresa, e in parte allo incremento dei fondi dello Stato. Ma tuttavia vi è analogia con il concetto di profitto nei paesi capitalisti nel senso che il principale incentivo per l'impresa non è più quello di realizzare il piano statale, ma di massimizzare i propri profitti. Si tratta di un mutamento radicale, in quanto implica che lo Stato diriga l'attività delle imprese non mediante ordini diretti, ma con strumenti indiretti, di natura economica, creando una situazione di mercato.

Questo ha implicato grandi mutamenti in una vasta area di attività economica. In questo quadro si pone il problema della riforma dei prezzi. Un nuovo sistema dei prezzi è stato adottato con particolari caratteri di elasticità; rimangono i prezzi fissi, ma per quanto riguarda i prezzi all'ingrosso la maggioranza dei prezzi sono liberi o controllati dal governo con un certo margine di oscillazione; naturalmente per quanto riguarda i prezzi al minuto, abbiamo dovuto procedere in questa prima fase della riforma con una certa cautela; circa il 50% di tali prezzi rimangono fissi perchè abbiamo imparato dalle prime esperienze che uno dei principali pericoli della riforma è l'inflazione. Per questo anche abbiamo sviluppato un nuovo sistema fiscale. Senza entrare nei dettagli basta ricordare che una quota sostanziale dei profitti è lascia

ta alle imprese. Abbiamo anche sviluppato un nuovo sistema di investimenti; secondo questo sistema le imprese hanno a loro disposizione una quota parte dei profitti accumulati da reinvestire nei propri mezzi di produzione. Oggi in Ungheria si dispone di un nuovo sistema bancario e di credito, in grado di condizionare l'attività delle imprese con strumenti indiretti.

Alla base della nostra decisione vi sono due ragioni fondamentali : 1) dare indipendenza all'impresa. Le imprese sono proprietà dello Stato e i loro direttori sono eletti da un rappresentante statale, un ministro o un sottosegretario. Il sistema della proprietà statale rimane intatto, ma si ritiene che la concessione di indipendenza all'impresa possa permettere un autonomo più soddisfacente uso delle proprie risorse interne. 2) Dare mediante l'impiego di questi strumenti economici la possibilità allo Stato di sviluppare la propria azione di controllo delle imprese in modo elastico e non rigido.

Sistema del commercio estero, ed in particolare del sistema del monopolio di Stato sul commercio estero. In merito soprattutto all'ultimo punto sussistano dei malintesi. Una volta accettato il fatto che nei paesi orientali vige il sistema della proprietà statale per l'industria e l'agricoltura, va accettato il fatto che questo vale anche per il commercio estero. Il monopolio di Stato per il commercio estero è un monopolio dello Stato, non il monopolio di una impresa per il commercio estero non il monopolio di una impresa commerciale. Può essere il monopolio di una impresa industriale oppure di una cooperativa. Questo non solo sul piano teorico ma in realtà come avviene in Ungheria.

In Ungheria, prima della introduzione della riforma vi erano 8 imprese industriali con il diritto di importare ed esportare. Oggi nel quadro della riforma vi sono 74 imprese che godono di questo diritto; di queste 74 circa 35 sono specializzate nel commercio estero; e le altre 35 sono imprese industriali o cooperative. Ma questo

non è il fatto principale. Il fatto principale è che a seguito della riforma i risultati dell'attività commerciale riguardano direttamente l'industria produttrice, il che rappresenta un radicale mutamento rispetto al passato. Oggi una impresa che non abbia diritto di esportare direttamente, e che operi attraverso una impresa commerciale, viene a beneficiare direttamente dei risultati finanziari della vendita dei propri prodotti. L'Impresa commerciale opera come commissionaria e riceve una commissione per la propria attività senza godere di alcun diritto di decisione su cosa vendere o comprare; solo il settore produttivo ha diritto di decidere cosa comprare e vendere.

Naturalmente in prospettiva è probabile che altre imprese vengano a disporre del diritto di esportare direttamente. Una volta che una impresa ha una dimensione sufficiente e dispone di un buon dipartimento commerciale, può far richiesta per ottenere tale diritto; nel caso non sia soddisfatta della impresa commerciale specializzata di cui si è servita può rivolgersi ad un'altra, con la più piena libertà. Il principio formalmente adottato è che le imprese non possono essere costrette ad iniziative commerciali non economiche, dato che il loro principale interesse rimane quello di massimizzare i profitti; se operano in perdita perchè vendono a prezzi non economici, perdono danaro. Ne consegue che le regole del gioco vigenti nelle nostre imprese finiscono col non essere molto differenti da quelle vigenti nelle imprese occidentali. Questo è il punto principale.

Ma come è stato stabilito un legame organico tra mercati stranieri e produzione nazionale? 1) Non vengono posti piani all'impresa di vendita che definiscano in dollari i rapporti sul mercato estero. 2) E' preminente l'interesse di massimizzare i profitti. 3) Non sussistono sostanziali differenze fra i guadagni provenienti dalle vendite all'estero e al mercato interno. Per arrivare a questo ultimo risultato usiamo una specie di moltiplicatore dei prezzi in modo da convertire i guadagni ottenuti con il commercio estero, tanto per quel che riguar

da le importazioni che le esportazioni. In questo modo possiamo paragonare e mettere a confronto i costi con i guadagni ottenuti, secondo le regole di buona amministrazione propri ad ogni impresa. Questo risponde in parte alla domanda avanzata circa la mancanza di razionalità del nostro sistema dei prezzi. Abbiamo in proposito anche altri strumenti economici; per esempio il sistema tariffario e vi è la speranza che esso possa operare efficacemente; lo stesso vale per il sistema delle licenze, reso necessario dal fatto che sottoscriviamo accordi internazionali che prevedono un sistema di quote.

In conclusione si può affermare che abbiamo fatto di tutto perchè si stabiliscano buoni rapporti fra le imprese industriali e quelle addette al commercio estero. Tutto è stato compiuto perchè venga realizzato un legame organico sul piano economico tra il sistema di produzione nazionale e i mercati esteri. Noi guardiamo a tutto il problema con realismo e senza preconcetti; posso anche affermare rispondendo a una domanda che mi era stata fatta dal dottor Minola che siamo anche disposti ad accettare il principio delle royalties. Una volta stabilito che è economicamente efficace non vi è ragione per cui dovremmo rifiutarlo.

Comecon, il problema dei rapporti fra economie socialiste. Certo vi sono molte carenze nell'attività di questo organismo, come è stato sottolineato, ma non si tratta di un quadro completo. La realtà va considerata in prospettiva storica; il Comecon infatti è stato in passato di grande aiuto ai paesi socialisti e non solo sul piano politico. Certo l'elemento politico è importante e va considerato per una valutazione complessiva del problema; ma in questo caso bisogna considerare che il Comecon fu di grande aiuto sul piano economico per i paesi socialisti favorendo la loro industrializzazione; dubito che avremmo potuto raggiungere risultati tanto importanti senza l'aiuto di tale organismo. Certo vi sono discussioni fra i paesi socialisti su come si debba migliorare il sistema, o come addirittura vada del tutto riformato. Gli economisti

discutono in proposito, e si possono intravedere diverse linee di sviluppo emergenti da questo tipo di discussione fra gli economisti.

Quali sono queste linee di previsione? Primo, la necessità di un sistema bilaterale di rapporti fra le singole economie più elastico; in proposito ritengo che si possa fin d'ora affermare che si manifestano i sintomi di una maggiore elasticità nei rapporti reciproci. Secondo, l'esistenza di quote, le cosiddette quote obbligatorie con gli altri paesi socialisti, valutate in termini globali, vale a dire per i tessili, le apparecchiature domestiche, ecc. Si tratta di quote obbligatorie ma solo nel senso che le imprese interessate possono servirsene una volta raggiunto l'accordo sia per quanto riguarda le esportazioni che le importazioni. Terzo, la tendenza verso un sistema più flessibile dei pagamenti. E' vero che il nostro sistema dei pagament basato su rubli non trasferibili opera con difficoltà. I paesi socialisti stanno imparando una nuova lezione: arrivati ad una fase di sviluppo superiore abbiamo bisogno di un sistema dei pagamenti che influenzi anche il nostro commercio. Quarto, lo sviluppo di un sistema più flessibile dei prezzi. Si tratta di una questione complessa su cui vi è aperta discussione. E' probabile che il sistema dei prezzi diventi ancora più elastico dando nuovo impulso alla dinamica commerciale tra paesi socialisti, come conseguenza necessaria dello sviluppo delle riforme.

Commercio est-ovest. In proposito è stata posta la questione se si tratti di un problema politico od economico. In realtà ambedue gli elementi ne influenzano il corso, ma sarebbe errore considerarlo soprattutto un fatto politico dato che rimane sostanzialmente un problema di ordine economico. In proposito vale la pena di ricordare che anche negli anni più duri della guerra fredda il commercio est-ovest registrò livelli relativamente soddisfacenti, anche se non importanti come oggi. Il congelamento dei rapporti politici non implicò il congelamento di quelli economici, e questo è un fatto positivo perchè

il commercio non va considerato come un problema di natura sostanzialmente politica.

Naturalmente se vi è buona volontà politica, anche il commercio est-ovest finisce con l'essere favorito. Sono in pieno accordo con il dott. Spinelli che ha sottolineato come la divisione del mondo in due parti possa essere considerata come una divisione in due poli di riunificazione. Ritengo che uno dei poli di unificazione sia qui in Europa. In Italia e in altre parti del continente europeo si và manifestando una nuova atmosfera, un nuovo clima che favorisce franchi colloqui tra est e ovest e una miglior comprensione reciproca. In proposito vorrei citare Amleto; Amleto dice a un certo punto, quando i giorni del giudizio universale si fanno più vicini, l'uomo diventa più saggio! Forse è questa la situazioni in cui siamo venuti a trovarci; la coscienza del crescente pericolo della guerra atomica ci rende più saggi e ci spinge a dirette e amichevoli conversazioni reciproche.

Rapporti con gli Stati Uniti. Purtroppo il momento non sembra essere ancora venuto per avere buoni rapporti con gli uomini d'affari americani. Al di là delle buone parole rimane il fatto che per le merci ungheresi si adottano tariffe doganali che non permettono l'entrata dei nostri prodotti su quei mercati. All'Ungheria non viene concessa la clausola della nazione più favorita, ma vengono imposte tariffe proibitive. L'Ungheria è pronta a commerciare con gli Stati Uniti, ma spetta agli americani fare i primi passi per aprire un dialogo effettivo.

Prof. Z. KAMECKI
della Scuola Centrale di Pianificazione
e Statistica-Varsavia

PROBLEMI E PROSPETTIVE DEGLI SCAMBI FRA I PASI SOCIALISTI E CON I PAESI OCCIDENTALI

* * *

E' senza dubbio vero, come affermano i due relatori che le riforme economiche nei paesi socialisti sono strettamente legate alla volontà di sviluppare il commercio internazionale. E' anche vero quanto affermato dal Prof. Redei relativamente alla spiegazione di tale fenomeno; e cioè al fatto che esso risulta in gran parte dal raggiungimento di uno stadio di sviluppo intensivo che si spinge verso il commercio estero; in questo stadio infatti il problema del miglioramento e del rendimento della produzione diviene uno dei problemi fondamentali. Tendiamo a sviluppare il commercio estero anche perchè abbiamo attraversato un periodo caratterizzato da tendenze autarchiche; un periodo, come lo definiscono gli inglesi, di "take-off", vale a dire di industrializzazione iniziale, caratterizzato per di più dal fenomeno della guerra fredda con tutto quanto implicava di blocco economico, ecc. Questo ha comportato un ritardo nello sviluppo del commercio estero, e uno squilibrio che va eliminato.

Certo si può porre la questione: perchè insistere talmente sullo sviluppo del commercio estero? Il commercio estero è una variabile imprevedibile, che introduce elementi di incertezza nei nostri piani del commercio estero. In proposito è necessaria la massima prudenza; se il commercio viene preso in considerazione solo da questo

punto di vista è possibile ritornare alla tesi tradizionale e ormai superata, secondo la quale aspetto caratteristico di una economia pianificata è quello della autarchia. Esiste infatti un'altra faccia della medaglia, vale dire che il commercio estero è un fattore che contribuisce ad accelerare lo sviluppo economico.

Le nostre economie sono oggi entrate in una fase economica, nella quale il commercio estero viene considerato come uno dei fattori dello sviluppo. Tanto più in quanto vi sono elementi mediante i quali è possibile eliminare motivi di incertezza relativi alle fluttuazioni del commercio estero. Penso in particolare agli accordi a lungo termine, agli accordi per la stabilizzazione, a tutte le iniziative e misure cautelative suscettibili di eliminare gli elementi di incertezza. Per noi quindi il problema dello sviluppo del commercio estero e del suo incremento costituisce un dato permanente e non una politica congiunturale.

Problema degli scambi nell'ambito del Comecon . Occorre considerare la questione nei suoi due aspetti. Evidentemente l'attività di questo organismo può essere criticata, ma occorre anche considerarla per tutto quanto ci ha permesso di fare in un periodo molto difficile, facilitandoci l'abbattimento delle barriere esterne alle quali si urtano oggi i paesi in via di sviluppo. Barriere quali la mancanza di mercato, le difficoltà della bilancia dei pagamenti, ecc. Grazie al Comecon è stato possibile creare sbocchi di vendita per le nostre industrie nascenti, e d'altra parte assicurare fonti d'approvvigionamento altrettanto importanti per il processo di sviluppo economico.

Certo l'attività del Comecon rivela oggi sintomi criticabili. In Polonia è in corso da diversi mesi una discussione e le linee del dibattito tendono ad essere analoghe a quelle in Ungheria. Secondo una tesi diffusa occorre combinare, nell'attività del Comecon o meglio degli scambi fra i paesi socialisti, i fattori del piano e quelli del mercato. Vi sono problemi prioritari da risolvere,

la cui soluzione in proposito è di importanza fondamentale. 1) La questione di assicurare la comparabilità dei prezzi e dei costi fra i paesi socialisti; questo implica un certo ravvicinamento nella metodologia relativa alla formazione dei prezzi, e per il futuro anche un ruolo economico per i tassi di scambio. 2) La questione del multilateralismo degli scambi. In proposito non si può essere in accordo con la relazione di Calzini, il quale tende a sopravalutare l'importanza della convertibilità della moneta. La convertibilità è molto importante, ma non mi sembra costituisca l'elemento fondamentale sul quale si basa il multilateralismo odierno. La carenza di multilateralismo è il risultato piuttosto dei metodi di pianificazione interna e delle forme di accordi commerciali. Vale a dire sussiste una contraddizione tra la tecnica dei prezzi, per sua natura multilaterale, e gli accordi commerciali che si fanno bilateralmente e i cui valori sono fissati in termini quantitativi. Se noi vogliamo arrivare al multilateralismo dobbiamo liberalizzare gli scambi; il che vuol dire liberalizzare progressivamente, dato che vi sono prodotti che saranno fissati quantitativamente nelle forniture. Comunque mi sembra che si debba sia pur progressivamente e gradualmente liberalizzare gli scambi.3) Il sistema di coordinamento dei piani deve essere cambiato; dobbiamo arrivare allo stadio il cui cordinamento si faccia in modo più elastico. 4) Il problema dei prezzi.La mia opinione è che si arriverà un giorno a prezzi negoziabili piuttosto che a prezzi negoziati, vale a dire a prezzi fissati fra le parti sulla base dei prezzi mondiali; a prezzi che saranno forse diversi dagli attuali prezzi mondiali soprattutto nel caso di certi prodotti, coperti da contratti a lungo termine.

Un'altra tendenza manifesta nei nostri scambi è lo sviluppo della specializzazione fra i paesi socialisti. Ma vi sarà anche un altro cambiamento, secondo una tendenza già evidente, vale a dire il rafforzamento dei contatti fra le imprese stesse più che fra i governi. Vi è un problema di iniziative comuni di cooperazione, tanto a livello di stato che di impresa; la questione dello svilup-

po della cooperazione nel settore della ricerca, della cooperazione industriale e commerciale. Il momento è arrivato in cui si devono mutare i metodi tradizionali; il che non vuole dire che gli scambi tra paesi socialisti ci pesino o ci causino insoddisfazioni. Il Comecon ha giocato un ruolo molto importante nel nostro processo di sviluppo e da oggi lo sviluppo e la diversificazione delle economie dei paesi del Comecon richiede un mutamento.

Commercio est-ovest. La nostra insistenza sullo sviluppo del commercio tra i paesi del Comecon si concilia con le prospettive del commercio est-ovest? La nostra integrazione tende a provocare una "diversione di traffico"? Benchè tale fenomeno si manifesti nell'ambito della CEE, non mi sembra, almeno per un periodo abbastanza lungo che questo possa essere il nostro caso: l'intensificazione degli scambi fra i paesi del Comecon si svilupperà parallelamente all'intensificazione degli scambi con i paesi occidentali. Noi desideriamo sviluppare simultaneamente correnti multiple degli scambi.

Indubbiamente molti problemi condizionano lo sviluppo degli scambi. Nei due rapporti introduttivi si è detto troppo poco dell'interesse dei paesi occidentali nello sviluppo del commercio est-ovest. E' un punto da sottolineare, perchè non si può credere alla filantropia ma solo agli interessi reciproci. Quando esistono tali interessi allora non mancano gli sforzi comuni per accelerare lo sviluppo del commercio. Un suggerimento è stato fatto e cioè che i paesi socialisti aderiscano al GATT; è una delle soluzioni possibili, ma va ricordato che la Polonia pur avendo iniziato i contatti nel 1957 - 1958 per aderire a tale organismo ha concluso l'accordo solo l'anno scorso. E in proposito va detto che non erano i nostri dubbi e punti di vista responsabili di tale ritardo.

Lo stesso vale per l'accusa di bilateralismo. Spesso, quando abbiamo cercato di arrivare ad una multilateralizzazione dei nostri rapporti con i paesi occidentali, ne risultava che erano piuttosto i paesi occidentali

a dimostrare tendenze bilaterali nei nostri confronti. Mentre noi ci convertivamo al multilateralismo vi erano paesi occidentali che si facevano partigiani del bilateralismo : nei rapporti con i paesi socialisti. Vi erano difficoltà e noi le abbiamo superate; ma posso assicurarvi che tale accordo non è la soluzione automatica di tutti i nostri problemi nel commercio est-ovest. Siamo riusciti nei nostri obiettivi nel senso che c'è stata accordata la soppressione di principio dei contingenti. Occorrono ora sforzi reciproci per concretare tali principi.

Ma quali sono le ragioni di fondo del bilateralismo? Mi sembra che l'interpretazione data riveli una insufficiente conoscenza della situazione economica dei sistemi dei paesi ad economia pianificata; una tendenza a tradurre i termini della economia pianificata in termini di economia di mercato. Talvolta si ritiene in occidente che piuttosto di stimolare le imprese sia sufficiente influenzare il governo di un paese socialista, alfine che quel paese socialista aumenti i suoi acquisti in occidente. In realtà il modello economico socialista è talmente mutato che occorre invitare le imprese occidentali a sviluppare metodi più efficaci. Soprattutto occorre studiare i mercati socialisti; venire sul posto, e persuadere coloro che decidono una certa politica commerciale, vale a dire in misura sempre più grande imprenditori e ingegneri , perchè acquistino di più. Sono essi che hanno influenza prezzo gli organi di pianificazione centrale. E' questa una condizione necessaria per un mutamento di approccio al problema del commercio est-ovest da parte delle imprese occidentali.

Benchè oggi vi sia una conoscenza reciproca maggiore che in passato mi sembra esista una mancanza di cognizioni sulle tendenze di sviluppo dei singoli paesi. Manchiamo per esempio di studi di previsioni sui paesi particolari e per i diversi settori di produzione. La commissione economica per l'Europa potrebbe giocare in questo campo un ruolo veramente importante. Molte cose interessanti vengono pubblicate, e restano nell'ambito degli spe

cialisti universitari, senza che si ponga veramente il problema della diffusione delle informazioni.

C'è poi la questione dei contingenti. Sono d'accordo con il dott. Minola che ha sottolineato il fatto e le crescenti liberalizzazioni delle importazioni provenienti dai paesi dell'est. Ma non è tutto. Vi sono sempre riserve per quanto riguarda la liberalizzazione degli scambi; d'altra parte si registrano misure di liberalizzazione prese unilateralmente, non contemplate dagli accordi o in un quadro multinazionale; il che crea un clima di sospetto e influenza le decisioni di investimento. Le precauzioni sono comprensibili, ma sarebbe più opportuno agire ex post piuttosto che ex ante; il sistema dei contingenti è infatti un sistema di adattamento alle condizioni del commercio ex ante, che limita lo sviluppo del commercio.

Dobbiamo stabilire il principio che si deve agire solo se è necessario; vale a dire se vi è "diversione di mercato" occorre agire solo in seguito. Occorre elaborare in modo multilaterale criteri che definiscano "diversione di traffico" e il fenomeno del "dumping", perchè fino ad oggi mancano tali criteri; se vogliamo creare un clima di stabilità nel commercio est-ovest dobbiamo stabilire tali principi in modo siano accettati multilateralmente. Un ruolo particolare può essere giocato dalla stampa specializzata, dalle organizzazioni professionali e dalle Camere di commercio, considerate che una delle condizioni per lo sviluppo degli scambi sono proprio i contratti e la conoscenza reciproca.

Prof. GUIDO ROSSI
dell'Università di Pavia

ASPETTI GIURIDICI DELL'AUTONOMIA DELLA IMPRESA SOCIALISTA E DEI SUOI POTERI CONTRATTUALI

* * *

Considerando il processo riformatore in Europa Orientale dal punto di vista tecnico - giuridico si possano distinguere due tipi di riforma; il primo è quello di cui ha ampiamente parlato il Professor Redei, cioè riguardanti direttamente la disciplina del commercio con l'estero; il secondo tipo invece ha un'influenza indiretta sul commercio estero e riguarda le riforme delle imprese di Stato.

Sulle riforme del primo tipo terrei presente, proprio in relazione a quanto detto dal Professor Redei, quanto è avvenuto in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Bulgaria, ed ovviamente in Yugoslavia, laddove è stata concessa una autonomia contrattuale alle imprese nel senso che singole imprese produttrici possono direttamente stipulare contratti con l'estero. Questo è certamente un fatto di rottura rispetto al monopolio del commercio con l'estero. E qui forse devo dare una spiegazione di cosa intendiamo noi, per monopolio statale del commercio con l'estero: intendiamo che esista un monopolio statale del commercio con l'estero qualora l'impresa produttrice non sia quella che contratta direttamente con l'acquirente straniero, ma debba passare attraverso un'impresa di Stato che non è produttrice e non è acquirente del bene estero la quale ha il monopolio contrattuale del commercio estero; mi riferisco in particolare alle imprese di Stato Sovieti

che, creato ad hoc esclusivamente per trattare con i produttori o con gli acquirenti stranieri. Accanto a questo tipo di riforma vi è una riforma molto più vasta, che è quella sfociata nel 1965 nella legge sovietica di riforma di tutte le imprese produttrici. E' noto che il Commercio con l'Estero nell'Unione Sovietica è monopolio di Stato, nel senso appena spiegato, fino dal 1922. Però, dal 1961 c'è stata, rispetto a questo concetto di monopolio stretto governato da una disciplina di carattere sopratutto amministrativo, una riforma nell'ordinamento sovietico volta a spostare gli atti che si riferivano al commercio con l'estero dal profilo della disciplina amministrativa ad un tipo di normativa di diritto civile. Dal 1961 in poi la nuova codificazione sovietica, anche nei rapporti fra le imprese di Stato monopolistiche e le singole imprese produttrici o acquirenti dei prodotti esteri, ha introdotto nuove forme di rapporto, che non sono più atti amministrativi, ma potrebbero essere chiamati negozi giuridici unilaterali. Tali atti, all'interno anche del commercio sovietico, sono ora disciplinati dal Codice Civile, mentre prima del 61 venivano considerati atti amministrativi.

Ciò significa, in altre parole, che si è assai rafforzata all'interno di un sistema che monopolizza da parte dello Stato il commercio con l'estero, l'autonomia delle singole imprese. Vorrei dare un esempio concreto: se è chiaro, ad esempio, che il contratto tra il venditore o il compratore straniero e l'impresa di Stato monopolista del commercio estero avviene su basi di piena autonomia contrattuale, perchè i contratti internazionali sono regolati da un tipo di disciplina che quanch'anche si applichi il Codice Civile Sovietico, obbedisce praticamente agli stessi principi contrattuali di tutti i sistemi occidentali. Se esiste in quel caso un tipo di libertà contrattuale, è certo che con la nuova riforma del 1961, questo tipo di libertà contrattuale sembra esistere anche all'interno del sistema sovietico, e tanto più degli altri sistemi dell'Europa Orientale che sembrano essere, sotto questo profilo, molto più spinti verso l'autonomia delle imprese. Ad esempio, con la nuova legislazione del

65, è stata data la possibilità a tutte le imprese di Stato Sovietiche, e pertanto anche a quelle che producono per il commercio internazionale, di compiere fra loro dei "barters" che prima erano considerati illeciti; di vendere ad imprese diverse dei prodotti che ritengano inutili per sè stesse o che pure non siano conformi alle ordinazioni che siano state fatte, questo scegliendo direttamente, senza bisogno di alcuna direttiva di pianificazione dall'alto, l'impresa acquirente o venditrice con la quale devono arrivare alla contrattazione.

Alle riforme economiche avvenute negli anni 60 nei Paesi dell'Est, si è accoppiato un tipo di riforme tecniche e formali, un tipo di riforme giuridiche le quali portano ad una maggiore autonomia contrattuale delle imprese; autonomia che, se dobbiamo credere per esempio , alle parole di un grande giurista sovietico, il Bratus, dovrebbe addirittura portare alla abolizione degli ordini amministrativi; nel senso non che il contratto, così come viene concepito nel codice sovietico, debba costituire qualcosa in opposizione al piano, ma nel senso invece che la stessa autonomia contrattuale viene considerata come uno degli strumenti più efficaci e più efficienti per arrivare all'attuazione stessa del piano.

Lasciando da parte ogni pregiudizio ideologico, anche noi dovremmo essere convinti che l'autonomia contrattuale delle imprese non è qualcosa che si opponga ad un sistema di pianificazione, ma che lo strumento tecnico del contratto, può viceversa servire come strumento molto più elastico e efficiente per l'attuazione del piano. In tale prospettiva non sembra da escludere in un futuro più o meno vicino la possibilità di arrivare ad accordi contrattuali tra imprese dell'Est ed Imprese dell'Ovest che siano, per quanto riguarda le condizioni del contratto in generale, e le clausole arbitrali in particolare, molto più efficaci ai fini della razionalizzazione dello interscambio Est Ovest.

Dott. C. M. SANTORO
del Centro Studi di Politica Economica
del C. C. del Partito Comunista Italiano

IL RUOLO POLITICO ED ECONOMICO DELLE RIFORME IN EUROPA ORIENTALE

* * *

Non è possibile, come è stato fatto dal relatore Calzini applicare alle riforme dell'economia in Europa Orientale un approccio strettamente tecnico-economico,nel tentativo di attribuire all'economia socialiste principi capitalistici. Quando si parla di efficienza e di sviluppo dei consumi individuali nei Paesi Socialisti come tendenza generalizzata e diffusa in questi ultimi anni, è evidente che si cerca di adoperare categorie mercantili del mondo capitalistico assimilandole a categorie della economia socialista. In realtà, dietro il concetto di efficienza che è tipico del neocapitalismo e della società del benessere, nei Paesi Socialisti a mio avviso il problema si pone in altri termini.

Quello che si chiama sviluppo dei consumi individuali per il raggiungimento della società del benessere, in realtà nei Paesi Socialisti è il soddisfacimento di bisogni primari effettivi, che la forzata accumulazione industriale degli anni 50 non aveva consentito. Così come , anche, quando si parla di efficienza, non si parla di efficienza nel senso capitalistico, ossia di compressione dei costi con qualsiasi mezzo, sia attraverso la razionalizzazione industriale che molte volte significa compressione dei salari da un lato ed incremento dei tassi di sfruttamento o dei mezzi di riduzione dei tempi o dei mezzi di lavoro, ma piuttosto di aumento della produttività in un sistema che obiettivamente necessitava di raziona -

lizzazione.

Quando si parla di riforme economiche legate a riforme politiche, non si può condividere l'opinione di coloro che dicono che la legittimazione dei regimi dei Paesi Socialisti dell'Europa Orientale è data appunto da questa spinta verso una massificazione dei consumi individuale, quindi verso una società del benessere di tipo neo-capitalistico. In realtà, il rapporto che specifica questa legittimazione è piuttosto il rapporto nuovo che si deve stabilire fra democrazia economica e democrazia politica nell'ambito di una società socialista. E questo è un discorso aperto che mi sembra abbastanza comprovato dai recenti episodi della Cecoslovacchia. E' quindi un problema, a mio avviso, quello degli scambi Est/Ovest, che và al di là dell'aspetto tecnico-economico e commerciale, per assumere connotati politici.

Quando si afferma che la struttura economica dei Paesi Socialisti dell'Europa Orientale è deficitaria nel senso che qualitativamente non risulta competitiva nei confronti dei Paesi dell'Europa Occidentale, per certi versi è vero. Così pure quando si afferma che il loro sistema di prezzi non è indicativo di talune realtà del rapporto costi/ricavi all'interno della struttura economica socialista. Però bisogna tener presente che il mondo occidentale, l'Europa Occidentale, non può parlare dall'alto di un trono di grande sicurezza economica, proprio in questo momento in cui le vicende monetarie e congiunturali hanno sollevato le preoccupazioni di tutti gli osservatori economici dell'economia occidentale, a cominciare dagli Stati Uniti d'America, dove queste difficoltà hanno assunto una caratterizzazione naturalmente rappprtata alle maggior di mensioni del Paese.

L'attuale situazione economica occidentale impone, un nuovo approccio nei confronti del discorso dello sviluppo del commercio e degli scambi con i Paesi Socialisti; se fino a qualche anno fa sembrava che il ruolo dei Paesi Socialisti fosse marginale rispetto allo sviluppo

delle economie occidentali, oggi, nel quadro di sviluppo delle economie occidentali con le difficoltà di fronte alle quali esse si trovano, rischia di diventare un fenomeno abbastanza importante nel confronto del quale è necessario che le economie occidentali facciano i conti. Per quali motivi? Perchè le economie dei Paesi Socialisti dell'Europa Orientale, inclusa l'Unione Sovietica, rappresentano un mercato di oltre 300.000.000 di persone, a livelli di sviluppo che se non sono ancora quelli dell'Europa Occidentale come possibilità di domanda internazionale, tuttavia sono a livelli di espansione economica molto superiore a quella dei Paesi sottosviluppati del Tri-Continente Africa/Asia/America Latina.

Anche sotto questo profilo, quindi il tipo di approccio che gli Occidentali dovrebbero avere nei confronti dei Paesi dell'Europa Socialista dovrebbe essere particolarmente aperto, forse più di quanto finora non sia stato, e soprattutto non sottoposto a tendenze, a spinte o a stimoli paternalistici come alcune volte è accaduto di sentire in questi ultimi tempi. D'altra parte, alcune restrizioni, come i contingenti di cui parlava prima il Professor Kamecky eccetera, sussistono ancora nei rapporti tra Est ed Ovest, e poi la politica comunitaria nell'agricoltura implica un vero e proprio rapporto di protezionismo nei confronti delle importazioni di prodotti agricoli da parte dei Paesi Occidentali provenienti dall'Europa Orientale; il che diminuisce le possibilità di sviluppo del commercio fra l'Est e l'Ovest.

Esiste poi un ultimo problema piuttosto importante, sempre di carattere politico generale che però ha una grande influenza sull'economia: il problema dei rapporti fra gli Stati Uniti ed i Paesi dell'Europa Occidentale rispetto ai rapporti con i Paesi dell'Europa Orientale. L'esempio portato dall'Ing. Minola dei crediti negati alla FIAT dal Governo Americano per sovvenzionare lo stabilimento di Togliatti in Unione Sovietica è significativo nel momento in cui si parla ancora di misure di embargo imposte dagli americani nei confronti dei loro prodotti, e

sopravvive questa tendenza a limitare i rapporti economico-commerciali, che gli Americani sviluppano d'altra parte con la stessa intensità, o forse maggiore, nei confronti di altri Paesi Socialisti, come Cuba o la Cina eccetera.

Prof. A. SNEJDAREK

Direttore dell'Istituto per la Politica
e l'Economia Internazionale - Praga

INDUSTRIALIZZAZIONE E PROGRESSI DEGLI SCAMBI EST-OVEST

Prof. A. SNEJDAREK

Direttore dell'Istituto per la Politica
e l'Economia Internazionale - Praga

INDUSTRIALIZZAZIONE E PROGRESSI DEGLI SCAMBI EST-OVEST

* * *

Per cominciare invece del termine generalmente usato di Europa orientale bisognerebbe servirsi di quello di Europa socialista dato che oggetto della nostra attenzione sono gli stati a sistema pianificato. Non solo i paesi membri del Comecon, ma anche per esempio la Jugoslavia che non è membro di questo organismo. E' questo perchè il trattamento riservato agli stati socialisti in Europa dai paesi occidentali è molto diverso dal trattamento accordato agli altri stati.

Problema dello sviluppo industriale nell'Europa centro orientale. Certo è vero che lo sviluppo industriale in questa regione d'Europa è cominciato più tardi che in Europa occidentale, ed anche che in questa regione si registrano molte differenze. Per esempio la Cecoslovacchia fu uno dei primi paesi industrializzati in Europa centrale molto prima di altri stati vicini; mentre lo sviluppo industriale della Russia iniziò molto dopo seguendo una strada particolare. Tuttavia bisogna notare che all'inizio del XX secolo iniziò una generale spinta alla industrializzazione in gran parte di questi paesi e che tale spinta doveva continuare, pur influenzata da diversi fattori, anche dopo la prima guerra mondiale. Nel parlare di sviluppo industriale e di rapporti fra le diverse parti di Europa si manifesta talvolta un atteggiamento poco realistico, perchè da parte di qualcuno si tende a considerarle come una continuazione dei rapporti tradizionalmente stabilitisi tra le due guerre. In proposito si ricordi che

molti stati della regione avevano sviluppato centri industriali in questo periodo, in particolare Polonia, Jugoslavia e Romania; naturalmente si trattò di uno sviluppo lento ed anche di poco rilievo se considerato in quegli anni, ma molto importante se lo valutiamo in prospettiva storica. Questo comunque fece si che i mutamenti nei rapporti e anche nella struttura delle relazioni economiche fra Europa occidentale e orientale cominciassero ben prima del 1945 e certo prima della divisione dell'Europa in due blocchi.

Va poi notato quanto la divisione dell'Europa e la creazione di due mercati europei completamente differenti sia stata importante per lo sviluppo dei rapporti economici fra paesi socialisti e non socialisti di Europa. Per una ragione principalmente: il fatto che gli Stati socialisti cominciassero la cooperazione nel periodo della guerra fredda, e quindi fossero portati di necessità a qualche alterazione nello sviluppo interno delle proprie economie. Oggi in Cecoslovacchia critichiamo con forza gli anni successivi all'inizio della guerra fredda, ed abbiamo imparato che molte alterazioni sono dovute ad una visione errata dello sviluppo politico mondiale. Nelle condizioni di guerra fredda era necessario anzitutto sviluppare prima l'industria pesante. E' chiaro che in questo caso l'influenza dei fattori politici era molto grande e che i rapporti tra i paesi orientali ed occidentali in Europa non avrebbero preso il corso poi sviluppatosi, se la situazione politica fosse stata differente.

Possibilità di integrazione nell'ambito del Comecon. E' stato più volte sottolineata l'incapacità del Comecon a sviluppare una effettiva integrazione della economia dei paesi membri. In proposito è necessaria un precisazione : il Comecon non è stato creato a tale scopo, e non è mai stato visto come uno strumento di integrazione dell'economie socialiste. Il Comecon fu creato come strumento di cooperazione nel settore della pianificazione e della produzione. Nessuno ha mai pensato che le economie dei paesi socialisti avrebbero dovuto completamente dis-

solversi e la loro indipendenza sparire. Al contrario, fin dall'inizio, fu sottolineato il fatto che ogni stato membro del Comecon avrebbe sviluppato la propria economia e continuato ad essere indipendente. Questo significa che è impossibile paragonare il Comecon al Mercato Comune o ad altro analogo organismo esistente nel mondo. D'altra parte, non è da escludere la possibilità che in futuro, non nell'immediato futuro, la cooperazione nell'ambito del Comecon, dopo molti necessari cambiamenti, possa portare a un certo tipo non diciamo di integrazione, ma di cooperazione di settore, che è forse anche più di integrazione.

Infine l'ultima osservazione riguarda il grado di apertura dei diversi mercati degli Stati socialisti in Europa e la dipendenza di tale grado di apertura dal monopolio del commercio estero. In proposito vi è una parte di verità, benchè la situazione sia più complicata di questo. In realtà il processo di apertura dei mercati degli stati socialisti d'Europa non dipende tanto dal grado di influenza dei monopoli di stato, quanto dalle necessità e dalle reali possibilità delle economie nazionali dei rispettivi stati socialisti. Il sistema del monopolio di Stato è qualche cosa che si può sempre cambiare, e condizionare; ma quello che uno stato in genere non può mutare sono le sue necessità e risorse. Questo è l'elemento più importante per quanto riguarda il processo di apertura dei mercati socialisti, e questo problema probabilmente prenderà forza diversa nel prossimo futuro, come possiamo vedere dai recenti sviluppi negli stati socialisti di Europa.

Dott. TITO FAVARETTO

dell'Università di Trieste

CONVERTIBILITA', RIFORMA DEI PREZZI E SCAMBI EST-OVEST

* * *

Una prima domanda anzitutto al Prof. Adamovic. Essa servirà a chiarire e ad introdurre alcune osservazioni particolari che saranno oggetto della seconda.

Come a tutti è noto, dal 1965 la Jugoslavia ha introdotto il nuovo corso del Dimaro sulla base di 12,50 nuovi dimari per un Dollaro USA. Questo primo importante passo e la sempre maggior partecipazione della Jugoslavia al commercio internazionale, pone per essa, al limite, lo obbiettivo della convertibilità. Qui si è spesso accennato a questo problema, perciò mi sembra che non sia male aver presente il cammino che la Jugoslavia ha fatto e specialmente gli obiettivi che essa ha fissato come presupposti per l'avvio alla convertibilità in vista di un pieno inserimento nel mercato internazionale.

E' noto che un tale obbiettivo impone, tra l'altro, un buon andamento della situazione economica, una certa solidità nella struttura della bilancia dei pagamenti oltre che un volume adeguato di riserve. Come è stato affermato dallo stesso Prof. Adamovic al convegno di Trieste, il piano quinquennale iugoslavo prevede che nel 1970 si abbia un import-export di beni di - 425 milioni di dollari ed un import-export di servizi di + 520 milioni di dollari. Da questo punto di vista si prevederebbe quindi un attivo di 95 milioni di dollari. Per quanto riguarda poi le riserve di valuta pregiata per garantire la convertibilità, esse dovrebbero oscillare tra i 500 e i 600 mi-

lioni di dollari.

Tenuto conto di queste previsioni, desidererei sapere dal Prof. Adamovic se, sulla base dei dati che sono attualmente a sua disposizione, e, in vista della crisi economica che la Jugoslavia sta attraversando, vi sia ancora qualche possibilità che questo obbiettivo sia raggiunto nel 1970.

Ed ora ad alcune osservazioni specifiche. La prima riguarda l'Ungheria. Si può dire, specialmente oggi, che le prospettive del commercio estero di questo paese sono in funzione del successo delle riforme economiche avviate. La maggiore autonomia prevista per le imprese, anche dal punto di vista dell'import-export diretto, al fine di renderle competitive sul mercato mondiale, la tendenza fondamentale a fare del profitto la misura della redditività dell'impresa anche nell'ambito del commercio estero, sono state ampiamente poste in luce come caratteristiche fondamentali del nuovo corso ungherese dal Prof. Redei. Ma, poichè si è parlato con calore dell'inserimento nel mercato internazionale del lavoro e ancora dei problemi della convertibilità, vorrei accennare, passando, per così dire, dalla poesia alla prosa, ad alcune precisazioni contenute nella relazione del Prof. Csikos Nagy al Convegno di Trieste e rinvenibili anche in una sua recente pubblicazione apparsa sotto gli auspici dell'"Institute of Economic Affairs" di Londra. Il Prof. Nagy che è il direttore dell'Ufficio dei prezzi di Budapest, ha voluto sottolineare le modificazioni e le semplificazioni al commercio estero che saranno introdotte anche in vista dell'istituzione di un rapporto sempre più organico tra i prezzi interni e i prezzi al commercio estero però, ha anche richiamato l'attenzione sulla possibilità di limiti e restrizioni al commercio estero in relazione sia alla distribuzione interna sia alle difficoltà della bilancia dei pagamenti. Parlando quindi della riforma dei prezzi, anche il problema dei cambi è stato chiaramente impostato: "Noi vogliamo introdurre una riforma dei prezzi senza una riforma dei cambi. Questa decisione deriva dal semplice fatto

che al momento attuale non possiamo fare alcunchè per allentare le restrizioni del corso dei cambi. Noi speriamo di portare gradualmente l'economia ad una situazione in cui i tre requisiti per una riforma monetaria, emergeranno diciamo, negli anni '70". Direi che questa seria prudenza sottolinea una volta di più quanto già emergeva dalle relazioni Calzini ed Adamovic e cioè che l'incontro di questi due sistemi economici può avvenire solo gradualmente poichè i problemi che si pongono sono molteplici e di non rapida soluzione.

La seconda osservazione riguarda un punto della relazione Calzini, e vuol essere più che altro una precisazione. A proposito delle difficoltà negli scambi Est - Ovest, Calzini dice che l'incapacità dei paesi dell'Est ad espandere le loro esportazioni in occidente è dovuta al fatto che la diversificazione produttiva tra le due ragioni è ancora oggi basata sulla distribuzione delle risorse naturali, più che sulla specializzazione industriale. Su questa base vorrei osservare che, pur non essendovi dubbi in proposito (basti pensare che le esportazioni di macchine, attrezzature e comunque beni finiti, da parte dei paesi dell'Est verso la CEE, costituiscono il 2% delle importazioni globali della CEE in questo settore e che, di questo 2%, il 40% viene dalla Cecoslovacchia e il 28% dalla D.D.R.) tale constatazione andrebbe più formulata come effetto che come causa.

La causa infatti, se per esempio consideriamo paesi ad alto sviluppo industriale quali la Cecoslovacchia e la D.D.R., va ricercata nel fatto che i tipi e le qualità dei prodotti (come del resto viene accennato più avanti anche da Calzini) non sono competitivi sui mercati occidentali. Del resto gli stessi esperti dell'Est non hanno difficoltà ad ammetterlo. Così il Prof. Arnest Tauber dello stesso Istituto diretto dal Prof. Snejdarek, riferendosi agli ostacoli che si pongono al commercio tra la CEE e la Cecoslovacchia ha riconosciuto che a volte: "La qualità dei prodotti cecoslovacchi non corrisponde ... alle esigenze del mercato dei paesi membri della CEE". E re

centemente una rivista economica italiana riportava il giudizio espresso dalla rivista sovietica "Voprossy Economiki" secondo la quale il tipo e la qualità dei prodotti industriali di esportazione all'interno del Comecon, difficilmente possono soddisfare le esigenze del mercato occidentale. E anche questo dal punto di vista dell'interscambio Est-Ovest è un problema di non rapida soluzione.

Dott. A. ARMELLINI
del Consiglio d'Europa

IL CONSIGLIO D'EUROPA E I RAPPORTI INTRAEUROPEI

* * *

Il Consiglio d'Europa porta notevole interesse ai problemi dell'evoluzione degli scambi Est/Ovest e più in generale all'intensificazione dei contatti reciproci a tutti i livelli. Del problema della evoluzione delle economie orientali e soprattutto dell'incremento degli scambi tra Paesi Occidentali ed Orientali, l'Assemblea Consultiva si è occupata in modo particolare più di una volta. Vorrei citare a questo proposito il rapporto Hadnel, presentato alla Assemblea da un Deputato Svedese un paio di anni fa in cui veniva compiuta una disamina approfondita dei problemi del commercio Est/Ovest e delle possibilità offerte ai Paesi Occidentali ed Orientali di maggiori contatti in ogni settore. La raccomandazione con cui l'Assemblea approvava questo rapporto invitava i Paesi membri ad estendere quanto più possibile tutti i propri canali di collaborazione e di intensificazione degli scambi. Sono passati due anni, qualcosa è stato fatto; il problema comunque rimane costantemente alla attenzione della Assemblea che dimostra un interesse crescente per questo specifico problema.

Del resto, bisogna dire che il rinnovato interesse dell'Assemblea Consultiva verso la collaborazione economica Est/Ovest discende da un progresso generale di intensificazione di contatti con i Paesi Orientali e di forme di collaborazione che interessano l'intero arco della attività del Consiglio. E' soltanto di ieri il rapporto Vedovato presentato a nome della Commissione Culturale in cui l'evoluzione culturale dei Paesi Occidentali ed Orien

tali viene analizzata alla luce della necessità di un ampliamento delle forme di collaborazione e di interscambio sulla base di un riconoscimento di un plafond comune dei valori culturali.

In questa luce è forse utile ricordare i contatti diretti che sono intercorsi fra i maggiori esponenti del Consiglio d'Europa ed alcuni altri Dirigenti Governativi di alcuni Paesi dell'Europa Orientale, fra cui in particolare la Polonia l'anno scorso. Sul piano della collaborazione a livello intergovernativo che costituisce la altra faccia delle attività del Consiglio, la situazione appare leggermente diversa, poichè è evidente che la struttura stessa di questo tipo di attività viene limitata necessariamente ai soli Stati membri impedendo la partecipazione diretta di altri Paesi; partecipazione che per quanto riguarda i nostri amici dell'Est sarebbe senz'altro di grande utilità. Il fatto, però che tali attività si siano mantenute a livelli piuttosto modesti non deve far dimenticare che in questi ultimi tempi si sono avuti alcuni fermenti evolutivi in questo senso. Basta citare soltanto la collaborazione o la successiva adesione dell'Unione Sovietica alla Convenzione Europea sui Brevetti, convenzione elaborata dal Consiglio d'Europa, per mostrare come qualche cosa si stia muovendo in questo senso.

In questo quadro il Consiglio d'Europa può svolgere un ruolo assai prezioso. Si tratta di un organismo multilaterale, questo è vero; tuttavia si tratta di un organismo multilaterale dotato di una struttura particolare; esso infatti non esercita un influenza politica diretta sui Paesi Membri; cioè, le decisioni dell'Assemblea Consultiva, per esempio, non vengono applicate direttamente all'interno dei Paesi, ma ha soprattutto una funzione di stimolo, di indirizzo, di propulsione se vogliamo, per quanto concerne l'indirizzo politico all'interno di questi Paesi stessi. Ecco quindi che abbiamo un foro multilaterale dove è possibile parlare, incontrarsi, esporre le proprie opinioni, con la possibilità di un certo senso di combinare i vantaggi del bilateralismo e del multilatera-

lismo in un quadro cioè che è multilaterale, ma che è multilaterale elastico e può tradursi individualmente nei singoli Paesi in influenze piuttosto positive.

Replica del relatore P. CALZINI

COMMERCIALIZZAZIONE DEI PRODOTTI ORIENTALI

* * *

In molti casi le economie socialiste non riescono ad esportare sul mercato occidentale per carenza di strumento di promozione commerciale; se guardiamo ai nostri mercati sappiamo che c'è tutta una tecnica di marketing che costituisce un grosso elemento per la commercializzazione dei prodotti. Per questo alcune delle joint ventures e degli accordi di cooperazione fra imprese orientali ed occidentali vertono proprio su tale aspetto, cioè non solo si produce insieme, ma si fà si che il prodotto venga di fatto venduto e commercializzato dagli occidentali che conoscono meglio il proprio mercato.

Sviluppo dell'economia orientale. Considerando il problema in prospettiva storica non vi è dubbio sugli immensi progressi compiuti sul piano economico nella regione rispetto a prima della guerra. Alcuni dei motivi di tensione e di crisi economica presenti attualmente nelle economie orientali sono proprio dovuti alla crescita, alla maturazione di queste stesse economie. Il salto di qualità compiuto dalla regione nel suo insieme è evidente nel mutamento della struttura commerciale; un'area sottosviluppata che importava macchinari ed esportava materie prime si è trasformata in un'area che esporta nel suo complesso macchinari ed importa materie prime.

Problemi dei consumi. Nel rapporto, si sostiene, è stata sottolineata eccessivamente questa accentuazione di una politica dei consumi rispetto al periodo precedente. Sul piano ideologico, è vero che il pensiero marxista ed il pensiero socialista hanno sempre sottolineato una produzione vista in funzione della soddisfazione dei biso

gni umani, e quindi dei consumi. In sede concreta e storica, d'altra parte, non sembra esatto quanto ha affermato il Professor Redéi, e cioè che di fatto il periodo di forzata industrializzazione e compressione dei consumi si sarebbe ridotto ad un paio di anni nell'ultimo ventennio, perchè storicamente il periodo di forzata industrializzazione e quindi di compressione dei consumi è andato almeno dal 48 al 53/55; ed è un periodo che tra l'altro ha avuto anche riconosciute conseguenze di natura sociale e politica, oltrechè economici molto rilevanti. Un secondo punto, per quello che riguarda i consumi significativo. Riguarda lo spostamento di enfasi dalla soddisfazione dei consumi collettivi alla soddisfazione dei consumi individuali, secondo il modello prevalente nelle economie occidentali. Questo è l'elemento di novità intervenuto dopo gli anni 60; che si ricollega anche alla nuova considerazione dei problemi della produttività. Si è venuto ad ammettere, perlomeno da una parte dagli economisti ed anche dai dirigenti di questi Paesi, che il più grosso stimolo alla produttività individuale era un tipo di consumo di carattere individuale. Di qui la nuova impostazione che viene data ai salari in questi Paesi; di superamento dei principi egalitari, proprio perchè nel gioco di incentivi personali dati alla produttività, si punta appunto su incentivi personali e quindi su consumi individuali come molla di stimolo alla razionalizzazione economica di questi Paesi.

Classe imprenditoriale. Concezione economica a lungo predominante in Europa Occidentale ha creato una classe dirigente imprenditoriale e amministrativa - favorevole al mito della produzione per la produzione. Non a caso uno dei problemi maggiori della riforma è il ricambio di una parte della classe dirigente imprenditoriale ed amministrativa di questi Paesi, contraria a portare avanti l'economia secondo concezioni nuove, in cui appunto la domanda del consumatore venga considerata obbiettivo fondamentale della produzione.

Replica del relatore L. ADAMOVIC

* * *

Problema della convertibilità del denaro. Si presume, ferma restando la situazione esistente al momento della decisione, che avremmo bisogno di un ritmo sostenuto di sviluppo economico per circa 5 anni al fine di poter accumulare una somma di 5 o 6 cento milioni di dollari di valuta forte necessaria all'operazione. Questo significa che non siamo per la convertibilità ad ogni costo; come è noto infatti si può avere convertibilità accompagnata a ristagno e a un relativamente alto livello di disoccupazione. Alcuni possono accettare tale prospettiva, ma la grande maggioranza della popolazione preferisce la inflazione alla disoccupazione, e questo non solo in Jugoslavia.

Per quanto riguarda i nostri progetti di accumulazione di valuta forte essi non sono stati realizzati nei tempi che ci proponevano; a causa di un certo peggioramento dei termini di scambio e di qualche difficoltà nell'esportazione dei beni sui mercati occidentali siamo stati in grado di accumulare 150 milioni di valuta forte come riserva monetaria. E' quindi necessario che la situazione generale migliori se vogliamo arrivare nei tempi stabiliti alla convertibilità. Forse sono un po' pessimista ma mi sembra difficile si possa avere per il 1970 la convertibilità; è più probabile essa possa essere realizzata uno o due anni dopo.

Considerazioni generali. Tutti i problemi qui dibattuti tendono ad avere un sempre maggior peso sul piano della teoria economica e della politica. Il problema del commercio est-ovest era una questione marginale ancora un paio di anni fa e solo ora sta venendo al centro della attenzione generale, come dimostrano convegni di questo tipo.

Interessante è il fatto che anche in questa occasione, a parte alcuni dettagli di linguaggio sembra essersi stabilito una comune intesa per quanto riguarda l'uso di termini fondamentali come riforma, ostacoli al commercio ecc.

Ormai è chiaro che non sussistono più malintesi per quanto riguarda i problemi di fondo all'ordine del giorno. A questo punto non resta che auspicare che gli uomini responsabili di governo e del mondo economico prendano conoscienza del problema, favoriti dalla pubblicità che occorre fare su questi temi.

LA POLITICA COMMERCIALE DELLA COMUNITA' EUROPEA VERSO L'EUROPA ORIENTALE

* * *

Sabato, 22 giugno

Terza Sessione

Ore 9 - 12

DISCORSO INTRODUTTIVO

del Prof. L. LEVI SANDRI
Vice-Presidente della Commissione della CEE

* * *

E' interessante ricordare come, malgrado ogni contraria apparenza, la Comunità Europea abbia provato in più modi di voler sviluppare il proprio commercio con l'Estero, parallelamente ai progressi che compie nel suo sviluppo interno. La parte che essa ha avuto nei negoziati Kennedy ne è senza dubbio una prova. Ma una prova è data anche dallo sviluppo che dal 1958 ad oggi è intervenuto nel commercio della Comunità Europea con i Paesi terzi; sviluppo generalmente superiore a quello registrato presso altri complessi politico-economici. Per quanto concerne i rapporti con i Paesi dell'Est Europeo, vorrei solo segnalare che nel 1967 l'interscambio commerciale tra essi e la Comunità, importazioni + esportazioni, ha raggiunto la cifra complessiva di 4 miliardi e 110 milioni di dollari, segnando un incremento, nei confronti dell'anno precedente, dal 18%; mentre il commercio della Comunità con l'insieme dei Paesi terzi è aumentato nello stesso periodo solo del 4%. In questo modo, il commercio con i Paesi dell'Est Europeo, pur restando sempre modesto nell'insieme in cifre assolute, costituisce già il 6,6% del commercio della Comunità con tutti i Paesi terzi. E questa evoluzione assume un particolare rilievo se la si confronta con la situazione esistente nel 1958, quando è stata creata la Comunità; nel '58 l'interscambio con i Paesi dell'Est era di 1 miliardo e 32 milioni di dollari; quindi, il commercio comunitario con questi Paesi si è più che triplicato in questo periodo, mentre il commercio comunitario con l'insieme dei Paesi terzi, tra il 58 ed il 67, si è raddoppiato.

Qualche osservazione và fatta anche intorno alla struttura di questo commercio. Al riguardo mi limiterò a dire che nel settore delle materie prime e dei prodotti agricoli, le importazioni comunitarie dei Paesi dell'Est sono in costante aumento, e le esportazioni in netta diminuzione; nel settore dei prodotti industriali e dei macchinari, le importazioni comunitarie continuano ad aumentare, ma ad un ritmo che và leggermente riducendosi, mentre le esportazioni continuano ad aumentare ad un ritmo sempre più elevato, tanto che nel 1967 esse hanno rappresentato l'85% delle esportazioni della Comunità verso i Paesi dell'Est. Nel settore dell'energia, in particolare per quanto concerne i carburanti, le importazioni comunitarie dei Paesi dell'Est continuano ad aumentare sensibilmente, mentre nel settore dei prodotti chimici sono le esportazioni della Comunità verso questi Paesi che continuano ad aumentare sensibilmente.

Tutti questi dati si riferiscono ai rapporti tra i Paesi dell'Est Europeo e la Comunità considerata nel suo complesso, come una entità unitaria ed omogenea ; ma in realtà questi dati risultano dall'addizione dei dati relativi all'interscambio tra i singoli Paesi dell'Est ed i Sei Paesi che compongono la Comunità. Infatti,gli accordi commerciali che sono alla base di questo interscambio, sono ancora gli accordi bilaterali stipulati da ogni singolo Stato Membro con ogni singolo Paese dell'Est Europeo, si tratta in definitiva di una quarantina di accordi che presentano peraltro tra loro notevoli analogie, sia per quanto riguarda il contenuto delle clausole più propriamente commerciali, che per quanto riguarda le disposizioni relative alla loro durata e validità. Sotto questo aspetto formale vi è già una armonizzazione quasi totale tra questi accordi.

Esistono d'altra parte notevoli disparità nei vari accordi per quanto concerne le liste di contingenti all'importazione e all'esportazione; liste che sono rinnovate annualmente. In questo campo è chiaro che una armonizzazione completa non si potrà ottenere che adottando sul

piano comunitario delle decisioni adeguate sia per la composizione di una lista di liberalizzazione che per un sistema di gestione comunitaria dei contingenti. Sono dunque gli accordi commerciali bilaterali che con tutti i protocolli annessi formano la base giuridica per regolare e normalizzare gli scambi tra gli Stati Membri della Comunità ed i singoli Paesi dell'Est.

Giunti a questo punto, ci si può domandare allora se e quando, al posto di questi accordi commerciali bilaterali, conclusi dagli Stati Membri individualmente e autonomamente, quando sarà possibile avere accordi commerciali negoziati e conclusi dalla Comunità nel suo complesso con i Paesi di cui ci stiamo occupanto. A questo proposito vale la pena ricordare che le disposizioni relative alla politica commerciale contenute nel Trattato di Roma fanno di questa politica una parte integrante dell'Unione Doganale, ed allo stesso tempo un elemento essenziale dell'Unione Economica. Non a caso il Trattato prevede una elaborazione progressiva della politica commerciale comune, parallelamente alla realizzazione dell'Unione Economica. In particolare l'Art. 111 ci fà obbligo di riunire, al termine del periodo transitorio che come è noto scade al 31 Dicembre del prossimo anno, tutte le condizioni necessarie all'attuazione di una politica comune in materia di commercio con l'estero.

Peraltro una parte essenziale della politica commerciale è già politica comune. Si tratta della politica tariffaria e doganale. Questo è avvenuto in virtù del ritmo di accelerazione che è stato adottato nella realizzazione dell'Unione Doganale che dovrà entrare in vigore il 1° luglio prossimo con un anno e mezzo di anticipo rispetto alla scadenza fissata dal Trattato per la fine del periodo transitorio. Ma il 1° luglio entrerà in vigore anche il Mercato Unico per i Prodotti Agricoli e sarà assicurata la libera circolazione anche a questi prodotti; e ciò sulla base di una serie piuttosto numerosa di regolamenti comunitari che contengono; tra le tante e complesse disposizioni, norme precise anche in materia di scambi com

merciali per i prodotti sottoposti ad organizzazioni di mercato. Ed in tal guisa ecco un'altra parte essenziale della parte essenziale della politica commerciale che entra nel campo delle competenze comunitarie, cioè diventa politica comune. Quindi, la politica doganale, la politica tariffaria e questo aspetto particolare dei prodotti agricoli sottoposti ad organizzazioni di mercato. L'elaborazione completa della politica commerciale comune dovrà aver luogo prima del 31 Dicembre del prossimo anno.

Il tempo a disposizione non è certo molto. L'esperienza ci mostra che non è facile pervenire in questa materia ad un'attitudine comune dei Sei Stati Membri;a meno che non si tratti di un'attitudine puramente negativa, cioè per rigettare tutte le proposte della Commissione e per insabbiarle. E' certo peraltro che realizzata l'Unione Doganale ed avviata a realizzazione l'Unione Economica, anche attraverso l'elaborazione o l'attuazione di nuove politiche comuni, per esempio nel campo industriale, nel capo dell'energia, secondo un impegno ben chiaro che la Commissione ha già preso dinnanzi al Parlamento Europeo,è certo che in questo caso il completamento della politica commerciale comune si impone onde evitare squilibri pericolosi nella economia generale della Comunità; e devo riconoscere che in questi ultimi tempi, in un Consiglio che ha avuto luogo nel Dicembre dello scorso anno, certe manifestazioni di buona volontà da parte degli Stati Membri, o perlomeno di quegli Stati Membri che finora si erano più opposti alla politica commerciale comune, ci fanno pensare che certe difficoltà dovrebbero essere superate.E la Commissione, forte dell'appoggio che ha avuto anche in questo campo da parte del Parlamento Europeo, intende mettere tutto in atto per superarle.

Le considerazioni fin qui svolte ci portano a due constatazioni: una riguarda l'interscambio della Comunità con i Paesi dell'Est; questo interscambio, anche se modesto in termini assoluti, rappresenta un settore particolarmente interessante nel commercio estero della Comunità, sia per il dinamismo che lo anima, sia per le prospet

tive di sviluppo che esso presenta.

La seconda constatazione è che gli Stati Membri conservano ancora una notevole indipendenza per quanto riguarda le loro relazioni commerciali con i Paesi Terzi e più ancora per quanto riguarda le loro relazioni commerciali con i Paesi dell'Est Europeo. Questa situazione deve peraltro cessare al termine del Trattato con la fine del periodo transitorio; e a tale data una politica commerciale comune dovrà essere instaurata. Una tale politica commerciale comune sarà veramente unica nei confronti dei Paesi terzi? O presenterà invece degli aspetti particolari nei confronti dei Paesi dell'Est? E' la domanda che recentemente ci si è posti, dinnanzi al Parlamento Europeo. Sino a che punto si è chiesto si deve considerare l'Europa Orientale come una categoria a parte?

Credo che a questa domanda si possa rispondere che in principio la politica commerciale della Comunità, nella sua elaborazione attuale, non contiene delle disposizioni specificamente predisposte per essere applicate ai soli Paesi dell'Est; ma credo si debba anche aggiungere che esistono situazioni di fatto delle quali non si può non tener conto e che portano appunto alla statuizione di disposizioni particolari per i Paesi dell'Europa Orientale.

La prima di queste situazioni di fatto è costituita dallo stesso sistema economico e sociale instaurato appunto in quei Paesi; tale sistema è tale che il loro commercio estero, per soddisfare alle esigenze di una pianificazione globale più o meno accentrata della loro economia, è un commercio di Stato ed è affidato ad organismi di monopolio statale. Per la logica intrinseca del sistema, gli scambi commerciali di questi Paesi, sia tra loro che con gli altri Paesi del mondo, si effettuano sostanzialmente sul piano bilaterale, a mezzo di contingentamenti, condizionati dalle esigenze della loro pianificazione economica. Per di più, il sistema dei prezzi applicati dalle loro esportazioni non è in rapporto diretto e preciso

con i prezzi interni riferiti ai costi di produzione.

Seconda situazione di fatto, è che questi Paesi non aderiscono al Fondo Monetario Internazionale e non aderiscono al GATT e se anche alcuni di essi fanno parte del GATT, sia perchè ne erano parti contraenti all'origine sia perchè sono successivamente entrati a farne parte, nessuno dei Paesi dell'Est ha accettato finora le regole del Fondo Monetario Internazionale per quanto riguarda la parità e la convertibilità delle monete.

Terza situazione di fatto che non può essere trascurata, è che i Paesi dell'Est sono vincolati tra loro in un sistema di divisione del lavoro che forza le loro economie a configurarsi e svilupparsi in un campo che è rimasto finora prevalentemente chiuso.

Per tutte queste situazioni di fatto che nessuno, evidentemente, può pretendere di mutare dall'esterno, gli Stati Membri comunitari hanno dovuto adattare la loro politica commerciale alle condizioni così create per poter continuare a normalizzare i loro scambi commerciali con i Paesi dell'Est. I loro accordi commerciali con questi Paesi sono o restano bilaterali; i loro scambi si effettuano sostanzialmente sulla base di contingenti ed il tutto è condizionato da rigorose esigenze di equilibrio in materia di pagamenti internazionali. E' evidente, quindi, che anche sul piano comunitario, la politica commerciale deve tener conto di questa condizione di fatto, doveva adattarvisi; e queste necessariamente pertanto ad una differenziazione nei sistemi di scambio.

Commerciare con i Paesi dell'Est non è lo stesso che commerciare con i Paesi che sono retti da economie di mercato come i Paesi Occidentali. Quindi, se vi è una differenziazione; non vorrei chiamarla discriminazione perchè in termine non mi piace, se vi è una differenziazione, essa non è un fenomeno intrinseco derivante da sistemi economici o sociali instaurati nelle due parti e che sono sostanzialmente diversi gli uni dagli altri.

E' evidente quindi che, tenuto conto di queste condizioni particolari, alcune norme speciali devono essere contenute anche nelle disposizioni comunitarie. Qui vorrei fare astrazione dal famoso Regolamento 3 1963, anche perchè questo Regolamento è destinato a venir meno a breve scadenza, in quanto ormai è inadeguato dopo l'entrata in vigore del Mercato Unico dell'Agricoltura. Ricorderò soltanto che taluni Regolamenti Agricoli contengono norme speciali per le importazioni di prodotti agricoli provenienti da Paesi a commercio di Stato. Però, anche queste norme sono seguite da altre disposizioni che prevedono la non applicazione di queste norme speciali quando i Paesi esportatori sono in grado di fornire determinate garanzie per il rispetto dei prezzi fissati all'importazione nell'area comunitaria. Queste situazioni di fatto, fino a quando persistono e persisteranno nella loro attuale entità non possono non influenzare anche la politica commerciale futura della Comunità.

Questa politica commerciale comune potrebbe essere unica per tutti i Paesi dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud, solo se fosse possibile l'applicazione erga omnes delle regole del GATT ,solo se fosse possibile la applicazione erga omnes delle regole di liberalizzazione fondate sulla convertibilità delle monete. Ma tali possibilità per ora non esistono. Però, non possiamo non constatare e non prendere atto del fatto che una evoluzione, e voglio dire una profonda evoluzione, si è ormai iniziata anche in questo campo. E vorrei osservare in primo luogo che anche se i sistemi economici orientali ed occidentali mantengono le loro ben differenti caratteristiche, è certo ormai che essi utilizzano sempre più nozioni economiche comparabili, utilizzabili appunto nei due sistemi.

Così, se nei Paesi dell'Est si incomincia a porre maggiormente l'accento sui prezzi, sulle esigenze del mercato, sulle esigenze del consumatore, nei Paesi Occidentali, nella Comunità Europea in particolare, si affermano sempre più certe nozioni di previsione a medio-termine, se non di pianificazione. D'altra parte, una evoluzione si è

iniziata anche per quanto concerne il GATT; sino a poco tempo fa un solo Paese dell'Europa dell'Est ne era membro cioè la Cecoslovacchia; oggi è entrata a farvi parte anche la Polonia; e tutti gli altri Paesi dell'Est, eccezion fatta per l'Unione Sovietica, mi sembra stiano considerando quantomeno l'opportunità di essere osservatori di questo fenomeno, dell'attuazione di questo accordo, di questo organismo.

A questa evoluzione in Oriente corrisponde un'altra evoluzione in seno alla Comunità; noi preconizziamo infatti una politica di liberalizzazione più avanzata, una eliminazione progressiva di tutti gli ostacoli agli scambi. Il Parlamento Europeo, in una discussione che ha avuto luogo recentemente su questi problemi è stato molto esplicito in proposito; ed alcuni Stati Membri, d'altra parte, accordano già una liberalizzazione quasi totale alla importazione di prodotti dei Paesi dell'Est e mantengono delle restrizioni quantitative soltanto per alcuni prodotti particolarmente sensibili.

Mi sembra quindi che alcune condizioni - e altre forse potrebbero essere citate - si stiano verificando, per avviare i rapporti commerciali tra la Comunità Europea ed i Paesi dell'Est su nuove basi; su basi; vorrei dire, di normalizzazione, tanto più facile (o per essere più esatti tanto meno difficile) sarà il raggiungimento di tale obiettivo, quanto più sarà favorevole il contesto politico generale nel quale si possono scrivere i rapporti di politica commerciale.

Tale contesto è oggi quello della distensione, della distensione tra Est ed Ovest che se influenza in senso favorevole lo svolgimento dei rapporti commerciali, è a sua volta da essi favorevolmente influenzata. Il che comporta, per noi, maggiori responsabilità, evidentemente ! In questo contesto non dovrebbe essere impossibile, o meglio non dovrebbe essere più eccessivamente difficile avviare un dialogo, perchè per giungere ad accordi, ad una politica concordata, bisogna pur negoziare e per

negoziare bisogna dialogare avviare un dialogo - dicevo - tra i Paesi dell'Est e la Comunità. Anche perchè la Comunità è una realtà, soprattutto nel campo del commercio estero, dalla quale mi sembra difficile poter prescindere; perchè la Comunità è il più grande importatore ed esportatore del mondo. Ed il dialogo quindi sarà un elemento, un presupposto insopprimibile della futura evoluzione anche in questo campo. In attesa che questo dialogo sia possibile, accontentiamoci per ora di dialogare in altre sedi. Accontentiamoci, per esempi, del dialogo che si può instaurare tra noi grazie all'iniziativa dell'Istituto degli Affari Internazionali.

R E L A Z I O N E

di A. Sneydarek, direttore dell'Istituto per la politica e l'economia internazionale - Praga

* * *

Il 1963 è stato un anno di fondamentali mutamenti nelle relazioni economiche tra Occidente e Oriente, specialmente in riferimento a quelle intercorse tra alcune fra le più importanti potenze occidentali ed i paesi membri del COMECON.

L'aspetto essenziale di questo mutamento è consistito nell'adozione di crediti a lungo termine (garantiti dai Governi interessati) per forniture di attrezzature industriali moderne ai paesi socialisti. E' ormai di dominio pubblico il fatto che tra la fine del 1963 e il settembre del 1964 i Governi del Giappone, dell'Italia, del Regno Unito e della Francia decisero di superare il limite di cinque anni previsto per tali crediti dalla "Berne Union" del 1935.

Da quel momento tre delle quattro maggiori potenze della Nato e il Giappone (un potenziale alleato militare degli Stati Uniti in conseguenza del Patto di mutua difesa del 1960) hanno cominciato a garantire crediti agli investimenti, dando la possibilità ai Paesi del Patto di Varsavia di ridurre più rapidamente il divario a livello tecnico e scientifico, esistente nei confronti delle industrie occidentali, cioè a dire dando loro la possibilità di risolvere uno dei più importanti problemi degli anni 60.

Quattro grandi potenze capitaliste davano così

l'avvio ad uno sviluppo interamente nuovo nelle relazioni est-ovest. Uno sviluppo che ha avuto costantemente nuovi impulsi e che già oggi ha portato ad una serie di relazioni p o l i t i c h e tra oriente ed occidente del tutto differenti da quelle che prevalevano negli anni 50. Un fatto questo che non può non influenzare l'equilibrio tra socialismo e capitalismo.

Non è nostro compito mostrare tutte le ragioni che hanno favorito questo mutamento, probabilmente non sarebbe ancora possibile individuare le varie forze economiche e politiche che, modificando gradualmente il proprio atteggiamento hanno chiarito le contraddizioni che si sviluppavano nel loro ambito o tra i gruppi monopolistici, influenzando in larga misura questo sviluppo.

Ci sembra però necessario esaminare quei fattori che hanno avuto effetti determinanti sul mutamento degli atteggiamenti politici di queste quattro potenze occidentali, nelle loro relazioni economiche con l'Europa orientale. Secondo la nostra opinione essi sono :

a) le conseguenze del miglioramento delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica dopo la crisi di Cuba, manifestatesi non solo nel patto per una parziale cessazione degli esperimenti nucleari, ma anche nell'intenso commercio di grano che si verificò tra loro nel secondo semestre del 1963. Quest'ultimo avvenimento, in particolare, potrebbe aver fatto aumentare nelle maggiori potenze occidentali il timore che gli Stati Uniti potessero assicurarsi una quota rilevante nel commercio tra oriente ed occidente, circostanza questa che non poteva non essere contraria ai loro interessi.

b) Una delle ragioni principali dell'aumentato interesse per i mercati orientali è originata dal rapido sviluppo delle forze e delle capacità produttive,

nell'attuale rivoluzione tecnico-scientifica; ciò ha aumentato di un'ampiezza senza precedenti i costi per introdurre e per produrre generi nuovi e tecnicamente avanzati, e soprattutto ha ridotto i tempi di obsolescenza dei mezzi di produzione. Neppure gli sforzi congiunti di tutta l'economia nazionale sono in grado di risolvere questi problemi, puntando solo sulle proprie forze; paesi senza un mercato sufficientemente vasto o senza assistenza esterna, si trovano in concorrenza con paesi altamente sviluppati come gli Stati Uniti e la Repubblica Federa Tedesca, e sono indotti ricercare mercati più ampi e cooperazione economica con l'Est.

c) Non è stata mai trovata una giustificazione valida per la teoria che il mercato dei paesi capitalisti si sarebbe contratto negli anni 1948/49 solo perchè l'occidente aveva perso una larga fetta del suo precedente commercio con i paesi socialisti. Durante il 1964 l'occidente non solo ha riguadagnato la maggior parte di questo commercio, ma ha anche sostanzialmente allargato i suoi mercati interni e la quota parte di commercio tra i paesi sviluppati.

Le cifre relative al commercio dell'Europa Occidentale nel periodo 1948-1964 provano che l'evoluzione dell'economia nell'Europa occidentale nel dopoguerra non ha praticamente alcun rapporto con le importazioni dall'Est. (I dati relativi alle importazioni sono più significativi di quelli dell'esportazioni per misurare la crescita dell'economia occidentale europea).

Aspetti specifici della politica dei singoli paesi occidentali e di gruppi monopolistici verranno presentati in seguito. Ora noi desideriamo attirare l'attenzione su un interessante fenomeno nelle loro relazioni con l'Europa orientale dopo il 1963. Una certa debolezza ed alcuni momenti critici nei paesi socialisti sono stati l'occasione per un incremento delle relazioni commerciali ad un più alto livello qualitativo.

Questi mutamenti hanno prodotto un cambiamento nelle relazioni tra i paesi occidentali, un certo indebolimento, del fronte imperialista contro l'Europa orientale, simile a quello dei tempi di Lenin, sebbene ora,ci sembra vi sia in questo campo un'attività meno significativa da parte dei paesi socialisti, di quanto non avvenisse dopo la rivoluzione di ottobre.

I.

PROVVEDIMENTI ECONOMICI OCCIDENTALI E LIBERALIZZAZIONE COMMERCIALE CON L'EST.

In questo capitolo si tenterà di valutare il contenuto politico dei singoli provvedimenti attraverso i quali le barriere commerciali, che erano sorte nei primi anni della guerra fredda, sono state gradualmente rimosse.

I principali provvedimenti in questo senso si possono raggruppare come segue :

a) - progressive riduzioni dei controlli all'esportazioni;

b) - una politica di liberalizzazione all'importazione;

c) - le garanzie di crediti commerciali a lungo termine concessi all'Europa orientale;

d) - una fase di evoluzione dal semplice scambio di prodotti alla cooperazione nella produzione e nella ricerca.

a) Negli anni seguenti al 1963 altri articoli sono stati eliminati dalla lista del COMECON. Il significato politico di queste misure non ha avuto importanza notevole, dato che il loro valore economico era in gran parte nullo, poichè sia da una parte che dall'altra si era con-

travvenuto ai divieti all'esportazione fin dal momento della loro istituzione, e dato che molti paesi occidentali neutrali non li avevano adottati neanche formalmente, e infine anche perchè, se i divieti da un lato avevano fatto sorgere una serie di complicazioni ed avevano provocato un aumento dei prezzi dei beni importati, d'altro lato non erano in grado di conseguire effettivamente il loro obiettivo politico generale, cioè l'indebolimento dei paesi socialisti, il loro collasso e conseguente ritorno nel sistema capitalista. Dall'ottobre del 1966 il governo degli Stati Uniti ha tolto, dando all'avvenimento la massima pubblicità, quattrocento articoli dalla lista dei prodotti di cui era proibita l'esportazione. E' forse interessante a questo proposito esaminare i commenti che queste misure suscitarono in alcuni circoli occidentali.

L'edizione europea del New York Times del 15/16 Ottobre 1966 riportava il seguente commento :

"L'importante decisione del Presidente Johnson di eliminare le restrizioni al commercio con l'Unione Sovietica e l'Europa Orientale ha avuto un utile, anche se inatteso risultato collaterale. E' stato infatti messo in evidenza quanto sciocche fossero alcune delle limitazioni anteriori".

La lista dei prodotti che il Dipartimento per il Commercio ha pubblicato mercoledì, prodotti che ora possono essere esportati liberamente nei paesi comunisti comprende articoli come avena per la prima colazione, salse per insalata, tacchi di gomma, specchietti per automobili e prodotti chimici usati nella preparazione dei profumi."

La Neue Zurcher Zeitung del 27 ottobre 1966 aggiunge a questa lista altri prodotti come thermos, alberi di Natale artificiali, pezzi per televisioni, abiti da uomo zucchero. Il giornale svizzero ammetteva peraltro che già in precedenza singole licenze di esportazione di questi beni erano facilmente ottenibili.

Siamo anche nel giusto quando affermiamo che si è trattato più un gesto politico, che di un fondamentale mutamento nella politica di esportazione americana nei confronti dell'Europa orientale. Dal punto di vista dell'Europa orientale la soppressione delle procedure a m m i n i s t r a t i v e per beni per cui non era stata richiesta, mentre le liste del COCOM (cioè i mezzi speciali di restrizione al commercio diretti contro i paesi del COMECON) restano valide, non ha alcun valore definitivo fin quando sarà possibile in ogni momento reintrodurre qualunque prodotto in quelle liste. Nè si può non sottolineare l'aspetto paradossale della situazione e, cioè, che la totale abolizione delle liste del COCOM avrebbe avuto un effetto minimo in termini economici, mentre sarebbe stato un atto politico di grande significato. Naturalmente bisogna tenere presente, che gli Stati Uniti adottano limitazioni alle esportazioni anche nei confronti di stati capistalisti, come la proibizione temporanea dell'esportazione di un calcolatore elettronico avvenuta nel 1965, destinati a servire la Francia per le ricerche nucleari. Questa proibizione fu superata solo dopo che venne dato l'annuncio che la Francia aveva intenzione di dare inizio ad una stretta collaborazione con l'Unione Sovietica in questo campo. Si può aggiungere a questo, la proibizione di esportare tubi in acciaio di grosse dimensioni per gli oleodotti sovietici imposta alla Repubblica Federale Tedesca nel 1962. Tutto ciò dimostra che gli Stati Uniti non hanno ancora abbandonato l'impiego di restrizioni alle esportazioni come arma politica, non solo contro i paesi socialisti, ma in alcuni casi anche contro i propri alleati. E' anche importante notare che tali sanzioni sono state inflitte all'Europa orientale, solo da una piccola parte dei paesi occidentali. Sembra perciò necessario distinguere tra gli Stati Uniti e i paesi che non hanno impiegato sanzioni economiche in base a motivi politici.

Nella letteratura orientale le discriminazioni economiche, praticate dall'Occidente, sono indicate come un fenomeno generale nei rapporti commerciali Est-Ovest. Questa impostazione trascura il fatto che alcuni paesi oc

cidentali non hanno mai applicato queste, discriminazioni, o almeno non le hanno applicate nei confronti dei paesi socialisti.

b) Il primo tentativo di liberalizzazione su vasta scala si è avuta nel 1964 da parte del Regno Unito , e , da quel momento la tendenza si è estesa continuamente. Nel febbraio 1966 il Governo francese decise anch'egli la liberalizzazione per un grosso contingente di prodotti. Fu questa la formula, per ampliare le possibilità e l'estensione del commercio est-ovest, formula che permise di eliminare i contingenti di importazione per un considerevole numero di prodotti, che i paesi orientali erano effettivamente in grado di esportare. Venne così data la possibilità ai paesi socialisti di disporre di valuta base , per aumentare i propri acquisti in un sistema commerciale bilaterale.

A prima vista la liberalizzazione delle importazioni non sembra possa avere effetti politici immediati. I contingenti di importazione sono stati e sono ancora usati come una arma per proteggere il mercato nazionale anche nell'ambito dei paesi occidentali. I paesi della CEE e il Regno Unito applicano contingenti molto limitati sui prodotti giapponesi, malgrado il Giappone sia un membro di pieno diritto del GATT e, dal 1964 ,un membro dell'OECE etc.

La Frankfurter Allgemeine Zeitung del 31 ottobre 1966 riferiva che le importazioni dal Giappone erano soggette a contingentimenti in novanta casi in Italia, in sessanta in Francia, in trentatrè nel Benelux, in diciannove nella Repubblica Federale. La stampa elvetica deplora di tanto in tanto che prodotti alimentari elvetici subiscano contingentamenti nella Repubblica Federale Tedesca. La liberalizzazione è un campo di continua lotta tra i vari gruppi di pressione nei singoli paesi occidentali. Il significato politico di essa ,per quanto riguarda le importazioni dall'Europa orientale, si può trovare solo nel fatto che i gruppi che volevano estendere le loro esportazioni verso i paesi socialisti, hanno prevalso, anche se

i gruppi nazionali più deboli devono fronteggiare una concorrenza accresciuta. Poichè l'interesse prevalente dei paesi dell'Europa orientale dal 1963, riguarda soprattutto le importazioni di attrezzature industriali moderne, prodotti in genere da gruppi monopolistici molto potenti, non desta sorpresa il fatto che questi gruppi abbiano imposto la loro volontà nei confronti di altri gruppi che non avevano certo, accolto con entusiasmo l'acuirsi della concorrenza. In questo caso l'attuazione della domanda in provenienza dall'Europa orientale ha provocato una divisione di posizioni negli ambienti economici dei singoli paesi occidentali. Questa domanda ha, inoltre, data la situazione economica esistente, favorito gruppi molto potenti in grado di esercitare un'enorme influenza sulla politica dei rispettivi governi. Queste contraddizioni interne si sono risolte sfavorevolmente per produttori più deboli, che da allora hanno dovuto fronteggiare la concorrenza dei prodotti importati dai paesi socialisti.

Le contraddizioni tra i singoli paesi occidentali, per quanto riguarda le diverse impostazioni da dare alla politica commerciale orientale, si sono aggravate al punto da rendere impossibile stabilire all'interno della CEE una politica commerciale comune nei confronti dell'Europa orientale; ciò che è una conseguenza veramente positiva della liberalizzazione. Da allora anche alcuni commentatori della Germania occidentale hanno cominciato a considerare una politica commerciale unitaria della comunità nei confronti dei paesi socialisti, come un problema ancora più difficile di quello di una politica agricola comune.

Bisogna poi che ci si renda conto, che la liberalizzazione delle importazioni non può essere considerata un elemento determinante in una prospettiva politica di lungo periodo, poichè la situazione è complicata dalla aspra concorrenza sui mercati occidentali, e a volte da limitazioni temporanee, come l'aumento straordinario di tariffe. Nel Regno Unito nell'ottobre del 1964, determinato

dalle difficoltà della bilancia dei pagamenti.

c) Come abbiamo già affermato l'estensione dei crediti a lungo termine per le esportazioni, oltre il limite di durata di cinque anni stabilito dalla "Berne Union" fin dal 1935, costituisce il più importante avvenimento politico nella storia delle relazioni economiche est-ovest nel dopoguerra. La nostra convinzione si basa in particolare sulla discussione determinata sulla stampa occidentale da queste iniziative, soprattutto nel 1963/64. Coloro che si opponevano a questi crediti - soprattutto sui giornali degli Stati Uniti e della Germania Occidentale - li definivano un a i u t o a l l o s v i l u p p o dell'Europa orientale, che avrebbe messo in grado i paesi socialisti di sostituire nei paesi sottosviluppati, l'influenza occidentale.

Un altro importante effetto di questi crediti a lungo termine è che essi mettono in evidenza la fiducia dei governi occidentali - cioè della maggioranza della loro classe dirigente - nella solvibilità dei loro partners commerciali socialisti; inoltre essi non ritengono che questi accordi possano essere messi in pericolo da una guerra o da altri radicali mutamenti politici nei rapporti tra est-ovest. L'estensione di crediti a lungo termine è segno che si crede alla stabilità ed alla solidità dei regimi dei paesi socialisti e che la pace durerà sufficientemente (2). Non si teme cioè il rischio di un collasso da parte dei paesi orientali che costringerebbe il loro partner capitalista a pagare i debiti precedenti. E essi non sembrano temere nemmeno un radicale annullamento dei debiti stessi, ciò che dimostra che essi hanno fede nella loro forza e nella loro stabilità. D'altra parte accordi tra paesi socialisti e capitalisti, i cui vantaggi specifici per i paesi capitalisti siano connessi con la loro durata (3), assumono la funzione di s t a b i l i z z a t o r e p o l i t i c o tra est ed ovest, dato che i paesi occidentali possono aspettarsi dalla pace e da buone relazioni commerciali vantaggi maggiori di quelli che potrebbero derivare da un deterioramento provocato da una lo

ro iniziativa.

L'aliquota di indebitamento di un paese socialista nei confronti dell'occidente, accettabile da un punto di vista economico e politico, è un problema che non è stato ancora sufficientemente esaminato in Europa orientale. Ciò determina conseguenze ritardatrici nella piena utilizzazione di circostanze favorevoli. Per quanto riguarda la accettabilità economica si può prendere il caso della Norvegia, per la quale gli esperti dell'OECE considerano una quota annuale di importazione di capitali equivalente al 3,5 del reddito nazionale troppo pesante per l'economia nazionale. Mentre nel caso dell'Italia non si considera inaccettabile una percentuale dell'1,8%. Dal punto di vista economico bisogna indagare caso per caso la situazione dei singoli paesi socialisti, alla luce di due alternative: prima non usare crediti stranieri, seconda, impiegare questi crediti esaminando varie possibilità in relazione al loro ammontare.

Non ci sembra che si possano definire categorie di accettabilità politica. Se ci si basa su considerazioni di prestigio, dopo aver a lungo accusato i paesi borghesi per l'aumento costante del loro indebitamento con lo estero, e si dovesse poi considerare l'impiego di crediti occidentali come una ritirata o come una disfatta, l'accettabilità politica ne sarebbe necessariamente molto limitata.

Nelle opere di Lenin si può trovare un'impostazione di questo problema:

"La storia economica dei paesi capitalisti mostra che si può creare un'industria pesante in un paese sottosviluppato solo con l'ausilio di prestiti a lungo termine di centinaia di milioni di dollari o di rubli aurei".

E inoltre :

"La misura e le condizioni in base alle quali le concessioni possono risultare vantaggiose e non pericolose, dipende dal reciproco rapporto di forza. La loro utilità è infatti determinata dalla lotta, poichè le concessioni sono anche un mezzo di lotta, esse sono la continuazione della lotta di classe sotto altra forma".

Ed ancora :

"Non c'è dubbio che la percentuale delle nostre concessioni è un contributo pagato dagli stati operai al mondo borghese; non lo si deve dimenticare, ma è necessario anche considerare che per noi è utile pagare questo contributo solo se esso ci aiuta a ristabilire la nostra industria pesante ed ad elevare sostanzialmente le condizioni di vita dei nostri operai e dei nostri contadini".

Attraverso questa ottica l'accettabilità politica dei crediti occidentali dovrà essere determinata in base all'aumento del livello di vita degli operai e dei contadini, che i crediti contribuiscono a favorire ed in senso lato dal rafforzamento interno ed esterno che essi apportano al sistema socialista.

Il Congresso degli Stati Uniti ha deciso nello Ottobre del 1966 che il Presidente possa garantire crediti ai paesi socialisti per un ammontare di 600 milioni di dollari (4). Dato che le possibilità di ricevere crediti da parte dell'Europa orientale sono condizionate alle disponibilità dei partners occidentali e alla capacità di ripagarli che hanno i paesi socialisti secondo il creditore, il problema è di determinare se questi crediti hanno anche finalità politiche - concordate tacitamente o esplicitamente - che siano in contrasto con gli obiettivi a breve o a lungo termine del paese socialista in questione. Per dare un giudizio appropriato sarebbe probabilmente necessario valutare la forza e le possibilità del paese capitalista creditore di influenzare lo sviluppo <u>politico</u> del paese debitore mediante tali crediti. Questa valutazione sarà ancora più necessaria per quanto riguarda le

nuovissime forme di relazioni economiche tra Est ed Ovest cioè la cooperazione alla produzione ed alla ricerca scientifica. Per cui è necessario passare a considerare il punto d.

d) Noi non intendiamo presentare un quadro delle nuove forme di cooperazione Est-Ovest. La stampa specializzata e no riferisce molto spesso circa nuovi accordi di cooperazione conclusi negli ultimi due o tre anni, la Cecoslovacchia ne ha concluso uno anche con una ditta americana (Simmons Machinery Tool Corp. e la Skoda, accordo per la produzione e il marketing di macchinari speciali sotto il nome di Simmons-Skoda).

Le ragioni fondamentali a favore di una cooperazione economica Est-Ovest si possono formulare come segue:

1) Internazionalizzazione dell'economia che si sviluppa non solo al di sopra delle frontiere dei paesi sviluppati (integrazione occidentale), ma anche al di sopra di sistemi sociali antagonisti.

2) Strutture economiche complementari nei due campi, più precisamente una abbondanza di capitale ed una mancanza di forze di lavoro specializzate in occidente, mancanza di capitali ed abbondanza di forze di lavoro (specializzate o semispecializzate) in oriente.

3) In occidente la ricerca dei mercati dell'Europa orientale.

4) Nell'Europa orientale la ricerca della liquidità presente in occidente.

A parte la Jugoslavia, Ungheria e Polonia sono in prima fila per quanto riguarda la cooperazione produttiva con l'occidente. In questi paesi sono state anche create imprese miste con un'attiva partecipazione finanziaria finanziaria capitalista.

Nella letteratura economica ungherese si è avuta nel 1965 una discussione (soprattutto nel mensile teorico "Közgazdasagi Szemle") a proposito del modello di sviluppo della nazione magiara. In questa discussione Csapò Laszlo espresse l'opinione che l'abbondanza di capitali per la produzione è un fenomeno costante nelle economie sviluppate, poichè in esse non vi è sufficiente spazio per l'espansione e per il conseguimento di alti profitti, a causa delle limitate forze di lavoro nazionali; inoltre nei paesi sottosviluppati le garanzie di sicurezza per questi capitali non sono giudicate sufficienti, per cui circostanze obiettive esercitano pressioni in direzione di un loro impiego nei paesi socialisti. Csapò afferma che data l'attuale forza e solidità dei regimi socialisti e la possibilità di controllare questi capitali, non esistono pericoli politici per il paese debitore.

Queste discussioni teoriche sembrano preannunciare una vasta cooperazione con l'occidente, in particolare con ditte austriache e tedesche occidentali, per accordi di cooperazione anche tripartiti. Ma ciò che noi consideriamo di maggiore interesse è una ripartizione di programmi di produzione che imponga una cooperazione di lunga durata.

L'ipotesi di una cooperazione a lungo termine è descritta molto esattamente dal dott. Konopik nel fasc. n. 40/1966 del settimanale del Ministero per il Commercio con l'Estero cecoslovacco :

"Gli accordi di cooperazione partano in certa misura da relazioni di lunga durata, in cui qualunque tipo di inadempienza, causato dall'una o dall'altra parte contraente, risulta molto più dannoso di quanto avviene nel caso di isolati scambi commerciali".

Appunto in questo contesto sorge un più serio problema politico relativo a questi accordi : accordi di cooperazione per la produzione non possono essere conclusi, se non vi sono garanzie che il partner occidentale

non voglia perseguire scopi politici contrari al nostro interesse e sia in grado di impiegare i suoi vantaggi economici per il raggiungimento di questi scopi. La scelta politica del partner acquista così molta più importanza in conseguenza della determinazione di questo aspetto (territoriale) della cooperazione, di quanto avveniva per il semplice scambio di beni, nel qual caso esiste sempre una certa elasticità che permette di indirizzarsi verso diversi partners, se la domanda provoca un'estesa serie di offerte, (si veda a questo proposito l'embargo di tubi di gran di dimensioni per gli oleodotti sovietici nel 1962.

Tutto ciò ci induce a valutare gli atteggiamenti politici dei diversi paesi, o almeno delle loro classi dirigenti, nel commercio Est-Ovest.

II.

DIFFERENZIATE POSIZIONI NELLA POLITICA DEI SINGOLI PAESI OCCIDENTALI NEI CONFRONTI DELL'EUROPA ORIENTALE, DOPO IL 1963.

Si possono individuare alcune tendenze, per quanto riguarda le politiche dei singoli paesi occidentali nei confronti dell'oriente, anche per il periodo più intenso della guerra fredda. Lo sviluppo delle relazioni anglo-cinesi, dopo la vittoria della rivoluzione in Cina, può essere a questo proposito un esempio illuminante.

Dal 1963 nell'ambito dei paesi occidentali si distinguono tre gruppi, che si differenziano chiaramente per quanto riguarda la politica commerciale nei confronti dell'Oriente.

a) Gli Stati Uniti seguono ancora in gran parte i principi della guerra fredda e solo molto lentamente, e

con molte incertezze favoriscono una certa liberalizzazione verso lo Est, senza fare grandi sforzi per aumentare tale commercio.

b) La Repubblica Federale tedesca incrementa in modo rilevante le sue relazioni commerciali, è stata anzi un pioniere nell'adottare più avanzate forme di cooperazione, ma per altro verso persegue una politica che ha per fine la divisione del sistema socialista o almeno postula l'attuazione di una politica commerciale occidentale comune, diretta in primo luogo contro la Repubblica Democratica Tedesca, in secondo luogo contro la determinazione dei paesi socialisti di difenderla.

c) La Gran Bretagna, il Giappone, la Francia e l'Italia cercano di intensificare le relazioni commerciali, accettano differenti forme di cooperazione e non perseguono scopi politici contrari all'interesse dell'Est per mezzo del loro commercio, al contrario sfidano gli Stati Uniti e la Repubblica Federale Tedesca per quanto riguarda il commercio Est-Ovest.

d) Vi sono infine paesi di minore importanza, ma ad un avanzato livello di sviluppo in Europa o oltremare, che perseguono in gran parte obiettivi commerciali ed intrattengono legami di cooperazione, e solo in casi molto rari appoggiano gli Stati Uniti e la Germania occidentale nelle loro direttive politiche reazionarie.

a) Stati Uniti. - L'interesse dei circoli di affari americani per una politica di scambi meramente commerciali con l'Est, può essere misurato in base alle seguenti cifre :

il volume delle esportazioni statunitensi nel 1964 era solo del 5,1% del reddito nazionale; il totale delle esportazioni americane nel 1965 - 27 milioni di dollari - era approssimativamente del 26,2% più elevato delle importazioni totali dei paesi del COMECON. Esso è per lo meno sette volte superiore alle esportazioni totali di tutti

i paesi socialisti verso le aeree sviluppate. Si può aggiungere che le esportazioni verso i paesi socialisti rappresentò solo l'1,3% delle esportazioni totali degli Stati Uniti nell'anno caratterizzato da rilevanti esportazioni di grano verso l'Unione Sovietica.

In verità non esistono condizioni favorevoli per gli scambi di prodotti tra Stati Uniti e paesi socialisti a causa della complessità dell'economia statunitense e degli alti costi per il trasporto.

I grandi monopoli americani non si accontentano di profitti bassi. (La Ford non era interessata alla fornitura di attrezzature per la nuova fabbrica di automobili sovietica che sarà ottenuta dalla Fiat). Questi monopoli non intendono abbandonare i mercati tradizionali per i loro prodotti finiti. Il capitale americano trova possibilità di investimenti vantaggiosi in Giappone e nell'Europa occidentale dove può ottenere buoni risultati a causa dei più bassi livelli salariali della regione.

Tutto ciò determina un interesse molto limitato nei circoli di affari statunitensi nei confronti dei mercati orientali. Si spiegano così le deboli pressioni di questi circoli sull'amministrazione e sul Congresso, che d'altro canto deve fronteggiare una pressione in senso contrario da parte soprattutto dei produttori di petrolio e di armi.

Il cosiddetto Comitato Miller creato dal Presidente Johnson per esaminare i problemi del commercio orientale è arrivato alle seguenti conclusioni :

"Il commercio è uno strumento tattico per perseguire i nostri obiettivi nazionali ....., questi obiettivi, essendo la separazione tra gli Stati socialisti della Europa orientale e l'Unione Sovietica. Perciò il Comitato consiglia il Presidente di fare del commercio uno strumento politico e premere per mezzo di esso sui membri del COMECON. Il Comitato propone quindi che gli Stati Uniti eli

minino gli attuali ostacoli al commercio con l'Est ....."

E' anche vero che si possono trovare dozzine di dichiarazioni degli ambienti economici che richiedono la liberalizzazione nei confronti dell'Est per puri motivi di interesse commerciale. Ma un'immagine chiara potrebbe trarsi solo da un'analisi approfondita sull'intensità della pressione di singoli gruppi capitalisti nel contesto dei processi di sviluppo e di rinnovamento e da una prognosi sui mutamenti strutturali dell'economia degli Stati Uniti nei prossimi anni; tutto ciò avrà un'influenza particolare sugli atteggiamenti politici dei circoli economici.

In ogni caso possiamo affermare che questa discussione resta nell'ambito della borghesia americana; e in essa non esiste un solido fronte progressista che possa influenzare la sua azione. Al contrario l'atteggiamento assolutamente apolitico del sindacato dei lavoratori marittimi nei confronti dei trasporti di merce americana nell'Unione Sovietica nel 1964, prova che anche i gruppi di pressione dei lavoratori americani possono opporsi all'aumento del volume di scambi con l'Est. (Il sindacato richiese che almeno il 50% delle merci americane doveva essere trasportato da navi americane; ciò ostacolò le trattative e causò un aumento del costo in dollari per l'U.R.S.S.).

Nell'analizzare le possibilità di aumentare il commercio degli Stati Uniti con l'Est bisogna tener conto delle seguenti circostanze :

aa) l'alto ritmo di sviluppo economico americano negli anni sessanta con un tasso annuo del 3,9% del prodotto nazionale lordo nel periodo 1957/65 e del 4,7% negli anni seguenti al 1960. Con la conseguenza di un rilevante aumento dei profitti, cioè un rilevante aumento nell'accumulazione di capitali, mentre la crescita delle economie orientali rallentava.

bb) L'uso di strumenti più adeguati per controllare lo sviluppo economico negli Stati Uniti e la crescente influenza del Governo, combinata con una accresciuta possibilità di proiezioni attendibili, sia nel settore pubblico che privato con l'uasilio dei computers.

cc) Le elevate spese di R & S e i loro immediati effetti per il progresso della tecnica missilistica e della ricerca spaziale;

dd) la riuscita penetrazione degli investimenti americani dell'economia dell'Europa occidentale.

ee) Infine, ma non meno importante, l'influenza di tutte queste circostanze sulla crescente fiducia in sè stessi della classe dirigente americana e il frequente ricorso ai metodi della guerra fredda degli anni 50; le speranze di questi ambienti di disintegrare il campo socialista, svolgano un ruolo psicologicamente tonificante contro la disintegrazione dell'Occidente.

b) Repubblica Federale Tedesca. - Sembra che la eccessiva enfasi posta sugli sviluppi politici interni della Repubblica Federale (soprattutto sulla questione del revanscismo) è il fatto che il 18-20% del nostro commercio con l'Occidente sia diretto verso la Germania occidentale - in gran parte con una bilancia commerciale attiva per noi - abbiano posto nell'ombra la impostazione che i tedeschi occidentali danno al loro commercio con l'Est. La stampa della Germania Occidentale di tanto in tanto ripete che non si fanno progressi sulla via di una comune politica commerciale occidentale e in particolare sulla via di una comune politica creditizia. Si insiste anche sul fatto che la Repubblica Federale non dovrebbe restare dietro agli altri paesi occidentali nello sviluppo di questo commercio. D'altro canto proprio su questa stampa esprime un atteggiamento che vuole combinarle il commercio con condizionamenti politici diretti soprattutto contro la Repubblica Democratica Tedesca. Tra le centinaia di esempi ne citerò due veramente caratteristici :

"Se l'Occidente avesse (un obiettivo) politico definito, di sviluppare il commercio su base nazionale disintegrando la sua unità politica per motivi di gelosia commerciale - avrebbe potuto certamente operare con maggiore efficacia di quanta ne abbia dimostrata con i crediti a lungo termine concessi ai russi. E' giunta l'ora in cui l'Occidente deve tentare di dividere l'ancora solido fronte economico dell'Est, sviluppando il commercio con i cosiddetti satelliti, in modo che essi mettano fine alla loro posizione di satellite. A questo fine si dovrebbe far uso di una politica di credito vantaggiosa. Ciò imbarazzerebbe i russi e li renderebbe sotto ogni punto di vista più pronti a trattative. Ci potranno certamente essere relazioni commerciali con l'Est e negoziazioni a questo proposito con i russi. Ma noi non dovremo concedere grandi vantaggi economici unilateralmente. Se l'Occidente impiega la sua posizione di superiorità economica appropriatamente e per altro verso esercita una certa pressione, allora forse sarà possibile intraprendere affari con i russi. Questo è infatti il linguaggio che essi capiscono" (Ferdinando Fried: Crediti all'Oriente? Die Welt 22/8/1964).

Non è certamente necessario commentare quesi cinici atteggiamenti di odio. Due anni appresso si può però intravedere un chiaro abbandono di queste posizioni della guerra fredda. In un articolo che si inseriva nel dibattito sui crediti all'Est all'interno della CEE al VOLKSWIRT del 12 agosto 1966 (EWG-Kreditwettlauf verhindert) si leggeva :

"La Germania Occidentale ha dovuto fronteggiare il pericolo che i suoi partners nell'ambito della CEE adottassero gradualmente provvedimenti volti a liberalizzare il commercio orientale, con il risultato di provocare una distensione politica nei confronti della Repubblica Democratica Tedesca (nell'originale, Mitteldeutschland). Per la prima volta nella storia della CEE il Segretario di Stato Lahr è riuscito a tenere distinta in base a considerazioni politiche e in maniera chiara la Repubblica Democratica dagli altri paesi per quanto riguarda il com-

mercio interstatale. I paesi della CEE hanno dichiarato la loro volontà di non superare il limite di cinque anni nelle garanzie statali complete o parziali per crediti commerciali" (cioè alla Repubblica Democratica Tedesca!)

E qui scorgiamo le posizioni dalle quali la borghesia della Germania occidentale non vuole o probabilmente non può ritirarsi, le posizioni della lotta di classe in cui essa non ha un posto per ritirarsi. La borghesia tedesca ha conosciuto cosa significhi una vittoriosa rivoluzione proletaria nel proprio paese ed è ben cosciente dei rischi che deriverebbero da una ritirata. Non vi è inoltre nessuna ragione importante che possa determinare una ritirata di fronte alla propria classe lavoratrice, considerando che questa non ha consolidato alcuna valida opposizione di sinistra in senso politico. Nè la situazione economica, nè quella internazionale potranno spingerla a mutare la sua politica nei confronti della Germania orientale.Ma pur non avendo cambiato la sua impostazione politica essa ha conseguito grandi successi nell'estendere il suo commercio verso Est anche nei confronti della Repubblica Popolare Cinese. Già nel 1965 essa occupava il primo posto nel commercio cinese con i paesi sviluppati, senza per questo garantire a Pechino un riconoscimento diplomatico di qualunque tipo, come aveva fatto la Francia. La Repubblica Federale ha le più grandi possibilità sia obiettive che soggettive (tradizione, conoscenza dei problemi del mercato) di ampliare il suo commercio con l'Est. Una piena conoscenza di questi aspetti, inclusa una valutazione sul carattere controrivoluzionario della borghesia tedesca occidentale, rappresenta un'urgente esigenza per tutti i paesi socialisti: con l'eccezione dell'Unione Sovietica, essi sono infatti in procinto di estendere il loro commercio e stabilire varie forme di cooperazione economica con la Germania Occidentale in modo del tutto accidentale. Senza questa conoscenza è impossibile rispondere a interrogativi come questo: se una certa quantità di relazioni economiche dell'Est con la Germania Federale potrebbe provocare un mutamento fondamentale degli atteggiamenti politici della classe dirigente tedesca occidentale, cioè a dire interrompere le politiche

revanciste ed ottenere il riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca.

c) La posizione britannica, francese, italiana e giapponese è stata chiaramente delineata in un articolo sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung (Ostkredite ohne Ende - Crediti all'Est indefiniti - dell'8 Settembre 1966).

"... Anche se esse dovessero essere intensificate nel futuro (le consultazioni nell'ambito della CEE) difficilmente potranno portare alla istituzione di una comune politica nei confronti dell'Est. La CEE non è il solo organismo sottoposto ad innumerevoli sacrifici, per una comune linea di azione nel settore dei crediti all'Est. Si è già tentato anche in sede OECE. In questo caso il tentativo di instaurare una coordinazione sembra essere ancora più disperato : il Giappone è costretto ad esportare e non può armonizzare la sua politica con gli altri. La Gran Bretagna ha lasciato capire che essa applicherà la sua politica creditizia solo in base a considerazioni commerciali ed in accordo con l'attuale stato delle relazioni Est - Ovest".

Si può aggiungere ancora una parte del comunicato ufficiale redatto il 13 Gennaio 1965 a conclusione della visita del Primo Ministro Sato negli Stati Uniti (tratta del commento dalla Neue Zürcher Zeitung del 24 Gennaio 1965) :

"Washington condanna con forza la politica cinese di espansione territoriale e le iniziative dirette contro la pace; Tokio d'altro canto non si associa a questa condanna. Al contrario si riserva esplicitamente il diritto di espandere le sue relazioni commerciali con "la Cina continentale" sulla base della considerazione che le questioni politiche ed economiche devono essere portate avanti separatamente". (La sottolineatura è dell'autore).

Qui possiamo trovare l'essenza del punto di vista delle quattro più deboli nazioni imperialiste, cioè la loro intenzione di tenere separati commercio e politica. Ciò

è molto importante : non è infatti pensabile un'assoluta separazione tra la politica e il commercio, che non sarebbe possibile, mentre lo è una certa negazione delle concezioni della guerra fredda contro l'Est di cui sono portavoce americani e tedeschi occidentali. Le ragioni economiche dell'opposizione delle quattro potenze minori ci inducono a considerare che il predominio economico degli Stati Uniti e della Repubblica Federale rappresenta attualmente per le loro classi dirigenti un pericolo più grande della lotta di classe,presente in questi due paesi, e della politica dell'Unione Sovietica e delle altre nazioni socialiste. La loro capacità di attenersi a questi principi dipenderà dalla stabilità delle loro economie e dalla base economica e politica che potranno offrire loro i paesi orientali. La loro volontà di servirsi di questa base risulta evidente dagli accordi commerciali che essi hanno concluso o intendono concludere con l'Est. Dal punto di vista dei legami a lungo termine, noi consideriamo l'accordo franco-sovietico per la cooperazione tecnica e scientifica (concluso nel 1966) e le attuali trattative fra Italia e Unione Sovietica che riguardano la costruzione di una conduttura per gas naturale dalla Siberia a Trieste, come i più significativi. Le trattative tra Giappone ed Unione Sovietica per un comune impegno nello sviluppo economico della Siberia orientale non sono ancora giunge a conclusione.

Per quanto tempo ancora l'Est potrà contare su questo favorevole sviluppo in Francia, Italia, Giappone e Gran Bretagna? Questo interrogativo potrà essere risolto solo dopo un'approfondita e completa analisi sul futuro sviluppo del processo di rinnovamento in questi paesi e sui risultati degli investimenti americani nei loro confronti. A prima vista noi possiamo intravedere una marcata differenza tra Gran Bretagna e Giappone da una parte e Francia ed Italia dall'altra. I legami economici con gli Stati Uniti sono di gran lunga più importanti per i primi che per i secondi. E' evidente anche che la forza e la leadership rivoluzionaria della classe lavoratrice in Francia ed in Italia rappresentano una certa garanzia per l'appoggio che danno all'attuale orientamento economico, mentre in Giappone

questo appoggio è molto meno rilevante ed in Gran Bretagna i due grandi partiti politici sono decisamente filo-americani.

La politica dei piccoli paesi occidentali sviluppati è determinata dalla possibilità di manovra che essi riescono ad avere nell'attuale equilibrio delle forze.

Negli ultimi anni c'è stata una crescente tendenza a sfruttare tutte le possibilità che offriva la situazione. La loro posizione politica è comunque influenzata dal loro orientamento economico di fondo che li fà gravitare verso i partners sviluppati più influenti.

N O T E

(1) - Ci serviremo delle parole Est ed Ovest nella comune accezione : cioè rispettivamente i paesi socialisti dell'Europa orientale ed i paesi capitalisti economicamente sviluppati. (La nota manca nel testo).

(2) - "... ogni uomo d'affari tiene conto entro certi limiti delle condizioni politiche. Se egli non appartiene infatti ad un paese assolutamente primitivo, non concluderà accordi con un Governo che non sia saldamente stabilito..."
Lenin, Opere, vol. 33, pag. 220, ediz. ceka 1955.

(3) - Per esempio interessi più elevati sui crediti garantiti di quelli che le banche applicano alle imprese; interessi più elevati per crediti garantiti dei profitti che si possono ottenere con altri tipi di affari; apertura di nuovi mercati etc.

R E L A Z I O N E

del Dr. W. ERNST, Direttore del Settore Politica commerciale della Commissione della CEE

* * *

Cercherò a titolo personale di spiegare come gli esecutori della politica comunitaria vanno sviluppando nei settori di loro competenza, nuovi metodi di lavoro. Problema di una politica commerciale comune verso i Paesi della Europa orientale. Anzitutto occorre definire cosa si intenda per politica comune; il trattato usa diverse espressioni, coordinamento della politica degli stati membri, armonizzazione, unificazione ecc. In effetti tale molteplicità di definizioni corrisponde abbastanza bene alla realtà, data la complessità del processo. Un processo che si svolge all'interno della Comunità fra gli stati membri, e parallelamente tra le diverse istituzioni, le quali rappresentano o gli interessi comuni, o gli interessi e le esperienze economiche degli stati membri.

Ma cos'è attualmente questa politica? Non bisogna scordare in proposito, che almeno in parte siamo ancora allo stadio di dover definire gli strumenti comunitari per portare avanti tale politica. Talvolta si considerano strumenti come i contingenti qualcosa di molto negativo;e questo benchè ciascuno dei nostri paesi ed anche paesi terzi ad economia di mercato dispongano di questi strumenti. In realtà, dopo un certo periodo di elaborazione di un regolamento per la libera liberalizzazione delle importazioni, noi dobbiamo stabilire un regolamento per la gestione dei contingenti alle importazioni. Questo non rivela ancora nulla circa l'importanza relativa di questi due strumenti; in ipotesi si potrebbe perfino immaginare che la comunità possa nel corso della sua politica futura ridurre quasi a zero l'impiego tanto di uno strumento quanto dell'altro.

Quello che è indispensabile è fornire a questa nuova unità amministrativa alcuni strumenti necessari. Ve ne sono altri infatti oltre ai due già menzionati, liberalizzazione e contingenti; stiamo infatti elaborando un terzo tipo di regolamento, come sanno bene gli esperti qui presenti, un regolamento che si propone nella prospettiva della liberalizzazione un controllo di prodotti particolarmente sensibili. Tale regolamento comporta una procedura speciale, spesso discussa sotto il titolo del passato regolamento 363, che a noi pare assai importante e necessario, al fine di stabilire un regolamento non discriminatorio valido per tutti i nostri partners.

Ve ne saranno altri in avvenire. Non bisogna spaventarsi per il fatto che la Comunità debba progredire caso per caso. Siamo impegnati ad iniziare la codificazione di un diritto economico esterno. Abbiamo dovuto stabilire anzitutto i principi di una legge doganale; oltre alla tariffa che si applicherà a partire dal 1 luglio, molte direttive e regolamenti dovranno essere elaborati per una armonizzazione della legislazione doganale. Ci sono, problemi assai importanti nel settore del commercio estero da risolvere, come per esempio la definizione del paese di origine, dei processi di perfezionamento, ed altri. Una volta stabilito tutto questo bisognerà andare avanti, perchè se la Comunità instaura un unione doganale, sarebbe poco logico stabilire una tariffa di uguale livello per tutti gli stati membri, e Dio sa dopo quante discussioni e conflitti economici.

Bisogna poi considerare che gli stati membri sono pienamente liberi di permettere l'importazione di uno stesso prodotto gli uni, e di vietarne l'importazione gli altri. In tutti questi settori noi cerchiamo di arrivare ad una armonizzazione, coordinando progressivamente i nostri regolamenti e creando nuovi strumenti. Abbiamo per esempio uno strumento che si chiama regolamento dei diritti anti-dumping. Un regolamento è entrato in vigore nel mese di aprile come conseguenza dei negoziati sul Kennedy-round dai quali è venuto fuori un codice di buona condotta in que

sto settore.

Anche in questo caso la Comunità non prevede un accentramento di decisioni e di azioni; sono gli stati membri che in larga misura e, in alcuni casi, quasi esclusivamente applicheranno ed eseguiranno tali regolamenti. Si tratta di un sistema misto; la comunità fissa certe direttive e certe regole; ma in effetti sono poi gli stati membri a svolgere il ruolo di attori sulla scena, una scena che è stata a sua volta stabilita sul terreno comunitario.

Prospettive della politica comunitaria nei confronti dell'Europa orientale. In proposito vale la pena di analizzare due o tre aspetti di tale politica, già trattati in questa sede, e che ci paiono di particolare importanza. 1) Diversione del traffico. E' chiaro che il commercio all'interno della Comunità si è sviluppato con particolare vigore, a tempi più rapidi di quanto sia avvenuto con il commercio con i paesi terzi. E' tuttavia assai significativo il ritmo al quale si è sviluppato il commercio con il mondo esterno superando i livelli dell'evoluzione del commercio mondiale. Nessun altro paese, salvo rarissime eccezioni, ha saputo sviluppare i suoi rapporti commerciali con altri paesi terzi alla stessa rapidità con la quale ha sviluppato il commercio con la comunità.

In proposito è interessante constatare quanto si sia sviluppato il commercio con i paesi dell'Europa orientale. Salvo il caso dei rapporti con il Giappone e Hong-Kong non esiste alcun altro gruppo di paesi che abbia visto il proprio commercio aumentare a livelli analoghi a quello orientale con la Comunità. Nell'analizzare diversi paesi si può notare il caso eccezionale della Romania, le cui esportazioni si sono sviluppate di quasi nove volte e le importazioni di quasi quattro volte. Nello stesso tempo anche gli altri paesi, per lo meno una loro maggioranza, ha triplicato il proprio volume degli scambi.

Se si paragona l'evoluzione dei rapporti commerciali tra la Comunità e alcuni gruppi di paesi per noi assai importanti, e la parallela evoluzione dei rapporti fra

la Comunità e i paesi dell'Europa orientale se ne potranno trarne alcune conclusioni : dal lato delle importazioni i paesi dell'Europa orientale sono passati da un valore di 678 milioni di dollari nel 1958 a più di 2 miliardi; nello stesso tempo un paese paragonabile in termine di grandezza e di volume degli scambi, la Svezia ha registrato uno sviluppo da un livello di 700 milioni di dollari a un miliardo 300 milioni nel 1967; l'America Latina che registrava già scambi per il valore di un miliardo e 600 milioni nel 1958, ed era quindi assai più importante come fornitore della Comunità che non i paesi dell'Est che avevano meno di 700 milioni alla stessa data, è ora superata dai paesi orientali sul piano delle esportazioni, mentre sul piano delle importazioni li supera solo di qualche centinaio di milioni di dollari. E così in molti altri casi.

D'altra parte, per quanto riguarda tale situazione occorre sottolineare due fatti. Primo - vi sono forti differenze fra i diversi paesi orientali. La nostra bilancia commerciale più o meno equilibrata sul piano delle relazioni generali con tali paesi, nasconde enormi divergenze esistenti nei rapporti con i diversi partners. La bilancia commerciale con l'URSS che resta il nostro partner più importante è stata sempre tradizionalmente in deficit. Un deficit molto importante di cui sembra aver bisogno l'Unione Sovietica, probabilmente per la necessità di utilizzare la valuta guadagnata sui nostri mercati per altri scopi.

D'altra parte nel caso delle democrazie popolari noi registriamo tradizionalmente un attivo della nostra bilancia commerciale. Naturalmente eccedenze più o meno forti; ma il fatto è che la nostra situazione è assai differente, a causa della struttura degli scambi. Ancora per un periodo abbastanza lungo avremo problemi dal lato delle esportazioni, mentre nello stesso tempo sussisteranno preoccupazioni per quanto riguarda le importazioni. In effetti la struttura del commercio delle democrazie popolari è caratterizzata, salvo nel caso della Cecoslovacchia e della Germania dell'Est ancora in larga parte dall'esportazione di prodotti agricoli. Da notare poi, la tendenza singolar-

mente differente da quanto si registra nei rapporti con gli altri paesi industrializzati, a un leggero aumento relativo negli scambi di questo settore. Nel quadro di un aumento degli scambi assai considerevole, anche un aumento relativo piuttosto limitato nelle forniture di prodotti agricoli invece di un rafforzamento assai più logico e a lungo termine assai necessario di forniture di prodotti industriali appare un fatto sintomatico.

Il fatto che ci si preoccupi delle importazioni dall'Europa orientale, vale a dire che si metta l'accento sulle possibilità di esportazione dei nostri partners, può sembrare a prima vista un po' paradossale. Ma non lo è perchè nasce dalla nostra preoccupazione di sviluppare il commercio, e quindi anche le esportazioni dei nostri partners. Considerato che i paesi orientali non dispongono di riserve aurifere, salvo l'Unione Sovietica, né di possibilità di guadagnare in larga misura valuta utilizzabile sul nostro mercato, salvo attraverso le loro esportazioni in Europa occidentale, dobbiamo preoccuparci nel nostro proprio interesse economico e commerciale che essi siano messi in grado di sviluppare le proprie esportazioni verso il Mercato Comune.

Tale situazione potrebbe, in astratto, anche cambiare; e in avvenire potremo trovarci di fronte a una situazione analoga a quella che registriamo nei nostri rapporti con l'Unione Sovietica. In proposito consideriamo le affermazioni del prof. Sneydarek sulla tendenza a ricercare allo stesso tempo valuta forte e mercati di sbocco per la propria industria nella Comunità. Si tratta di due tendenze non contraddittorie, ma anzi del tutto complementari dato che gli sforzi orientali sono nel nostro interesse e viceversa considerato che ancora per molto tempo quei paesi sembrano essere interessati all'acquisto dei nostri prodotti industriali.

Bilateralismo, multilateralismo e convertibilità. In proposito è stato detto spesso che non esiste una politica comune definita. In realtà circa il 93% del nostro commercio con paesi che applicano almeno in linea di prin-

cipio le regole sul multilateralismo basato sulla convertibilità della moneta; e nel caso di tali paesi tutti i membri della comunità applicano regole analoghe senza che sussistano grandi problemi. Questo non vuol dire, bene inteso che la politica multilaterale non sia una politica commerciale; occorre per esempio come è avvenuto nel corso del Kennedy-round che essi si presentino come una unità, considerato che noi già abbiamo una tariffa comune, e in altri settori lo faremo anche di più.

Noi dobbiamo fare tutto il possibile tanto in campo multilaterale che bilaterale. In campo bilaterale, laddove si tratta di questioni tariffarie o di questioni agricole, laddove è possibile fare qualcosa in comune la Comunità sarà uno dei partners anche in una situazione di bilateralismo. Occorre evitare che il bilateralismo abbia un significato troppo preciso; esiste naturalmente un bilateralismo tra gli stati membri e altri paesi terzi, ma esiste anche la possibilità di un bilateralismo fra unità regionali, nella misura in cui tali unità esistono. Non è escluso che questo si possa fare tanto da parte orientale che nostra. Tuttavia occorre aver ben presente che si tratta di un bilateralismo un po' particolare in quanto si svolge nel quadro di una struttura multilaterale.

Del resto le stesse strutture stanno mutando. Alcuni hanno parlato di neobilateralismo, il che è forse esagerato; parlare di un certo regionalismo nell'ambito di un quadro multilaterale può corrispondere alla realtà. Se su questa base regionale si utilizzeranno metodi di consultazione, questo potrà aiutarci nei nostri rapporti con i paesi dell'Europa orientale, facilitando il passaggio a uno stadio superiore della nostra politica. Tanto più che tutti gli stati membri per parte nostra stanno applicando nei confronti dell'Europa orientale metodi e tecniche di politica commerciale che sono, se non giuridicamente almeno di fatto, assai analoghe a quelle applicate verso il resto del mondo. E' nel nostro interesse che il processo di liberalizzazione continui e sia portato fino in fondo, lasciando da parte come normale alcuni prodotti sensibili per i

quali si potrà provare in futuro un accordo specifico.

Analoghe considerazioni valgono per il credito, ma anche qui sembrano esservi dei limiti ove non lo si voglia considerare una forma di aiuto allo sviluppo di altri paesi; ma come un fenomeno puramente commerciale basato sulla confidenza reciproca fra partners occidentali e orientali. I crediti potranno probabilmente servire da ponte ma occorre che per l'avvenire si basino su un terreno più solido. Vi sono dei limiti, vi è un plafond massimo; vi sono dei casi in cui rischiamo di constatare fin da oggi che tale plafond è già stato raggiunto e che il peso dei rimborsi graverà troppo pesantemente sui nostri partners. In ogni modo bisogna utilizzare tutti i mezzi a disposizione tanto sul piano multilaterale che bilaterale, servendoci di tutte le possibilità che offre il sistema. Per questo il dialogo è necessario dato che occorre operare nella realtà.

Bisogna cercare di elaborare una politica commerciale ed economica adatta ai nostri tempi. Vi sono ormai situazioni che superano tutti i mezzi e le possibilità di cui disponiamo nel settore delle tariffe e dei contingenti. Bisognerà andare molto più lontano di quanto sia stato fatto fino ad oggi, sviluppando un sistema di cooperazione, necessario tanto nel settore agricolo che in quello industriale, tanto nel settore della produzione che in quello della distribuzione ecc.

Occorre elaborare una politica capace di favorire gli interessi reciproci. Nel caso della Comunità si tratterà di elementi che riguardano le istituzioni della Comunità, e allo stesso tempo, dato che l'integrazione è un processo tuttora in corso anche istituti che non siamo in grado di definire. Questo può complicare i rapporti con i nostri partners, e rende tanto più necessaria la discussione su una politica che riguarda tanto gli stati membri che la Comunità nello sforzo di abolire strutture forse giustifi-

cabili nel dopoguerra ma che non corrispondono più alle necessità economiche attuali. Dobbiamo cercare di stabilire nuovi rapporti su basi obiettive utilizzando metodi moderni, che dobbiamo ancora sviluppare.

PROBLEMI DEGLI SCAMBI: IL PUNTO DI VISTA POLACCO

del Prof. R. RURARZ dell'Istituto
Relazioni Internazionali-Varsavia

* * *

Per quanto riguarda gli aspetti pratici del problema vi è molto da imparare dal passato per quanto riguarda gli sviluppi del futuro. Tanto per fare un esempio quando la Polonia fece domanda per aderire al GATT c'erano molti paesi che non ci ritenevano in grado di aderire a tale organizzazione, a causa del nostro sistema economico. Due soli paesi, l'Australia e il Canadà non si opposero alla nostra domanda giudicando che la Polonia aveva tutte le carte in regola per aderire a tale organizzazione. Quale la ragione di tale atteggiamento? La spiegazione è molto facile, a quel tempo noi facevamo acquisti in Australia almeno cento volte più importanti di quanto fossero le nostre vendite, e la situazione nei rapporti con il Canadà non era molto diversa. Questo dimostra che ove sussistano interessi commerciali e rapporti definiti non vi sono problemi di natura politica o ideologica da tutelare.

E' evidente quindi che la situazione del commercio est-ovest va vista anche da questo punto di vista. Ed ora per quanto riguarda le considerazioni politiche. Talvolta tali considerazioni sono veramente sorpassate, immotivate e perfino ridicole. Qualche anno fà la Polonia richiese un permesso per l'importazione di prodotti ittici degli Stati Uniti; esso ci fu rifiutato senza spiegazione perchè si riteneva che essa avesse importanza strategica. Ora si tratta di iniziative che benchè abbiano all'inizio poco peso determinano una situazione psicologica nel nostro paese.

Oggi le nostre esportazioni verso gli Stati Uni-

ti sono il doppio delle nostre importazioni da quel Paese. La ragione è che molte nostre imprese per il commercio estero ritengono impossibile ottenere una licenza di esportazione relativa. Per tutto quanto riguarda prezzi competitivi, termini di consegna, crediti, ecc. si sono sedimentate nella nostra attività alcuni effetti psicologici molto profondi; molta gente ritiene di non poter comprare prodotti che potrebbero servirci, e, questo, come risultato diretto di una politica condotta per lungo tempo nei nostri confronti.

Problema della convertibilità. Il problema è assai complesso e in generale si ritiene si debba arrivare alla convertibilità della nostra valuta. Si pongono in proposito tuttavia vari problemi e difficoltà, tanto di natura interna che internazionale. Consideriamo il problema dal punto di vista internazionale. Oggi data l'esistenza in Polonia di un sistema centralizzato di gestione il livello delle riserve in oro e valuta forte può essere tenuto a un livello abbastanza basso. Il giorno che si arrivasse alla convertibilità bisognerebbe realizzare profonde riforme economiche sulla via del decentramento. In tal caso dovremmo disporre di riserve molto più importanti; se oggi queste possono essere equivalenti al valore di tre mesi di importazione, e quindi nell'ordine di 700 milioni di dollari, nel futuro dovremmo aumentarle notevolmente. Le forti riserve di oro e valuta forte in Europa occidentale e in Giappone sono dovute al calo della riserva americana.

Nel caso quindi che si voglia creare una riserva essa deve essere alle spese di qualcuno. Ora nei nostri rapporti con i paesi occidentali, nonostante la nostra appartenenza al GATT quando si pone il problema di trasferire certi guadagni verso altri mercati, da parte di molti paesi ci si mette in guardia dicendo "Signori se non spendete i vostri guadagni sui nostri mercati, l'anno prossimo limiteremo le vostre esportazioni imponendovi un sistema di quote e via dicendo". Ciò fa ritenere che quando si arriverà all'introduzione della convertibilità non mancheranno i casi in cui la nostra iniziativa verrà ostacolata; vedremo

allora se tutti saranno contenti di vederci introdurre la convertibilità. Per noi il problema si pone abbastanza semplicemente dato che si tratta di sviluppare le esportazioni a un livello più alto di quello delle importazioni.

Problema del sistema di mercato. Registriamo molti casi nella nostra economia in cui l'uso di meccanismi di mercato porta a notevoli difficoltà. Si loda il principio della competizione; ma quando desideriamo essere competitivi allora ci si rinfaccia di causare diversione del traffico e via dicendo. In molti casi è difficile entrare sui mercati occidentali a causa dei molti ostacoli esistenti nonostante i formali progressi della liberalizzazione. In realtà in molti casi la liberalizzazione riguarda beni la cui esportazione non è molto importante. Formalmente la politica di liberalizzazione continua, ma in realtà non è sempre il caso. Se desideriamo vendere a prezzi bassi e competitivi ci si accusa di diversione del traffico; se vendiamo a un livello di prezzi superiore ci si rinfaccia la qualità insufficiente dei nostri prezzi ecc. Si tratta di un circolo vizioso.

Commercio est-ovest. E' noto che l'Europa occidentale è stata per molto tempo un continente autosufficente sul piano industriale. Di recente la situazione è mutata causa del divario tecnologico venutosi a creare tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, tale da costringe quest'ultima a importare beni e altri prodotti che è incapace a produrre. L'Europa occidentale d'altra parte usava guardare all'Europa orientale come a una specie di interland economico. Anche qui la situazione è mutata. L'Europa orientale è divenuta un area industriale. Certo l'Europa occidentale è superiore in molti settori, ciò non di meno è vero che se il commercio tra le due parti d'Europa deve svilupparsi questo può avvenire solo attraverso uno scambio di prodotti industriali anche se oggi sentiamo il peso delle varie restrizioni adottate nei settori dell'agricoltura e delle materie prime. Il futuro del commercio intraeuropeo è basato sugli scambi di prodotti industriali.

In proposito la situazione non si presenta semplice. Il processo di concentrazione in Europa occidentale significa un graduale aumento della dimensione delle singole società e la monopolizzazione dei mercati nazionali con la conseguenza di renderli sempre meno penetrabili dall'esterno. Bisognerà arrivare ad un accordo tra le società occidentali e i grossi complessi orientali per risolvere il problema; altrimenti il commercio dei prodotti industriali avrà un peso molto ridotto. Sono d'accordo con il dott. Minola che al fine di aumentare le nostre esportazioni industriali verso l'Europa occidentale dobbiamo basarci in molti casi sulla tecnologia importata dall'occidente. In molti casi, d'altra parte, ci si impedisce di esportare questi prodotti in occidente, e quindi di ottenere la valuta forte necessaria. Ci si dice "Signori voi potete produrre tali merci, grazie ai nostri ritrovati tecnologici, ma non esportarli almeno per un certo periodo in occidente". Di nuovo ci troviamo in un circolo vizioso.

Bilateralismo. Naturalmente siamo in favore del multilateralismo anche se fra i paesi socialisti per tutta una serie di circostanze prevalgono ancora rapporti bilaterali. Ma potete esser sicuri che saremmo molto più soddisfatti di non avere rapporti bilaterali con gli altri paesi orientali. Per quanto riguarda i rapporti bilaterali con gli Stati Uniti non ne abbiamo alcuno. Se il rapporto Miller sarà accettato dal congresso saranno gli Stati Uniti ad obbligarci al bilateralismo. Ritengo che il bilateralismo non sia lo strumento adatto, anche se di fatto ci viene imposto da alcuni paesi occidentali.

In alcuni casi i paesi occidentali non si preoccupano di vendere sui nostri mercati; ci trattano come eschimesi e vengono ad offrirci quello che loro ritengono opportuno. Si dovrebbe dedicare più attenzione alle nostre esigenze considerando lo sviluppo dei nostri mercati e quindi il ruolo crescente di sbocco per la produzione dell'Europa occidentale.

Atteggiamento verso la CEE. Non si può negare che l'attenuazione di certi atteggiamenti politici faciliti un più positivo approccio con l'Europa orientale. Tuttavia l'ultimo rapporto presentato al parlamento europeo presentava alcuni punti di vista negativi. Vi si afferma che il commercio con l'Europa orientale deve servire ad ammorbidire quei paesi; in realtà la decisione di ammorbidirci o meno riguarda solo noi stessi! Questo comunque non dovrebbe essere la ragione del rafforzamento del commercio tra est e ovest, il quale deve essere basato solo su considerazioni economiche. E' bene che il dialogo con la Comunità continui, e vedremo quali saranno i risultati. Nel frattempo utilizziamo gli accordi bilaterali oggi a nostra disposizione con i paesi membri. Fra dieci quindici o anche cinque anni, e questo non è un periodo troppo lungo nella storia dell'umanità la situazione potrà evolversi.

Integrazione fra gli stati socialisti. E' stato detto molto bene dal prof. Sneydarek che mai gli Statuti del COMECON hanno previsto tale obiettivo; in realtà noi parliamo di integrazione e questa dipenderà in gran parte dall'atteggiamento occidentale; tanto maggiore la discriminazione degli stati socialisti da parte dell'Occidente, tanto più profondo il processo di integrazione di questi paesi. Siamo in favore di un libero commercio il più ampio possibile; ma ove questo risultasse impossibile dovremo guardare ad altre soluzioni.

IL CASO DELLA ROMANIA: RIFORMA ECONOMICA E SVILUPPO DEGLI SCAMBI

del Prof. I. RACHUMT
dell'Istituto di Economia-Bucarest

* * *

Dalle dichiarazioni del nostro presidente risulta che una serie di misure particolari nei confronti dei paesi socialisti, che pure egli non vuol definire come discriminatorie, sono rese necessarie dal fatto che i paesi socialisti sono pianificati e vige un sistema di monopolio di Stato sul commercio estero che implicherebbe elementi di incertezza per quanto riguarda la continuità del commercio. Lo Stato potrebbe attraverso tale strumento dirigere in modo imprevisto la politica commerciale, bloccare il flusso degli scambi, mutare arbitrariamente l'economia dei prezzi. In realtà lungi dal rappresentare un motivo di instabilità il monopolio del commercio estero permette di stabilire, in una prospettiva a lungo termine, le grandi linee dello sviluppo nazionale tanto per quanto riguarda la politica delle importazioni che quella delle esportazioni. Questo implica la possibilità di prevedere in una prospettiva a lungo termine le linee di tendenza del commercio estero di un paese, offrendo quindi un elemento di stabilità nei rapporti commerciali internazionali.

E' proprio la situazione mutevole esistente nei paesi ad economia di mercato al contrario a costituire un elemento di incertezza per i paesi ad economia pianificata, oltre che per i paesi capitalisti stessi. Per quanto riguarda l'impossibilità di stabilire contatti diretti con le singole imprese dei paesi socialisti, vale la pena di ricordare alcune misure adottate in proposito in Romania per favorire tali rapporti. Nel corso della

discussione relativa al perfezionamento degli strumenti di pianificazione della economia nazionale è stata rilevata l'insufficienza dei metodi praticati fino ad oggi. L'eccessiva centralizzazione nell'attività degli scambi sottoposte all'esclusivo controllo del Ministero del commercio estero sono tali da privare le imprese di quei contatti diretti con la clientela internazionale necessari per realizzare un efficace aggiustamento operativo alla esigenza dei mercati esterni; oltre che la possibilità di una conoscenza approfondita delle esigenze di quei mercati.

Una delle misure più importanti adottate per migliorare la situazione consiste nella creazione di centrali industriali che rappresentano una specie di trust su basi orizzontali, verticali o miste. Tali centrali industriali verranno a disporre di un importante grado di autonomia e di una larga competenza delle proprie attività di esportazione, permettendo quei rapporti diretti con i mercati esterni di cui si diceva. Tali centrali potranno a loro volta trasferire alcune delle competenze relative alle esportazioni alle imprese loro sottoposte di maggiore dimensione, soprattutto nel caso in cui queste siano impegnate completamente, o in larga misura, al rifornimento dei mercati esterni; dal lato delle importazioni spetterà al Ministero della economia oltre che alle centrali industriali seguire gli acquisti di materiale di produzione e attrezzature necessarie agli investimenti correnti. Attraverso le imprese il Ministero del commercio estero si occuperà delle importazioni di attrezzature necessarie agli organi centrali per i quali la creazione di unità speciali per il commercio estero non si giustifica, dal punto di vista economico, per qualche prodotto di base o per prodotti complessi.

Riforma dell'amministrazione del commercio estero. Le forme di cooperazione sono necessarie oggi in una situazione nella quale la rivoluzione tecnica costringe tutti i paesi, con l'eccezione forse delle grandissime potenze a ottenere dall'estero certi prodotti e ritrovati tecnologici. Gli sforzi di ogni paese verso lo sviluppo tecnologico da un lato e la produzione dall'altro devono andare

parallelamente con la crescente partecipazione agli scambi internazionali e alla divisione internazionale del lavoro. Occorre riunire gli sforzi per raggiungere risultati comuni nei vari settori di interesse reciproco. La cooperazione economica tra imprese e gruppi di imprese costituisce un importante forma di diffusione del progresso tecnico e dello scambio di materie prime necessario ad una economia moderna.

Per la Romania rivestono grande importanza le iniziative volte ad ottenere mezzi materiali e finanziari dall'estero, come ad esempio la costruzione nel nostro Paese di impianti industriali in cooperazione con un partner straniero, che ci fornisca attrezzature da rimborsare a lungo termine con la consegna di prodotti o di altre merci. Altre possibili forme di cooperazione consistono nella fornitura in comune di impianti e attrezzature su mercati terzi; la cooperazione nella produzione di macchinari e attrezzature atti a soddisfare le esigenze reciproche dei due partners. E infine l'utilizzazione di forze di lavoro disponibili nel nostro Paese, dopo un periodo di qualificazione nelle imprese dei partners stranieri.

Si potrebbero produrre merci nel nostro Paese sulla base di licenze, con l'obbligo di acquistare i prodotti per un periodo determinato. Una importanza sicura è legata alle iniziative di cooperazione tecnico-scientifico, vale a dire la partecipazione a programmi di ricerca i cui risultati potrebbero essere valorizzati mediante ulteriori forme di cooperazione produttiva.

Per quanto riguarda la tesi secondo la quale è necessario discriminare le economie socialiste, dato che i paesi del Comecon sono impegnati in un radicale processo di integrazione occorre fare qualche precisazione. In realtà non si può parlare di integrazione delle nostre economie nazionali; i paesi membri del Comecon non rappresentano un blocco economico integrato o in corso di integrazione. La Romania sviluppa i propri rapporti tanto con i paesi socialisti che con gli altri paesi del mondo sulla base dei pro

pri interessi nazionali, del rispetto della sovranità, della uguaglianza dei diritti e dei vantaggi reciproci. In conclusione occorre sottolineare il fatto che la Romania ha molto interesse ad ampliare la cooperazione economica con i paesi dell'Europa occidentale. I risultati ottenuti sono positivi come dimostra il valore degli scambi reciproci in particolare con la comunità europea; tuttavia occorrono altri sforzi da parte delle due parti, e non solo di una sola di quelle interessate all'ampliamento dei rapporti reciproci.

DIVARIO TECNOLOGICO E RAPPORTI EST-OVEST

del Dr. H. KUBY del Parlamento Europeo

* * *

Il divario tecnologico. Noi dell'Europa occidentale abbiamo una certa esperienza in materia di cooperazione internazionale in questo settore. In proposito vi sono problemi che vanno oltre quello puramente tecnologico, vale a dire quello del know-how e della gestione. In primo luogo si tratta del problema degli investimenti; investimenti a lungo termine, che impegnano i governi per cinque, dieci o quindici anni con somme enormi che restano fisse nei bilanci nazionali; si tratta di una politica di cooperazione tecnologica a lunghissimo termine, dipendente dalla politica dei vari governi sottoposti alle regole nazionali dello sviluppo nell'ambito dei singoli stati e secondo i mutamenti delle politiche interne.

E' noto il caso della cooperazione fra Francia e Gran Bretagna in tale settore e le conseguenze del successivo mutamento di atteggiamento inglese. Esisteva, ed esiste ancora fra i due paesi, un progetto comune per la costruzione di aereoplani transatlantici Concord. Il governo britannico, date le difficoltà finanziarie, decise con uno dei suoi primi atti di governo di lasciar cadere tale progetto; con la conseguenza di lasciare il proprio partner che già aveva investito miliardi nel progetto comune in una grave impasse. Infine si è potuto procedere nella iniziativa in seguito a pressioni molto forti sul governo britannico. Ma il caso si è ripetuto diverse volte e l'ultimo è quello dell'abbandono del progetto comune Eldo, da parte del governo britannico per le stesse ragioni: difficoltà finanziarie.

Questo vuol dire che qualsiasi forma di coopera-

zione interstatale rischia impasse di questo tipo, I governi partecipanti impegnati con somme enormi e in una prospettiva di molti anni non possono essere sicuri di realizzare un progetto comune. Si impegnano grandi interessi senza sapere in precedenza se questo avrà servito a qualcosa. Un governo non potrà mai avere una influenza decisiva sul suo partner, dato che ogni governo è più condizionato e dipendente dai propri sviluppi interni. Tutto questo diminuisce la volontà e gli interessi per simili progetti.

La cooperazione interstatale per la tecnologia non è certamente il mezzo per riguadagnare il terreno nei confronti degli Stati Uniti. La seconda questione che si pone in questo settore è quella dello sbocco per la produzione. Nel caso di progetti di tale dimensione occorre disporre di mercati di dimensione notevole perchè giustifichino investimenti di tale importanza. In proposito appare difficile la proposta della Gran Bretagna per una comunità tecnologica separata dal Mercato Comune. Si potrebbero forse trovare i mezzi per organizzare la cooperazione nel campo della ricerca, a livello puramente tecnologico; ma come si può allo stesso tempo essere sicuri dagli sbocchi? Per costruire un aereo, bisogna essere in grado di stabilire in precedenza quanti aerei saranno venduti : è il caso per esempio del progetto di un aerbus europeo.

Nel caso di un solo paese le cifre di ordinazione sono troppo limitate per permettere un calcolo razionale e la fabbricazione di un prodotto a condizioni concorrenziali, soprattutto con gli Stati Uniti. In questa situazione di incertezza, gli eventuali paesi partners preferiscono acquistare negli Stati Uniti e sono capaci di fare condizioni più favorevoli. Il risultato : alla fine del 1967 l'85% degli aerei ordinati da tutte le società di aviazione civile del mondo (con l'esclusione dell'URSS) erano ordinati in America del nord.

Ecco come si pone la questione nel caso della cooperazione interstatale. Non credo sia il management che dà agli Stati Uniti una posizione di preminenza nella tecnolo

gia, ma il fatto che gli Stati Uniti dispongano di mezzi e di un mercato di 200 milioni di abitanti; un mercato che permette calcoli ragionevoli, e non è turbato da avvenimenti di carattere politico ed economico tale da sfuggire al controllo dei governi.

Bilateralismo e multilateralismo nei rapporti tra la CEE e l'Europa orientale. Un fatto che mi preoccupa personalmente in quanto tedesco, è che nell'ambito del Mercato Comune viga un regime speciale nei rapporti fra le due Germanie differente dalle regole applicate dagli altri Paesi membri. Se il 1 luglio verrà varata una unione doganale fra i sei paesi, vi sarà una importante lacuna : la frontiera fra le due Germanie. Il governo federale tedesco ha ottenuto che i suoi partners applichino nei confronti della Germania orientale le regole valide per i paesi terzi ; ma per la Germania occidentale il commercio con la Germania orientale non è commercio con un paese straniero, ma commercio interno; i due obiettivi della Germania occidentale sono ben comprensibili: 1) la volontà di mantenere una certa coesione dell'economia delle due Germanie; 2) la volontà di avere a disposizione i mezzi di pressione nel caso di difficoltà politiche nei rapporti con l'altra Germania.

Il risultato di tale politica è abbastanza stupefacente : gli scambi intertedeschi sono aumentati dal 1958 al 1966 del 186%; mentre gli scambi della Germania dell'est con gli altri cinque paesi del Mercato comune sono aumentati del 372%. Il che significa che a Berlino est si sono compresi gli scopi politici di Bonn reagendo con uno sforzo per aumentare gli scambi con la comunità. Questo esempio pone il problema di sapere quanto sia utile, politicamente ragionevole, che questo regime speciale negli scambi intratedeschi venga mantenuto; se non sia preferibile trovare una soluzione che stabilisca anche una unione doganale, condizione sine qua non per la riuscita della Comunità nei rapporti fra le due Germanie.

Rapporti fra le due Europe. E' stato detto che la Comunità ha frapposto difficoltà agli scambi commerciali

intraeuropei anche sul piano politico. In effetti in Europa occidentale noi ci proponiamo come obiettivo a lungo termine di ottenere una certa autonomia europea nei confronti della potenza dominante nella nostra parte d'Europa, vale a dire gli Stati Uniti. E' questo uno degli obiettivi politici essenziali della Comunità. Se si discute sui problemi economici e commerciali, non si deve mai perdere di vista tale obiettivo politico che ha certamente un valore per i paesi dell'Europa dell'Est.

Non sono in grado di giudicare gli obiettivi che si propongono i paesi orientali mediante la loro cooperazione nell'ambito del Comecon o come altra forma di collaborazione possa essere sviluppata. In linea di principio vorrei dire questo : I paesi dell'Europa orientale si troveranno domani, senza dubbio, nella situazione di dover decidere come dei paesi altamente industrializzati possano limitare i loro sbocchi nei rispettivi ambiti nazionali con popolazioni di 30, 12 o 17 milioni di abitanti. Si pone quindi per i paesi dell'Europa orientale un problema al quale non so dare risposta ma che merita di essere studiato. Bisognerà stabilire in quale misura occorra unificare in termini più efficaci di quelli odierni, il sistema dei singoli mercati nazionali.

DIFFICOLTA' PER L'UNGHERIA NEI RAPPORTI CON L'OCCIDENTE

del Prof. R. REDEI, direttore dell'Istituto
per gli Studi sulla Congiuntura - BUDAPEST

* * *

Noi ungheresi accettiamo il Mercato comune come una realtà del nostro tempo, anche se non ci rassegniamo a tale realtà. Siamo pronti a coesistere sul piano economico con l'integrazione europea e non ci poniamo il problema del nostro giudizio verso la comunità. Come si accetta la coesistenza a livello mondiale fra due sistemi economici e politici diversi, così occorre accettare tutte le conseguenze che derivano dalla esistenza di questi due sistemi. La CEE costituisce un fenomeno obiettivo dei nostri tempi con la quale bisogna coesistere nei fatti e non solo a livello di dichiarazioni formali. Il primo ministro ungherese ha detto chiaramente essere nell'interesse del paese prendere contatti con la comunità e arrivare in comune ad accordi amichevoli e soddisfacenti per le parti interessate.

Ci sono state alcune iniziative nella politica comunitaria che ci hanno un po' imbarazzato; vi è la tendenza dei paesi membri della Comunità di allinearsi talvolta all'atteggiamento del paese più arretrato e reticente nel commercio con i paesi orientali; se non abbiamo mai mosso critiche a tale politica, è a causa di questo fatto. Si sono manifestati tuttavia sintomi di mutamento da parte della Comunità, come dimostrano anche le dichiarazioni assai incoraggianti e piene di buona volontà del signor Ernst. In proposito ci sono ancora riserve e osservazioni da fare. Si è fatto cenno ai documenti espressi dal Parlamento europeo il marzo scorso nel rapporto presentato a nome della Commissione dei rapporti economici esterni. In tale documento vi sono dichiarazioni che consideriamo positive, an-

che se si manifestano sintomi inquietanti che non sono fatti per incoraggiarci. Per esempio non possiamo accettare, il principio di un trattamento particolare per i paesi dell'Est. La realtà dei fatti non giustifica un trattamento speciale per i paesi socialisti; questo può essere affermato con l'autorità che ci viene dal fatto di aver adottato un sistema di pianificazione rinnovato passando ad una nuova fase della gestione economica.

Nella fase trascorsa non vi erano sintomi che indicassero la nostra mancanza di buona volontà negli scambi internazionali e la mancanza di un atteggiamento ligio alle regole del gioco obbligatorio per qualsiasi paese partecipante al commercio mondiale. Certo in diversi casi siamo stati oggetto di un sistema di scambi bilaterali forzati; ma anche in un sistema di pianificazione rigida è impossibile pianificare le sciocchezze; e se alcune nostre imprese hanno fatto delle sciocchezze noi non ce ne sentiamo responsabili.

Non abbiamo dogmi per quanto riguarda il commercio internazionale e in particolare il bilateralismo. Non ci facciamo illusioni neppure per quanto riguarda la convertibilità dato che proprio in questi giorni registriamo la fragilità del sistema dei pagamenti occidentali. Riteniamo che le difficoltà verranno superate e che il sistema dei pagamenti ne uscirà rafforzato, ma in questo occorre essere assai programmatici dato che non esistono soluzioni ideali nel commercio anche se alcuni ritengono che esse esistono.

Oggi noi introduciamo nel nostro sistema economico alcune categorie di mercato; e questo lo facciamo per motivi prettamente economici. Quello che ci interessa è che venga dato ai paesi socialisti lo stesso trattamento che viene concesso ad altri paesi, al Giappone, alla Australia, alla Turchia e a tutti gli altri paesi terzi. Occorre una nuova dichiarazione dei diritti dell'uomo sul piano del commercio e dell'economia per i paesi socialisti; la Comunità che ha già adottato iniziative molto felici dovrà trovare

soluzioni anche per queste difficoltà. Relativamente al famoso regolamento 3 del 1963, noi non lo consideriamo una iniziativa positiva, ma bensì un regolamento discriminatorio anche se elaborato con un testo molto moderato, al quale non ci possiamo rassegnare in quanto paesi socialisti.

Problema della politica agricola. Per noi ungheresi si tratta di un problema particolarmente di rilievo dato che metà delle nostre esportazioni verso il mercato comune consiste in prodotti agricoli. Verso l'Italia la percentuale è anche più alta, e arriva a circa il 60% in proposito nel rapporto presentato al Parlamento europeo si dimostra di affrontare il problema in tutta la sua realtà;il paragrafo n. 40 è assai importante è dato il giusto risalto al ruolo delle esportazioni agricole per i paesi socialisti. Per l'Ungheria in particolare tale esportazione, in particolare quella del bestiame, sono una questione di vita o di morte. Nel medio evo quando i turchi impedirono il passaggio del bestiame verso l'Italia scoppiò la guerra;la Ungheria è stata una fornitrice eccezionale dell'Italia e della Germania. Sforzi immensi sono stati compiuti per mutare le direttrici del nostro sistema economico ma nessuno può credere che in qualche anno sarà possibile riformare la struttura delle nostre esportazioni riducendo la quota parte dei prodotti agricoli dal 60 al 40%, e rafforzando quella dei prodotti industriali dal 5/6% al 15/20%.

Occorre del tempo, iniziative di marketing, miglioramento della qualità buona conoscenza del mercato. Entro cinque o dieci anni potremo fare dei progressi; ma nel frattempo cosa possiamo fare? Occorre afferrare questo problema, e ho l'impressione che il signor Ernest l'abbia capito. Questo problema deve essere risolto con larghezza di vedute da parte di uomini di stato dei paesi della comunità in grado di comprendere il problema e voler contribuire a risolverlo. Di comune accordo potremo trovare soluzioni adeguate, in grado di garantire un rapido e reciprocamente soddisfacente incremento degli scambi.

Prof. LIONELLO LEVI-SANDRI

R E P L I C A

* * *

E' evidente quanto l'atmosfera politica nel senso stretto della parola influenzi i rapporti commerciali . Si tratta di un fatto in qualche modo fortunato, se consideriamo l'attuale fase dei rapporti est ovest, caratterizzata dalla distensione, e quindi la sua influenza sui rapporti commerciali fra la Comunità e i paesi terzi. Abbiamo constatato l'evoluzione in corso tanto ad est che ad ovest; ora questa evoluzione è anche il risultato di una migliore conoscenza della Comunità europea, dei suoi fini , dei suoi obiettivi e delle sue strutture. In proposito non si può certo contestare che all'origine del processo di integrazione europea non vi sia stato tra gli altri motivi anche quello dello stimolo determinato dalla guerra fredda. Un giorno forse quando sarà stata creata l'Europa federale dovremo fare un monumento non solo a Schumann, ad Adenauer, a De Gasperi e a Spaak ma anche a Stalin!

Oggi per fortuna la situazione è molto differente da quella degli anni della guerra fredda. Il che non toglie che la Comunità europea non si proponga una serie di obiettivi politici. Il fatto di esserci riuniti in una Comunità economica non è dovuto soltanto alla volontà di creare un'unione doganale, un Mercato comune di due o trecento milioni di consumatori; ma anche al desiderio di arrivare ad un'unione, politica degli stati europei. Un'unione politica in grado di dare all'Europa, nel senso più largo della parola, un ruolo effettivo nella politica mondiale; di ridarle una funzione di stabilità e di pace nel mondo; di ridarle la possibilità di realizzare un progresso sociale del quale possano profittare tutti i paesi, in particolare quelli del terzo mondo. Lo scopo finale in con

clusione sono gli Stati Uniti d'Europa e non solo quindi i sei sei stati che oggi fanno parte della Comunità.

Detto tutto questo, vorrei dire quanto anche altre considerazioni mi abbiano colpito oggi nel corso del dibattito; in particolare; quelle fatte dal prof. Sneidarek a proposito del processo di democratizzazione in corso nei paesi socialisti. In proposito perchè non affermare che un processo di democratizzazione deve essere sviluppato anche nell'ambito della Comunità europea? Si tratta uno dei problemi più significativi ai quali la Comunità europea deve ora far fronte. Un processo di democratizzazione che non deve solo portare ad un rafforzamento del parlamento europeo, ma ad una serie di sviluppi che riguardano anche altri istituti ed aspetti della società europea.

In particolare va sottolineato come gli sviluppi attuali nei nostri paesi, in particolare come conseguenza delle domande della gioventù, non siano altro che la ricerca di una nuova società, nella quale si possa realizzare una più avanzata forma di democrazia. Nell'ambito della Comunità europea quindi noi stiamo cercando, e dobbiamo arrivarci, una democrazia più avanzata, tale da permettere a tutte le sezioni della popolazione, a tutti i settori interessati, di partecipare nella forma più attiva alla realizzazione degli scopi fondamentali della Comunità stessa.

In questo quadro le relazioni tra paesi socialisti e paesi membri della Comunità devono continuare a svilupparsi. Sarebbe un errore bloccarli anche se appare opportuno integrarli con accordi diretti con la Comunità, come del resto è cominciato ad avvenire. Il bilateralismo del dopoguerra deve inserirsi sempre più nel quadro multilaterale del GATT e della convertibilità della moneta, anche se si tratta ovviamente di un'evoluzione a lungo termine.

Da parte della Comunità europea non vi saranno discriminazioni. Si ricorrerà forse in qualche caso ad un trattamento speciale per alcuni paesi, in particolare per

certi prodotti cosiddetti sensibili. Ma prevediamo che ciò avverrà in casi non molto numerosi e comunque senza che tali provvedimenti abbiano carattere di discriminazione.

L'esigenza di un dialogo tra le due parti d'Europa è largamente condivisa da diversi ambienti europei. Un dialogo che non può evidentemente proporsi di mutare gli ordinamenti politici che i popoli si sono scelti liberamente. Un dialogo che deve invece portare ad una collaborazione economica, sociale ed umana. Evidentemente ci sono difficoltà; lo sappiamo da molto tempo e sappiamo purtroppo quanto sia difficile arrivare ad una soluzione. Ma forse attraverso il dialogo potremo arrivare a tale condizione.

In ogni caso bisogna tener conto, e questo mi sembra il punto più importante, che i paesi occidentali ed orientali pur venendo da strade molto lontane hanno cominciato negli ultimi tempi a riavvicinarsi. Lo sforzo di buona volontà generale compiuto fino ad oggi è la migliore garanzia di continuità per la nostra azione allo scopo di raggiungere soluzioni reciprocamente soddisfacenti, per noi e per voi.

A P P E N D I C E

ANNESSI STATISTICI

al rapporto

di

P. CALZINI

COMMERCIO ESTERO
(in milioni di dollari)

	1962	1963	1964	1965	1966
POLAND					
Exports	1,647	1,770	2,096	2,228	2,272
Imports	1,861	1,979	2,072	2,340	2,494
CZECHOSLOVAKIA					
Exports	2,187	2,456	2,585	2,688	2,745
Imports	2,071	2,153	2,419	2,672	2,729
EAST GERMANY					
Exports	2,375	2,712	2,930	3,067	...
Imports	2,371	2,325	2,629	2,802	...

FONTI : UN Economic Survey of Europe, 1964, and
UN Monthly Bulletin of Statistics.

COMMERCIO PER PAESE

(in percentuale del valore)

Exports Poland	1965	1966	Imports	1965	1966
USSR	35	33	USSR	31	32
Czechoslovakia	9	8	East Germany	12	11
East Germany	7	7	Czechoslovakia	10	9
UK	6	6	UK	4	6
West Germany	5	5	Hungary	5	4
Hungary	4	4	Italy	2	3
USA	3	3	West Germany	4	3
Czechoslovakia	**1964**	**1965**		**1964**	**1965**
USSR	37	38	USSR	38	36
East Germany	10	10	East Germany	10	11
Poland	7	9	Poland	8	8
Hungary	6	5	Hungary	6	6
West Germany	3	3	Rumania	3	4
Yugoslavia	3	3	Bulgaria	3	3

FONTI : IMF Direction of International Trade and National Statistics.

COMMERCIO PER PAESE

EAST GERMANY (excluding trade with West Germany)

(in percentuale di valore)

Exports	1964	1965	Imports	1964	1965
USSR	52	47	USSR	51	47
CZECHOSLOVAKIA	9	11	CZECHOSLOVAKIA	11	10
POLAND	9	10	POLAND	6	6
HUNGARY	5	5	HUNGARY	5	5
BULGARIA	3	4	BULGARIA	3	4
RUMANIA	2	2	RUMANIA	3	3
UK	1	1	UK	1	2
			CHINA	1	1

FONTI : Statistiches Jahrbuch, 1966 (Statistisches Bundesamt).

COMMERCIO ESTERO
(in milioni di dollari)

	1962	1963	1964	1965	1966
RUMANIA exports fob	818	915	1,000	1,102	1,186
imports fob	941	1,022	1,168	1,077	1,214
HUNGARY exports fob	1,100	1,206	1,352	1,509	1,593
imports cif	1,148	1,306	1,495	1,520	1,567
BULGARIA exports fob	770	839	979	1,179	1,305
imports fob	780	916	1,062	1,178	1,474

FONTI UN Economic Survey of Europe, 1964: UN Monthly Bulletin of Statistics.

COMMERCIO PER PAESE

(in percentuale del valore)

	ROMANIA		HUNGARY		BULGARIA	
	1963	1965	1963	1965	1963	1965
Exports by: to :						
USSR	45.1	39.8	35.4	34.8	56.2	52.2
Czechoslovakia	6.0	8.6	11.0	11.9	8.7	7.8
E. Germany	4.5	6.5	8.8	9.0	9.1	9.2
W. Germany	5.8	5.7	4.7	5.3	3.3	3.5
Italy	5.1	6.0	4.8	3.6	2.7	3.3
Hungary	4.0	3.5	x	x	1.7	1.9
Poland	3.6	4.1	6.5	7.0	4.1	3.4
China	1.5	2.4	...	...	...	...
Imports by : from :						
USSR	39.0	37.7	33.1	36.4	55.7	50.0
Czechoslovakia	9.9	6.5	11.4	8.8	9.0	6.5
W. Germany	5.2	10.3	4.8	5.1	2.6	5.8
E. Germany	6.2	5.8	10.1	8.6	11.0	7.2
Italy	4.6	4.8	2.3	3.2	1.7	2.8
United Kingdom	2.3	4.1	2.9	3.3	0.6	1.6
Poland	4.0	3.4	6.1	5.8	3.8	3.9
Hungary	3.3	2.6	x	x	1.8	1.7
Rumania	x	x	2.7	2.6	1.3	0.8

FONTI : IMF Direction of Trade. Statistical Yearbooks.

COMMERCIO DELL'URSS CON I PAESI DELL'EUROPA ORIENTALE
(in milioni di rubli)

	1950	1955	1960	1965	1966
GDR	311	887	1783	2383	2380
Czechoslovakia	378	668	1155	1764	1632
Poland	406	647	790	1357	1383
Bulgaria	150	224	565	1084	1216
Hungary	189	236	504	955	915
Rumania	228	430	487	759	713
Yugoslavia	0	31	97	300	366

Fonte : Vnescnaia Torgovlia - maggio 67

I - EVOLUZIONE DEGLI SCAMBI TRA LA C.E.E. ED I PAESI DELL'EUROPA ORIENTALE E L'URSS (in milioni di dollari), esclusi gli scambi fra GERMANIA OCCIDENTALE E GERMANIA ORIENTALE

Importazioni nella C.E.E.				Esportazioni nella C.E.E			
Anno	Valore (1)	Indice	Aumento annuo rispetto all'anno precedente (%)	Valore (2)	Indice	Aumento annuo rispetto all'anno precedente (%)	Bilancia commerciale (valore)
1958	678	100	-	626	100	-	- 52
1959	823	121	21,4	711	114	13,6	- 112
1960	975	144	18,5	992	158	39,5	+ 17
1961	1.077	159	10,5	1.098	174	10,7	+ 21
1962	1.202	177	12,5	1.170	187	6,6	- 32
1963	1.363	201	13,4	1.030	173	- 7,7	- 283
1964	1.359	200	-0,3	1.213	194	12,3	- 146
1965	1.571	232	15,6	1.415	226	16,7	- 156
1966	1.798	265	14,4	1.671	267	18,1	- 127
1967(3)	1.806	266	0,4	2.115	338	26,6	+ 309

(1) - Valori correnti cif.

(2) - Valori correnti fob.

(3) - Valutazione in base a primi 6 mesi.

FONTE : Istituto Statistico delle Comunità.

II - IMPORTAZIONI NELLA C.E.E. PROVENIENTI DAI PAESI DELL'EUROPA ORIENTALE E DALL'URSS E RIPARTITE PER PAESE, NEGLI ANNI 1958 e 1966 (in milioni di dollari).

	In milioni di $		Indice	Incidenza	
	1958	1966	1958=100	1958	1966
ALBANIA	0,5	2,7	540	-	-
BULGARIA	26,0	109,3	420	3,8	6,1
UNGHERIA	56,0	189,7	338	8,3	10,6
POLONIA	124,0	258,7	208	18,3	14,4
ROMANIA	60,0	210,7	351	8,9	11,7
CECOSLOVACCHIA	104,0	201,8	194	15,4	11,2
U.R.S.S.	274,0	716,0	261	40,4	39,8
GERMANIA ORIENTALE	33,0	110,3	334	4,9	6,2
T O T A L E	677,5	1.799,2	265	100 %	100 %

FONTE : Istituto Statistico delle Comunità

III - EVOLUZIONE DEGLI SCAMBI TRA C.E.E. E PAESI DELL'EUROPA ORIENTALE NEL PRIMO SEMESTRE 1967 RISPETTO AL PRIMO SEMESTRE 1966

	Primo semestre 1966	Primo semestre 1967
FRANCIA	372,6	403,7
U.E.B.L.	113,5	135,9
PAESI BASSI	135,1	161,8
GERMANIA (R.f.)	591,1	725,5
ITALIA	439,2	534,8
C.E.E.	1.651,5	1.961,7

FONTE : Istituto Statistico delle Comunità Europee.

ANNESSI STATISTICI

al rapporto

di

L. ADAMOVIC

Six eastern European countries and the Soviet Union				
Exports	21,139	8.1	7.0	6.2
Imports	20,547	7.5	5.5	4.8

SOURCES : National statistics; plans and various press reports.

a) 1965

b) First quarter

According to : Economic Bulletin for Europe, Vol. 19, No 1, p. 25, United Nations

Table 1 - Foreign trade (f.o.b.) of the socialist countries 1955, 1960, 1965

Year or Period / Destination or Origin	Million US dollars			Shares in %			Growth in percent	
	1955	1960	1965	1955	1960	1965	1955/1960	1960/1965
Exports to :								
Socialist countries	6,950	10,820	13,760	74	72	63	56	27
Developed market economy countries	1,680	2,620	4,200	18	17	19	56	60
Developing countries[a]	650	1,430	3,390	7	10	16	120	137
	9,430	15,020	21,710	100	100	100	59	45
Imports from :								
Socialist countries	6,950	10,820	13,760	78	72	65	56	27
Developed market economy countries	1,295	2,778	4,534	15	19	22	115	63
Developing countries[a]	610	1,402	2,796	7	9	13	130	99
	8,860	15,000	21,110	100	100	100	69	41

SOURCE : UNCTAD, General, TD/18, United Nations Monthly Bulletin of Statistics, March 1961, 1966 and 1967. IMF Direction of Trade.

a Including Yugoslavia

Table 2 - Main flows in trade between socialist and developed market economy countries in 1966

(Millions of dollars f.o.b.) [a]

Socialist countries / economy countries		All socialist countries	Socialist countries of Eastern Europe [b]			Socialist countries of Asia [c]	World
			Total	of which : USSR	of which : Other		
All developed market economy countries	1	5,292	4,202	1,526	2,676	1,090	140,157
	2[d]	4,952	4,244	1,853	2,390	708	137,304
Western Europe	1	3,782	3,282	926	2,356	500	85,137
	2	4,082	3,723	1,553	2,170	363	89,634
North America	1	740	565	337	228	170	39,560
	2	253	231	62	169	21	33,670
Australia, New Zealand	1	185	90	48	42	93	4,180
	2	41	16	1	15	25	3,780
Japan	1	600	275	215	60	325	9,780
	2	580	280	240	40	300	7,970
World	1	22,050	19,700	7,640	12,060	2,350	203,200
	2	23,060	20,900	8,840	12,060	2,160	

Source : United Nations, Monthly Bulletin of Statistics, June 1967: OECD, Series A, April 1967

a Not including trade between the Federal Republic of Germany and Eastern Germany; in 1966, deliveries from the Federal Republic of Germany were $ 405 million, deliveries from Eastern Germany $ 336 million.

b Albania, Bulgaria, Czechoslovakia, Eastern Germany, Hungary, Poland, Romania and the USSR.

c China (mainland), Mongolia, North Korea and North Viet-Nam.

d 1 = exports from area in the left-hand colum to areas in the upper row;
2 = exports from area in the upper row to areas in the left-hand column.

According to : UNCTAD, TD/18, p. 27

Table 3 - Long-term trade agreements concluded since 1965 between selected developed market economy countries and socialist countries

	Bulgaria	Czechoslovakia	Eastern Germany	Hungary	Poland	Romania	USSR
Austria		1967-71		1968-72	1968-72	1966-70	1966-70
Benelux	1965-67			1967-69	1967-69		
Denmark	1966-70	1966-71			1966-70	1966-70	1965-69
Fed. Republic of Germany		1967-69			1966-69	1966-69	
Finland		1965-67	1966-68		1967-70	1967-70	1966-70
France	1966-69	1965-69		1966-69	1966-69	1965-69	1965-69
Italy	1966-69	1966-69	1966-69[a]	1966-69	1965-69	1966-69	1966-69
Norway	1966-68			1967-69	1965-67		1965-67
Sweden	1967-71	1967-71		1966-70	1965-67	1967-71	1965-70
United Kingdom	1965-70						1965-69
Australia				1968-71		1967-71	
Canada	1967-70						1966-69
Japan	1967-71						1966-70

SOURCE : Press Reports.

a Chamber of Commerce Sgreement

According to : UNCTAD, TD/18, p. 39.

Table 4 - Trade of OECD Europe in manufactures (SITC 5 to 8)

Percentages

	Imports 1957-59	Imports 1964-66	Exports 1957-59	Exports 1964-66
Shares in trade in manufactures geld by :				
OECD Europe	73.2	74.7	44.8	59.2
Eastern Europa	2.5	2.2	3.0	3.3
North America	14.4	13.2	11.4	10.3
Rest of the world	9.9	9.9	40.8	27.2
Share of manufactures in totale trade with :				
OECD Europe	63.5	71.3	65.1	72.5
Eastern Europe	30.4	32.8	72.2	74.8
North America	39.9	51.5	80.7	82.7
Rest of the world	11.3	19.6	84.3	85.2
World	40.5	53.3	73.8	76.6

SOURCE : Pre-Publication Text of the Economic Survey of Europe in 1967, pp. 132-133.

Table 5 - Western Europe's trade in manufactures with eastern Europe

Area of destinations for imports and origin for exports	Imports			Exports		
	1957-1959 ($ milioni)	1964-1966 ($ milioni)	% increase	1957-1959 ($ milioni)	1964-1966 ($ milioni)	% increase
Industrialized Countries	455	964	112	1067	2206	107
Non-industrialized countries	194	444	129	78	312	300
Total western Europe	649	1408	117	1145	2518	120

Source : Pre-Publication Text of the Economic Survey of Europe in 1967, p. 134.

Table 6 - Growth of foreign trade and national income in the eastern European countries and the Soviet Union in the 1961-1966 period and the 1967 Plans

Values in millions of current dollars and percentage increase in value from previous year

Country	in 1966	Percentage increase				1967 First half
		Average 1961-66	1965	1966	1967 Plan	
Albania						
Exports	63[a]		5	5	..	
Imports	108[a]		9.8	..	..	
National income			—	9[x]	10	
Bulgaria						
Exports	1,315	14.7	20.0	11.8		13[b]
Imports	1,473	17,2	10.9	25.1		5[b]
National income			7.1	11.0		
Czechoslovakia						
Exports	2,745	6.1	4.4	2.1		4[x]
Imports	2,736	6.2	10.0	2.4		- 2[x]
National income			3.7	7.0		
Eastern Germany						
Exports	3,187	7.1	3.9	4.9	7	6.4
Imports	3,155	7.2	5.6	14.3		
National income			4.6	4.5	5	
Hungary						
Exports	1,593	9.1	11.7	5.6	3-4	8
Imports	1,566	8.8	1.7	3.0	7-8[x]	11
National income			1.1	8.4	3.5-4.0	
Poland						
Exports	2,272	8.6	6.3	2.0	12.4	15
Imports	2,494	8.1	12,9	6.6	4.3	8
National income			7.0	6.0	3.4	

segue tabella 6

Country	in 1966	Percentage increase				1967 First half
		Average 1961-66	1965	1966	1967 Plan	
Rumania						
Exports	1,186	8.4	10.1	7.7	20.0	8[b]
Imports	1,213	8.3	-7.8	12.6		37[b]
National income	..		9.6	7.9		
Eastern European countries other than Albania						
Exports	12,298	8.2	7.4	4.7	..	
Imports	12,637	8.4	6.6	9.4	..	
Soviet Union						
Export	8,841	8.1	6.4	8.2	6	
Imports	7,910	6.3	4.2	-1.9		
National income		6.7	7.2	7.5	6.6	

Table 7 - The trade of five eastern European countries and the soviet Unione combined, by commodity groups, 1961 to 1966

Value in millions of, current dollars, percentage increases from previous year and percentage shares

Group of countries	Exports f.o.b.							Imports f.o.b.						
	Value in 1966	Percentage increase				Percentage distribution		Value in 1966	Percentage increase				Percentage distribution	
		Average 1961-66	1964	1965	1966	1961	1966		Average 1961-66	1964	1965	1966	1961	1966
Five eastern European countries[a] and the Soviet Unione														
I. Machinery and equipment	5,041	11.6	11.8	6.6	7.4	24.2	28.1	5,961	10.6	7.6	5.6	6.1	29.9	34.3
II. Fuels, raw materials and semi-finisched products	8,818	7.7	12.5	6.4	4.4	50.6	49.2	7,03	5.0	8.1	8.3	1.3	45.6	40.4
III. Foodstuffs	2,417	4.8	-8.4	11.9	9.3	15.9	13.4	2,541	9.6	39.8	-0.1	-3.4	13.3	14.6
IV. Manufcactured consumers goods	1,676	8.4	4.5	10.9	10.6	9.3	9.3	1,857	6,8	-6.1	3.3	12.5	11.2	10.7
Total	17,952	8.3	8.5	7.5	6.4	100.0	100.0	17,392	7.6	10.4	5.5	3.3	100.0	100.0

segue tabella 7

Group of countries	Exports f.o.b.							Imports f.o.b.						
	Value in 1966	Percentage increase				Percentage distribution		Value in 1966	Percentage increase				Percentage distribution	
		Average 1961-66	1964	1965	1966	1961	1966		Average 1961-66	1964	1965	1966	1961	1966
Five eastern European countries[a]														
I. Machinery and equipment	3,203	10.5	11.4	9.6	7.0	32.3	35.1	3,398	12.7	7.3	10.2	16.0	30.1	35.8
II. Fuels, raw materials and semi-finished products	2,841	6.7	12.9	5.7	1.5	34.0	31.2	4,544	7.0	15.4	6.7	4.3	51.9	47.8
III. Foodstuffs	1,604	8.0	13.5	10.2	5.2	18.0	17.6	991	4.6	10.7	-7.6	-1.2	12.7	10.5
IV. Manufactured consumers' goods	1,464	9.1	5.7	11.6	10.9	15.7	16.1	560	11.3	-1.0	25.1	10.2	10.2	5.9
Total	9,111	8.6	11.4	8.8	4.7	100.0	100.0	9,482	8.8	11.1	6.9	7.9	100.0	100.0

Sources : National statistics.

According to : UN Economic Bulletin for Europe, Vol. 19, No 1, p. 28

a Bulgaria, Czechoslovakia, Hungary, Poland and Rumania.

Table 8 - The trade of eastern European countries and the Soviet Union combined, by main regions, 1961 to 1966

Value in millions of current dollars, percentage increases from previous yars and percentage distribution

Groups of countries	Exports f.o.b.						Imports f.o.b.					
	Value in 1966	Percentage increase			Percentage distribution		Value in 1966	Percentage increase			Percentage distribution	
		Average 1961-66	1965	1966	1961	1966		Average 1961-66	1965	1966	1961	1966
Soviet Union and eastern European countries												
Sovie Unione	4,595	8.0	4.2	-2.2	21.9	21.7	4,686	7.7	2.8	5.5	22.6	22.7
Other Eastern Europe	7,978	6.6	6.3	0.8	40.5	37.7	7,769	7.5	6.9	-1.4	37.9	37.7
Assian planned economies	727	-1.8	2.5	34.4	5.6	3.4	510	-10.8	-21.3	0.6	6.3	2.5
Western Europe	4,631	10.6	10.6	15.2	19.2	21.9	4,549	9.9	15.4	15.4	19.9	22.1
of which :												
EEC	2,007	9.8	12.4	11.9	8.8	6.4	2,034	8.5	10.7	19.0	9.5	9.9
Rest of the world	3,234	12.0	10.2	16.6	12.8	15.3	3,101	10.3	1.3	7.4	13.3	15.0
of which :												
Overseas developed countries	533	16.9	21.2	27.5	1.7	2.5	1,011	16.7	-28.0	13.8	3.2	4.9
Developing regions	2,701	11.1	8.5	14.7	11.1	12.8	2,090	7.8	23.6	4.5	10.1	10.1
T o t a l	21,165	8.1	7.1	6.1	100.0	100.0	20,615	7.6	5.6	4.9	100.0	100.0

segue tabella 8

Groups of countries	Exports f.o.b.						Imports f.o.b.					
	Value in 1966	Percentage increase			Percentage distribution		Value in 1966	Percentage increase			Percentage distribution	
		Average 1961-66	1965	1966	1961	1966		Average 1961-66	1965	1966	1961	1966
Six eastern European countries												
Soviet Union	4,595	8.0	7.2	-2.2	37.6	37.3	4,686	7.7	2.8	5.5	38.1	36.9
Other eastern Europe	3,286	6.4	10.0	1.4	29.0	26.7	3,307	7.0	7.7	5.3	27.9	26.0
Asian planned economies	240	2.1	51.6	29.7	2.6	1.9	187	-0.5	3.8	14.7	2.3	1.5
Western Europe	2,936	10.8	10.6	12.1	21.1	23.8	3,251	11.7	16.5	18.9	22.0	25.6
of which: EEC	1,389	10.3	11.5	8.5	10.2	11.3	1,563	11.8	10.5	20.2	10.5	12.3
Rest of the world	1,267	9.4	3.9	21.7	9.7	10.3	1,274	9.1	0.3	13.1	9.7	10.0
of which : Overseas developed countries	232	18.1	21.0	26.1	1.2	1.9	323	4.0	-31.7	13.7	3.1	2.5
Developing regions	1,035	7,9	0,8	20.8	8.5	8.4	951	11.2	19.1	12.9	6.6	7.5
T o t a l	12,324	8.1	7.4	4.4	100.0	100.0	12,705	8.4	6.6	9.4	100.0	100.0

Sources : National statistics.

According to : UN Economic Bulletin for Europe, Vol. 19, No. 1, p. 29.

a The total for eastern Germany includes commodities and services.

Table 9 - Trade balances of the eastern European countries and the Soviet Union with CMEA economies (A), western Europe (B), other developed countries[a] (C) and developing countries (D)

Millions of current dollars

Country	1962				1963				1964				1965				1966			
	A	B	C	D	A	B	C	D	A	B	C	D	A	B	C	D	A	B	C	D
Bulgaria	- 26	5	-	9	84	-27	-	13	-29	-28	- 24	- 2	62	-57	- 11	3	5	-115	- 6	-43
Czechoslovakia	114	- 19	- 5	52	235	42	-13	58	78	48	- 62	95	46	- 5	- 44	9	- 8	- 33	- 14	63
Eastern Germany[b]	- 25	- 5	6	2	337	58	9	-8	282	8	- 9	17	265	- 8	- 13	11	38	- 90	- 24	47
Hungary	- 25	- 33	-	5	- 50	-23	- 7	-5	-41	-38	- 10	25	- 28	-28	- 25	13	61	- 5	- 15	-20
Poland	-197	37	- 85	14	-196	49	-69	20	32	101	-118	20	-125	54	3	-37	-232	1	- 2	-3
Rumania	- 66	- 70	- 3	20	- 62	-48	- 2	5	-110	-66	- 13	23	82	- 71	- 10	16	24	- 73	- 30	41
Six countries Total	-225	- 85	- 87	102	180	51	- 82	83	212	22	-264	143	355	-115	110	15	-112	-315	- 91	85
Soviet Union	381	- 67	- 75	537	16	120	-272	497	49	192	-624	410	-59	118	-370	340	230	397	-387	527
Total	156	-152	-162	639	196	117	-354	580	261	214	-888	553	296	73	-470	355	118	82	-478	612

Sources : National Statistics

a Canada, United States; Japan and Australia

b Commodities and services

According to: UN Economic Bulletin for Europe, Vol. 19, No. 1, p. 30.

iai - documentazioni - n. 15 - settembre 1968 L. 5.000

l'istituto affari internazionali ha sede in viale mazzini 88
tel. 315.892 - 354.456
00195 ROMA